D.r FILIPPO PANANTI

VERSI
E PROSE

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE
DELL' AUTORE.

QUINTA EDIZIONE.

T. I.

FIRENZE
ALL' INSEGNA DELLA SPERANZA
1831.

LA
CIVETTA
POEMETTO DIDASCALICO

INVOCAZIONE.

O poetà gentil di Firenzuola, (1)
Guida i miei passi sull'ascrea pendice,
Tu, che la tua Civetta al mondo sola
Piangesti come Orfeo pianse Euridice,
Come pianse la bella di Valchiusa
Del più dolce cantor la casta musa.

Al vago serto che tua man compose
Vuo' unire anch'io qualche modesto fiore;
Vuo' sull'augello delle notti ombrose
E del silenzio delle placide ore,
Cui tu sacrasti la canzon del pianto,
Spargere il lume dell'eterno canto.

Sien pur da Febo altri poeti scossi,
E il divin fuoco nel lor sen si versi;
Ma tu, la di cui vista ai Peltirossi
Fa subito imparar l'arte dei versi, (2)
Tu m'infiamma, o Civetta, e i dolci modi
Detta al fido cantor delle tue lodi.

ELOGIO DELLA CIVETTA.

O Regina dei Gufi, e degli Alocchi,
Tu sei bellezza che non ha l'uguale
Pieni d'astuzia sono i suoi grandi occhi,
Come quei d'un notaro criminale;
E sembri con quel lungo e adunco naso
Un stitico reggente di Parnaso.

Tu sei vero filosofo profondo,
Che ama il silenzio della notte bruna,
Un altro Young, che il canto gemebondo
Scioglie al languido raggio della luna;
Ferma sul musco degli antichi muri,
Squarci l'orrido vel dei dì futuri.

Sacro alla dea delle ombre è il corvo bruno,
La candida colomba a Citerea,
L'occhiuto augello alla superba Giuno
Ma del saper siei tu sacro alla dea,
Tu desoti l'amor come il rispetto
Abitator del solitario tetto.

L' austriaco Regnator l'Aquila pone,
Bellica insegna sulla sua bandiera;
La Dania l'Elefante, Anglia il Leone,
La China il Drago, Lucca la Pantera:
Del gusto, e del saper la stanza eletta
Atene ha per insegna una Civetta.

Nè il fatidico augel crediam che sia
Di quei filosofacci rabbuffati
Che fan consister la filosofia
Nell' aspro dir, ne' modi screanzati,
Che non hanno nè manico, nè verso,
E prendono ogni cosa di traverso.

La Civetta con tutti amabilissima
Sa le creanze, sa le convenienze,
E sembra dire ognor, SERVA UMILISSIMA;
Che bei saluti, quante reverenze,
Che inchini profondissimi! perdinci,
È stata a scuola dal cancellier Vinci. (3)

L'uccel di Palla, mi direte voi,
È un tristo animalaccio di rapina.
Ma stendeano le griffe anco gli eroi,
E i commissari nella Cisalpina,
Pur si godono in pace quel che han tolto;
Rubar si può, basta rubar dimolto.

Se talora volgendo il vago viso
Fa scintillar leggiadra giovinetta
Un vivo sguardo, un tenero sorriso,
Dicono le linguacce, è una Civetta;
E se al balcone un tantinel si affaccia,
Non fanno altro che dir, che Civettaccia!

Ma un granelletto di civetteria
Quanto la grazia e la bellezza vale;
È un nuovo incanto; e si può dir che sia
Sugli amorosi cibi il pepe e il sale;
La ritrosa beltà ritroso cuore »
Non prende, e sono i vezzi esca d'Amore. »

Donna che aspiri a far dolce conquista
Non dee starsi riposta e inonorata;
Che val beltà non vista, o seppur vista »
Non vagheggiata, o seppur vagheggiata »
Vagheggiata da un sol? sarebbe un fiore
Che inutil nel deserto e nasce, e muore.

La verginella è simile alla rosa »
Che in breve ora passar vede il suo bello
Se non la irrora l'alba rugiadosa,
Se non la bacia il fresco venticello
Se il vago nume dalla chioma bionda
Il delicato sen non le feconda.

Son quelle che non san le furberie
Onde si prendon tante sempliciotte,
Certe acque morte, certe mammamie
Cascan giù come tante pere cotte;
E il rio falcon coi tesi artigli piomba
Sull'innocente e timida colomba.

Ma tanto liscia non la giudicate,
O Narcisetti, o giovani di moda,
Di far cader certe furbe trincate
Che sanno dove il diavol tien la coda,
Fanno l'occhietto pio, l'aria benigna,
Ma quel non è terren da piantar vigna.

Brillan di vago brio, ma sul vivace
Lume non passerà nuvola oscura;
Tale in lieto festin lucida face
Quanto brilla di più, tanto è più pura,
Ed i cristalli dei perenni rivi
Tanto più chiari son, quanto più vivi.

PREGI DELLA CACCIA DEI PETTIROSSI.

La civetta una fonte di piacere
Può farci zampillar tutta la via;
Ci fa raccapezzar tutte le sere
Un arrostin che è una galanteria;
Tutti uccelli bellissimi allo sguardo
Becco sottil, teneri come il lardo.

Sembra il fanciullo coi panioni tesi
Un Paladino con la tesa lancia;
E quando a cento ha gli uccellini presi,
Crede aver fatto quanto Carlo in Francia;
E va tutto superbo e pettoruto
Come allor quando ha l'OPTIME ottenuto.

Ed'il buon vecchiarel, che curvo e lento
Tragge a fatica il suo tremulo passo,
Gustar può fino all'ultimo momento
Di questo lieve ed innocente spasso;
E par con quella lieve e cara gita
Il corso rallungar della sua vita.

Stampando sulle antiche orme novelle,
E seguitando il suo dolce costume,
Va dietro delle note macchierelle,
Lungo le sponde del paterno fiume,
E gusta del più tenero diporto
Presso alla siepe del suo piccol'orto.

Per prendersi quel semplice trastullo,
Da piè non resterà poscia il più corto,
Nè con qualche giudeo, qualche barullo
Dovrà farsi uno scrocchio, un babbomorto
Una gabbia, due fischi, un fil, son spese
Che le permetterebbe un Genovese (4),

O profetico Angel sacrato a Palla,
E che fosti del par caro a Giunone
Vieni, vieni, a posar sulla mia spalla
Come sopra la spalla d'Ierone; (5)
Io non bramo acquistar genti e provinoe;
Ma prender dei Pettieri e delle Cince.

QUALITA' DELLA CIVETTA

L'augel che alla tua caccia si destina
Sia femmina gentil non un maschiaccio
Fa piacere graziosa civettina
Non si sopporta un gran civettonaccio
Quei che han la forza, da regnar non hanno
Con le arti dell'astuzia e dell'inganno.

Cerca Civetta aver bella e vivace
Che gli occhi sgrani, e stia tutta impettita;
Sia piuttosto presiccia che nidiace, (6)
Ma dalle cove di quest'anno uscita;
Perchè quando con gli anni si va in sù
Far la Civetta non si addice più.

Che sulla gabbia e sulla spalla messa,
Allorch'errando vai, placida resti;
Che mangi bene, e mangi da se stessa
Scenda e salga con voli agili e spessi,
Che non s'impoltronisca, non si stracchi,
Non strida e morda, e le ale non sbatacchi

La gloria tua, le sue delizie faccia
Se viene e va con volate alte, e spesse;
Ma se dietro al gabbion sempre si schiaccia
Se in vece di volar tira il calesse, (7)
Se ferma come in estasi si arresta,
Merita una sassata nella testa.

Ma cento voli non pretendo, basta
Che quando ne ho desir sia soddisfatto;
Il meglio spesse volte il buono guasta;
Un male è il ben con víolenza fatto;
E val più assai della celerità
Quel che a tempo e proposito si fa.

Che se i bei voli non succedon spesso,
Quanto i bei voli un bell'inchino vale;
Accade anco fra gli uomini lo stesso,
E ancor che poco si distenda le ale,
Si ha i più bei posti e gli ottimi bocconi
Coi grandi ossequi e coi riverenzoni.

Potrai per mantener buona Civetta
O di trippa nutrirla, o di budelli;
Il cuor di manzo è cosa benedetta,
Ma convien darle ancor piccoli uccelli,
Farla alla preda tua partecipare:
Deve farsi mangiar chi vuol mangiare.

Quando attempata la Civetta sia,
Per più lunga stagion non si ritenga,
Ma spesso liberata, andata via
È facil che al suo carcere rivenga;
Così può i cori servitù fiaccare,
Che arriva al punto in fin di farsi amare.

LA GRUCCIA.

Non mi dispiace che oltre della gabbia
Ove il chiuso Pettier canterelluccia,
Si possa stender la Civetta, ed abbia
Da potersi elevar sopra la gruccia;
Fa certa elevazion cose ammirande,
E su in alto salir fa parer grande.

I FISCHI.

Come si vedon nel gran mondo certi
Vani, pomposi, e gonfi nuvoloni,
Dal collo fino al ventre ricoperti
Di ciondoli, di nastri e patacconi,
Tai denno i bravi tenditor dei vischi
Splender cinti di chioccoli, e di fischi.

Se un Pettirosso tra i più folti rami
Cheto s'asconde, o fugge come un pazzo,
O dolcemente il chioccolo lo chiami,
O lo forzi a sbucar l'alto schiamazzo;
Che a certa gente di cervice dura
Non ne impon che la forza, e la paura.

Ma tutto il fischio e l'arte imitativa
Non ha di bello mai tanto operato
Quanto voce d'augel verace e viva;
Chi sempre imita, non sarà imitato:
Che copie e copie, cose dozzinali,
Vorrei veder più cose originali.

Or pria di principiar la bella gita
Procura in gabbia aver due Canterelli;
Sii cauto cacciator che lascia in vita, »
Intento a miglior preda, i primi uccelli;
Ma sempre uno più fresco se ne metta
Il qual veda di nuovo la Civetta.

Così fiamma d'amor non durerà
Se alimento maggior dato non è,
E alimento è d'amor la nuovità,
Se più non senti il dolce non so chè
E c'è del mucido, e del rassegato
Ah il bel sogno d'amor tutto è passato.

Due chiusi uccelli lo stanzin non abbia,
Che sempre come nemici giurati
Stan genti chiuse nella stessa gabbia;
Non parlo delle monache e dei frati,
Che han tra loro una pace che consola,
Nè mai ci corre una torta parola.

Coi canori Pettieri in gabbia stretti
L'alato stuol che per la selva corre
Si fa correre all'esca dei diletti,
L'incauto piè sopra la pania porre,
Dei campi abbandonar le aure soavi,
È con gli schiavi si fanno gli schiavi.

LE FORBICI.

Anco un paro di forbici terrai
Acciò il preso uccelletto non t'impani;
A tanto maneggiar si rischia assai
Qual cosa ancor ci si attacchi alle mani;
E non son tutte le persone uscite
Da grossi affari con le man pulite.

Piuttosto che strappar le lunghe penne,
Tu devi all'uccellin l'ali recidere,
Che la grand'arte di chi regno tenne
È di tarpare senza fare stridere;
Fuggir non può, nulla a tentar non vale
E che può far quei che ha tarpate le ale?

LA PANIA

O tu, che fra le turbe dei devoti
In nobil pompa e armoníoso coro
Ricercavano i Velchi sacerdoti
E lo troncavan con la falce d'oro,
Sacri sono i tuoi fili, e densi e fluidi,
Verde misterioso arbor dei Druidi (8).

Pianta che fosti la terribile arme
Che della freccia ebbe la punta e l'ala,
Onde suonaro il doloroso carme
Della tremenda profetessa Vala (9)
Dei Sagas le dolenti melodie (10)
L'Edda, il Volupsa, e l'Eve poesie.

Per qual fatale oblio, per qual consiglio
Morte il dardo lanciò che mai non falla (11)
Onde cadde d'Odino il vago figlio,
L'amabile custode del Valhalla, (12)
E pianser gli Asen sulla spoglia esangue (13)
Nel nume delle lagrime e del sangue.

So non t'oblierò pianta vivace,
Pianta che cresce sopra l'altre piante
Ed il visco ne dai forte e tenace,
Che è la forza maggior del civettante,
Sia ben concia la pania e si abbia cura
Trppo molle non sia, nè troppo dura.

Se il cacciator non vuol al vento tendere
Scelga il vischio miglior che si può avere,
Perchè poco varrà di saper prendere,
Se quel che è preso non si sa tenere;
E ogn'altro mezzo sarà cosa fiacca,
Se quel che attira, ancora non attacca.

Acciò la pania che a' Pettieri tendi
Troppo molle non sia nè troppo dura,
Un giorno ombroso e temperato prendi
Che non domini il gelo nè l'arsura,
Se nò cola o indurisce in un momento
E tien la pania come un giuramento.

I PANIONI

Il cacciator che con piacer si affanna
Non può, non dee dopo ciascuna tesa
Ripor la verga nella vuota canna;
Il buon guerrier quand'è la pugna accesa
Ruotando va la spada fulminosa,
E non la tien nel fodero nascosa.

Si può ben correr co' panioni fuori
Per gli aperti sentier, pei larghi prati,
Non per le strette vie, pei ciechi orrori,
E non si deve andar da sgangherati,
Se nò di foglie non si avrà penuria,
E il tempo perderem per troppa furia.

Trovasi scritto in una certa nota
Che non si dee dopo la fatta tesa
Ripor le verghe nella canna vuota
Bisogna le armi aver pronte all'offesa,
E quando è terminato il suon dell'armi
Sei stolto se tu subito disarmi.

Ma se è fuora il panion gran cura s'abbia
Di legar la civetta a un fil più corto,
O tenerla rinchiusa nella gabbia,
Se no mentre cerchiam dolce diporto,
Una disgrazia ci potrà seguire,
Che il sol pensarvi mi fa imbrividire.

Lettor, ti posso dar quest'avvertenza,
E porti addosso la più gran paura,
Perchè fatta ho la trista esperienza,
Ammaestrato fui dalla sventura,
Che è il precettor più doloroso e certo,
Et experto, dirò, crede Ruperto.

Pei passi angusti d'una macchia folta
Io me ne gîa coi tre panioni fuora,
Con la Civetta sulla gabbia sciolta,
Quando fe' un vol la povera signora,
All'impensata sulla pania venne,
E vi s'imbozzimò tutte le penne.

Non piansi nò, così dentro impetrai, »
Mi corse un brivido per tutte l'ossa,
E postami una man su'foschi rai,
L'ho fatta, dissi, ma l'ho fatta grossa;
Io far simile sbaglio in questa etade?
Misera umanità, dove si cade!

Con che faccia tornarmene stasera,
Come apparir Domenica alla Cura,
Quando tutti sapranno la maniera,
Quando sapran che ho fatta a bravura
E la mia famosissima Civetta
Non si sa se' è un uccello, o una polpetta?

Bisognerà che in camera mi cacci,
O me ne fugga come un malfattore,
Mi verran dietro tutti i ragazzacci
Come facevan col sior Correttore, (14).
E mi faranno una caprioletta,
Dicendo: gli ha impaniata la Civetta.

Uno che è stato a Pisa, un che è Dottore,
Un poeta, e un poeta laureato,
La Civetta impaniar, fare un errore
Che nol farebbe un che fosse al Donato!
Basta, ebbi tal rossor, tanto corruccio,
Che fui li lì per mettermi il cappuccio.

TEMPI DA CONOSCERE.

Amo quel puro ciel, quel dì sereno
E quando corre il piè sopra l'asciutto,
Non quando è una pozzanghera il terreno,
Il prato, il bosco gocciola per tutto,
E il pianto luccicante dell'aurora
Sul verde ramoscel tremola ancora.

Gran speme avrò s'è un dì piuttosto crudo
Se l'erbe copre una leggera brina;
Vera disperazion quand'anso e sudo,
Il caldo d'ogni caccia è la ruina;
E il vento, ch'è il nemico che ci sposta,
Per farci bestemminar par fatto apposta.

S'è il dì piovoso uccellerai sui poggi,
S'è caldo, per i fossi e le ragnaie,
L' ottobre è il mese poi, si faran sfoggi
Ne' gran macchioni e nelle ginepraie;
Nel pigro inverno, e ne' dì brevi e scuri,
Intorno agli orti, e a rustici abituri.

Muovi i tuoi passi per solinga via
Dove meno è il rumor men, gente passa,
Teso dei campi dalla parte sia
E nella parte del macchion più bassa
Che d'alto in giù suole il pettier venire,
Più facile è lo scender che il salire.

Non girar tra le frasche e tra le fronde
Non porti a traversar siepi e macchioni
Non ti calar nei baratri profondi
Ne sui balzi montar come i caproni
Se lunge ir vuoi se vuoi fortuna certa
Sappi farti la via piana ed aperta.

Tendi dove la macchia è più pulita,
Sicchè i panion sien l'unica posata,
Discosta gentilmente colle dita
Le frasche ond'è la via chiusa e velata;
Che l'alta strada di Fortuna sgombra
Esser dee d'ogni ostacolo, e d'ogni ombra.

Non ti ostinar, non ti piccare appresso
A una macchia ove avrai concluso poco,
Che non bisogna far sempre lo stesso,
Nè ognor sta il diavol nello stesso loco;
Se non v'è modo d'attecchirne una,
Cangia paese, e cangerai fortuna.

Guardati dal seguir certi sentieri,
Che ha già percorsi un altro tenditore,
Che prese, o accivettò tutti i Pettieri,
Se no sarai servile imitatore;
Chi fende i campi onde alla gloria vassi,
Non si dee strascinar su gli altrui passi.

LA TESA.

Il vago augel dal roseo petto quando
Su i molli arbusti, o per la macchierella
Vedi venir giù giù scodinzolando,
E senti che amoroso canterella,
Tira fuori il vergon di pania misto,
E corri al grande e glorioso acquisto.

Quand' è la guazza e la stagion piovosa,
E sotto a' rai del dì la pania cola,
Due verghe unisco; l'uccelletto posa
Nel mezzo, e sguscia, e attacca o petto o gola
Io nell' istante gli son sopra, e paffe;
O impara il piede a mettere in due staffe

DOLCE INQUIETUDINE.

Ve' un Pettier ch' è un bonissimo figliuolo,
Ha vista la Civetta si avvicina;
Oh la Civetta se facesse un volo:
SUE SU PRU CECCHINA SU CECCHINA. (15)
Non vuol mai fare un vol quando m'importa
PRUU PRU CECCHINA: tu cascassi morta.

Oh bene! ecco brillar la sua virtù
Di sù in giù di giù in sù viene e poi và
Or questo volo sì vale un Perù,
E il Pettierin non muovesi? sta sta!
Ecco s'è mosso . . . s'allontana . . . . addio:
Torna....s'accosta.....un altro volo....è mio.

Ecco le Cince a quattro, a cinque, a sei
Ir liete come a refettorio i frati,
E far la sinagoga degli Ebrei;
Chi scende e sal, chi torna a' luoghi usati,
Chi stride sul panion, chi si sbatacchia,
Ciondola, casca, e imbuca nella macchia.

Se il furbo angel s'accorge della froda,
E attaccato gli par d'esser rimaso,
Si salva col lasciar mezza la coda;
Così Giuseppe in quel tremedo caso,
Da cui ci guardi l'angel Gabbriello,
Lasciò all' impura donna il suo mantello.

Quando ve n'è più d'un, non andar piano,
E corri se uno pende, ed uno casca;
Dice il proverbio, che fringuello in mano
È migliore che tordo sulla frasca;
E un proverbio spagnuol dice: un to hai,
Val moltissimo più che due tu avrai.

Se tuo già te l'hai fatto il pettirosso
Perchè gli stringe il piè pania possente,
Attendi pur per far colpo più grosso;
Tal più d'un furbo fa l'indifferente,
Finse non voler nulla, per potere
A suo tempo aspettando il doppio avere.

E non sempre anderai gli uccelli a prendere
Appena sulla pania son posati;
Convien stare a veder, conviene attendere
Che prima ivi si sien bene attaccati:
Lo stesso anco a una madre si consiglia
Se un giovin viene a corteggiar la figlia.

Se l'augel cade al suolo, e si sbatacchia,
Corri a pigliarlo; e se lo cerchi invano,
Fruga dove imbucò dentro la macchia,
E molto opra col senno, e con la mano;
Ti bucherai, sangue uscirà, ma in fine
Non si trova piacer senza le spine.

ORIGINE MITOLOGICA DELLA CIVETTA.

I genealogisti, ed i poeti
Che han negli antichi codici frugato,
E giunsero a scoprir tanti segreti, (16)
Dicon che Giove era uno scapestrato,
E per mettergli un poco il capo a sesto
Pensò suo padre a dargli moglie presto.

Quest'è un rimedio qualche volta buono
Per far passare il ruzzo e l'allegria;
Ma certi così discoli vi sono
Che seguitano a far peggio di pria;
E quando sono avvezzi tanto male
Nemmen gli doma il giogo maritale.

Per contentar suo padre unicamente
Barbagiove a Giunon dette l'anello,
Ma per la moglie non sentiva niente;
Era in tutte le case a fare il bello,
Con dugento volea fare all'amore,
Ed il gallo parea di Monnafiore

Pazienza! almanco se si fosse messo
Con gentildonne, persone sue pari;
Ma si vedeva bazzicare spesso
Le mogli dei facchini e dei beccari;
E stava a chiacchierar con certe ciane
Che perdean il grembiule e le sottane.

A mettersi con simili sgualdrine
Giove faceva delle figurucce;
Sbatteva tanto il mandorlo, che al fine
Volea ridursi ad andar sulle grucce;
Correva de gran rischi, e dicon pure
Che gli hanno riveduto le costure

Giunone che era piena d'albagìa
Vedendosi così messa in un canto,
Si divorava dalla gelosìa;
E quando suo marito stava tanto,
A tornar fin le notti dell'inverno
Pestava i piedi, e in Cielo era l'Inferno.

dove siei tu stato mariolo,
Dicea la diva a quel girandolone,
Il giorno a zonzo, la notte a frugnolo
Con certe beche, con certe toppone;
Non preme che sia brutta o che sia bella,
Basta per te che l'abbia la gonnella.

Ti ho detto cento volte, muta strada,
Ma tu sempre ostinato e sempre sordo;
Seguita pur, ma qualcheduna, bada,
Ti potrebbe lasciar qualche ricordo;
Poi torna a casa a farti medicare,
Il fuoco per rimedio ti vo' dare.

Giuno pigliata avea per cameriera
Certa Checca figliuola di Mastrilli,
Che come tante giovani non era,
E per il capo non aveva grilli;
Giove in veder quel bel tocco di ciccia,
Fu ad un cannon come attaccar la miccia.

Checca non è di quelle servettuole,
Che quand'incontran qualche impertinente,
Non dicono scontrose: COSA VUOLE? (17)
BADI A SE, LA STIA SAVIO, O CHIAMO GENTE;
Ma dicon tutte pace: STIA BUONINO,
OGGI NÒ, BAMBINACCIO, GLI HA IL CHIASSINO.

Ma se Giove volea far lo sguaiato,
E un pochin troppo si accostava ancora,
La Mastrilla diceva: GLI È PECCATO,
SI FERMI, O LO RIDICO ALLA SIGNORA:
E se quei persistea, serrava il pugno,
E minacciava di spezzargli il grugno.

Non si facea che dir dalle persone,
Che brava ragazzina di giudizio
Che prodigio ammirabile; Giunone
Conoscendo che aveva al suo servizio
Fanciulla così savia e così pia,
Ne fece la sua amica e la sua spia.

Sicchè un giorno le disse: ragazzina,
Fammi un servizio, ponti la mantiglia,
E mettiti con bella manierina
Mio marito a guardar che strada piglia,
Se parla con la Betta, o con la Rosa,
E puntual riportami ogni cosa.

Così quando quel discolo insaccava
In certi buchi, in certe casucciacce,
La brava serva te lo pedinava,
E gli stava a segnar tutte le cacce;
E alla padrona subito di netto
Tornava a far l'ufizio del soffietto.

Poi monsiù quando a casa ritornava
Gridava Giuno con le man su'fianchi
Gli occhi di fuoco, facendo la bava
Sudicio svergognato ha i capei bianchi
E fa il mirtillo: gli ha moglie e figliuoli,
Ed è il peggior di tutti i donnaioli.

Barbagiove dicea, cara sposina,
Non far la bimba, non pensare a male,
Fo qualche scherzo a qualche ciaccherina,
Ma non ci faccio un peccato veniale;
E pria che farti il più piccolo torto
Ti giuro vorrei prima cascar morto.

Gridò Giunon, figliuol di Satanasso,
Fin con le donne di certi arruotini
Tu siei stato veduto andare a spasso
Poi menarle a vedere i burattini;
Francesca non è vero che stamane
Mio marito era a braccio con due ciane?

La checca replicò vero verissimo
Posso testimoniar non parlo ad'aria,
Ma mi scusi ella poi padron lustrissimo
Che dee trattar quella gente ordinaria?
Barbagiove restò tutto confuso,
E se ne andò diritto come un fuso.

Ma disse poscia maledetta strega
Mi libererò io da questo impaccio,
Pettegola, ferraccio di bottega,
Ti farò diventare un uccellaccio
E si vedrà se dopo ti riesce
D'andare a riportar tutte le vesce.

E per farle così pagare il fio
La prende, la impastoia un fil ci attacca,
E la fa una civetta, come Io
Si trovò trasformata in una vacca,
Così le tolse il modo e il bel gustino
Di spionare, e fare il gazzettino.

INFLUENZA DELLA CIVETTA.

Ora si bramerebbe di sapere
Su gli uccelli onde avvien che la civetta
Eserciti così tanto potere,
E cotanto in verzicola gli metta,
Molte sentenze pronunziate furo,
Modo di rimaner sempre all'oscuro.

Chi crede che gli augei punge, solletica
E con tenace vincolo gli lega
Una forza simpatica magnetica
Un certo non so chè qual non si spiega
Altri a qualche incantesimo ricorre
E ci vede un folletto, o un Belfagorre.

Altri che ha più gentil filosofia
La dolce metafisica del cuore
Vuol sostener che tutta la magìa
Che tutto questo diavolo è l'amore,
Che chi si pon negli amorosi rischi
Non à stupor se poi le ale s'invischi.

Forse vanno a veder la cosa rara,
E la curiosità muove il drappello
Curiosità che poi si paga cara
Trovano forse orribilmente bello
L'abitator del solitario tetto
E di mezzo all'orrore esce il diletto.

Forse inspira una certa riverenza
L'amante del ritiro e della notte
Credendolo una grande arca di scienza;
E quanti passan per persone dotte
E son creduti alzarsi a gran pensieri
Perchè stan taciturni e han visi serj.

V'è ancor chi vuol che il pettirosso accorto
Che va girando intorno alla civetta
Faccia lo spasimato il cascamorto,
E che dopo in ridicolo la metta,
E quanti in ruzzo mettono una sciocca
Per poter poi lavarsene la bocca.

Lo facevano sol per divertisi
Ma presi ci rimasero alla fine
Così il signor mirtillo il signor Tirsi
Scherzavan sol con certe civettine
Era solo uno spasso era un trastullo
Ma i babbei si trovaron presi al frullo.

LA PRATICA

Giovinetti che siete alla Rettorica,
Se non siete rimasti alla Grammatica
Io per me vi ho insegnata la teorica,
Ora a voi tocca ad acquistar la pratica;
Quel che di meglio si possiede spesso
È quello che uno impara da se stesso.

È fresco, è un bel seren, la prima brina
Copre d'un bianco manto i monti e i piani;
Sento un Pettiere in vetta alla collina,
Ne sento fra i ginepri e fra gli ontani;
Le Cince allegre or or mi cavan gli occhi:
Si ha da fare una presa, ma co' fiocchi.

Quanto amo queste belle mattinate,
Quel ciel spazzato, quel terreno asciutto,
Il soffio delle aurette innamorate,
La selva, il ruscelletto, il fiore, il frutto,
Il bue che pasce, la capretta e l'agna,
Tutti insomma i piacer della campagna.

Dolce è l'errar per le solinge vie
Sul margine dei fonti mormoranti,
O in mezzo alle fiorite praterie,
Mirar cento uccelletti svolazzanti,
Incontrar graziose forosette,
E mettersi a dir quattro barzellette.

Mentre tutto il paese è una brinata,
E soffia quell'acuta brezzolina,
Che gusto! una baldoria, una fiammata
In casa d'una bella contadina;
E da certe granite mascagnotte
Farsi far due bruciate, o due ballotte.

Quando alto è il sole, e le campane intendo
Suonar del mezzodì l'ora diletta,
Un pan tiro di tasca, e mi distendo
Al piè d'un elce, o sulla molle erbetta;
E il parco desinar rendon squisito
Il moto, la salute e l'appetito.

Una meluzza sull'arbor restata,
Un gracimolo d'uva saporosa,
Una sorba caduta e maturata
Mi fanno più contento d'una sposa;
E un dolce sorso di queste acque chiare
Più soave del nettare mi pare.

Quando le ombre si stendon sulla valle,
Quando la guardianella al chiuso ovile
Riduce le agnellette, e sulle spalle
Si mette il buon cultor zappa e badile,
E su su a casa viene e la massara
Gli gnocchi, o i minufatoli prepara.

Io pur felice al caro albergo torno
Dove aspetta me pur mia grata cena;
Dolce è le glorie rïandar del giorno,
È dolce il peso della gabbia piena;
Questa presa, dicendo il cuor contento,
Frutto è del mio sudor, del mio talento.

Vedendomi tornar tutte le sere,
Che semino gli uccelli per la via,
Ognun dicendo va, questo mestiere
Costui lo sà come l'avemmaria;
E tutte le ragazze e le sposette
Dicono, quegli è il Dio delle Civette.

Insomma tutti i giorni il tempo vola,
E faccio, si può dir, quasi miracoli;
Riporto un appetito che consola,
E a vedermi mangiar sono spettacoli;
Vo a letto, e appena giù l'occhio s'appanna,
Senza bisogno della ninna nanna.

Ch'io troppo abbado a sì meschine cose
Le persone diran burbere e fosche;
Pure un Romano Imperator si pose
Gl'interi giorni ad infilar le mosche;
E quei che non può far poemi e drammi,
Fa bisticci, sciarate ed anagrammi.

Lungo le mura, o sopra una piazzetta
Socrate, ch'era un uom quasi divino,
Levatasi la toga e la berretta,
Stava a giuocar coi ragazzi a nocino;
Un re cacciato dalle regie stanze
Si messe ad'insegnar le concordanze.

Il grande Omero, che altro ingegno avea
Che tanti che han pretesa in poesia,
Non sol scrisse l'Iliade e l'Odissea,
Ma la gentil Battracomiomachìa;
La natura non dà le frutta sole,
Ma produce anco i gigli e le viole.

Diran che ir dietro a puerili oggetti
Io così grande e grosso è una vergogna;
Ma de' verdi anni a semplici diletti
Gioisce il cor di ritornar; bisogna,
Per qualche rincontrar piaggia fiorita,
Rimontare il torrente della vita.

Rallegran dolci ricordanze il giorno
Che non rallegran più diletto e speme;
Rattiene a giovanil gusti il ritorno
L'alato veglio che c' incalza e preme;
E rivolgendo indietro i rai, si oblia
L'aspro pendío dell'affannosa via.

(1) Agnolo Firenzuola traduttore dell'Asino d'oro d'Apuleio, ed autore di molte produzioni stimabili per purità di lingua e beltà di concetti, in una dolorosa canzone pianse la morte della sua esperta Civetta, come Catullo pianse il Passero a Lesbia caro.

(2) Quando i Pettirossi hanno più volte veduta la Civetta cantano in versi. Giusto è dunque invocar la Civetta come sovrana inspiratrice dei carmi.

(3) Il cancellier Vinci era stimabilissima persona, ma sì ossequioso che sembrava un maestro di cerimonie.

(4) Si attribuisce molta lesina ai Genovesi; vi sono però persone generosissime.

(5) Si narra che una Civetta si posò sulla spalla di Ierone, che fu poi re di Siracusa, e fu presa per il presagio della di lui futura grandezza.

(6) In termine tecnico si chiamano Civette presicce le Civette prese quando già volano ed hanno robuste penne; si chiamano nidiaci le Civette piccoline prese nel nido.

(7) Tirare il calesse; si dice dai Civettanti quando la Civetta posata in terra si mette a tirare il filo, e la gabbia, e sembra quasi tirare il calesse.

(8) Si sa che il visco della quercia era l'albero sacro dei Druidi, che con maestosa pompa l'andavano a ricercare, lo troncavano con una falce d'oro, e lo distribuivano in piccoli ramoscelli alle numerose truppe che gli seguivano. Era chiamato il SACRO MISLETOE.

(9) La profetessa Vala evocata dalle ombre per il potere d'Odin cantò il destino futuro dell'universo. È la gran favola della Edda, fondamento della mitologia dei popoli della Scandinavia; è un accento lontano e terribile propagato a traverso le caverne gelate e i vulcani dell' Islanda, un istoria poetica delle epoche della natura, un simbolo confuso degli elementi Cosmogonici. Al cominciamento del tempo quel terribile canto della figlia d'Hel parla del Filbuvetre il lungo inverno, del secolo della scure, di quello della tempesta, di quello dei lupi, delle scosse della terra del grido lugubre dei demoni, del Corno di Giallar che chiamerà tutti gli Dei alla battaglia, del gran combattimento nella pianura di Vigrid ove Odin Alfadder o il padre di tutto ciò che esiste conduce gli Einherias o gli eroi del Valhalla, dove

gli Dei sono annientati, e Surtur il nero Surtur inviluppa l'universo delle sue fiamme divoratrici. Allora il sole si annegra, la terra è inghiottita nel seno delle acque, ogni stella impallidisce e cade, da' vapori immondi è disseccato l'albero sacro, così perisce l'universo. Tale è il canto della profetessa; poesia gigantesca emanata dalle caverne Scandinave.

(10) Le vecchie tradizioni del Nord si sono conservate nell'Islanda, e gli Scaldi della gelata isola hanno data la forma poetica a quelle vecchie tradizioni odiniche, ove con tanta grandezza si mescolano il terrore e la voluttà. Dal duodecimo al decimo terzo secolo, mentre l'Europa era sorda alla voce delle muse quell'isola delle regioni del Polo aveva i suoi Bardi ispirati che raccoglievano i vestigi mezzi cancellati della fede primitiva e grazie alle loro fatiche, quell'Olimpo sanguinoso e gigantesco ancora a noi si presenta nei loro lugubri Sagas.

(11) Si riferisce questo alla morte di Balder figlio d'Odino, fatto il più rimarchevole della mitologia dei popoli del Settentrione e che forma il soggetto principale dei loro

celebri Myti e delle poesie Erse. Penetra l'anima d'un intenso duolo quel Dio che va a sentir come gli uomini tutto l'orror della morte quella divinità dolce e benefica che si sente morire e muore; è un simbolo misterioso, è come un presentimento del Cristo e della sua purità evangelica. Balder figlio d'Odin e di Fregga, d'una beltà sorprendente, d'una bontà superiore alla bellezza fu nominato custode del Valhalla la celeste sala del consiglio dei superiori spiriti. Onnipotente fra gli Asen i dodici celesti figli, amato da tutti gli esseri spargeva sull'universo una vita d'amore e di beneficenza, non spirava la voluttà dei sensi, rappresentava la bontà sorgente di ogni virtù. È il Dio bianco il Dio buono e come il suo destino fu sventurato si appellò ancora il Dio del sangue e delle lagrime. Dei sogni profetici lo avvertirono che la sua morte s'avvicinava. Tutti gli Dei ne furon turbati. Odin evocò dal seno della sua abitazione sotterranea la profetessa Vala che confermò il dolente presagio. Frigga madre di Balder per timor di perdere il figlio convocò tutti gli enti animati ed inanimati e fece loro giurare di non colpirlo e ferir-

lo. Un solo vegetabile un ramoscello di visco fu dimenticato e sprezzato. Il malvagio Loke s' impadronì del verde ramo e ne fabbricò la freccia fatale che dovea colpire il bianco Dio. La pose fra le mani del cieco Hoender e Balder cadde estinto in mezzo agli Dei colpiti dallo stupore. Si pose sopra un rogo magnifico il corpo di questo nuovo Adonide, si misero accanto di lui il corpo della sua promessa sposa la bella Nanna, il di lui cavallo e le di lui armi. Thor consacrò il rogo con un colpo del suo martello e le fiamme divorarono la fredda salma fra i gridi e i pianti degli Hasen.

(12) I poeti delle regioni polari ed anco i poeti Inglesi non danno alla morte una falce ma bensì una freccia; è una finzione più bella.

(13) Il poeta Danese Oehlenschleger su questa dolente istoria di Balder ha scritto un Dramma ammirabile d' una primitiva semplicità d'una ingenuità graziosa, d'una castità e dolcezza di poesia rimarchevoli, Sono versi d'una melanconia tranquilla e profonda meno vaporosa che quella degli

alemanni. Un ramoscello di visco è l'origine di quella orrenda catastrofe.

(14) IL SIOR CORRETTORE era un povero cittadino di Firenze a cui i ragazzacci correvan dietro gridando: SIOR CORRETTORE!

(15) Modi, e voci comiche dei cacciatori per impegnar la Civetta a fare i suoi voli.

(16) Questa storia dell'origine della Civetta non è inventata qui dal poeta. Si trova nella Mitologia, ed è riportata particolarmente da Stobeo.

(17) Un grazioso principino facendo la corte a certa bella Fiamminga passava a discorsi e modi che uscivano un po' dal segno; la dama gli disse: VOSTRA ALTEZZA MI FA L'ONORE D'ESSERE UN PO' TROPPO IMPERTINENTE.

IL

PARETAIO

POEMETTO DIDASCALICO

PREAMBULO.

Le aste, i fischi, le reti, gli zimbelli,
Le furberie, le belle prese io canto,
Che sono al tempo che passan gli uccelli
Dal polo all'equatore, e giovan tanto,
Dando sì pronto, e a così piccol costo
Un amabile spasso, e un buono arrosto.

Io che ho girato, ed ho con gli occhi miei
Veduto MIRABILIA in mare e in terra,
Dipinger la gran caccia vi potrei
Che alle volpi si fa nell'Inghilterra,
E che al camoscio, e alle aquile grifagne
Si fa sopra l'Elvetiche montagne.

Come sui ghiacci del settentrione
S'uccidon gli orsi bianchi ed i castori;
Come fanno cader morto il leone
Sotto i fuochi del dì gli Arabi e i Mori;
E come il Beduin l'ingegno aguzzi
Per acchiappar le antelopi e gli struzzi.

Ma senza i Cancro e la polare stella,
Senza andar fra i Lapponi e fra i Numidi
V'insegnerò più semplice e più bella
La caccia che si fa sui nostri lidi;
La caccia al Raperin fatta, e al Fringuello,
Sui monti del Valdarno e del Mugello.

Io dal diverso vol, dei canti lieti
Dal vario modular, dal vario metro,
Tutte le verità, tutti i segreti
Come i romani Aruspici penetro;
Intendo degli augei le lingue arcane,
Come un altro Apollonio di Tiane. (1)

INVITO.

Or che dell'anno è la stagion più buona,
Che i più cari diletti ci procaccia,
Che oltre i doni di Bacco e di Pomona
Dà il bel divertimento della caccia;
Voi che amate di vivere e star lieti
Andate con le gabbie e con le reti.

Fanciulletti, dei burberi pedanti
Sotto la sferza illividiti i fianchi,
Bruciate i libri barbari e pesanti,
Spezzate i tristi e polverosi banchi,
Venite dei Fringuelli al dolce spasso:
Sono ancora i piaceri augei di passo.

Venite sui solinghi monticelli,
Fervidi figli dell' intenso Nume;
Passan le belle idee come gli uccelli,
E si ammanta il pensier d'agili piume;
Dove miglior da voi stanza può aversi
Che qui, sempre tramezzo ai canti e ai versi? (2)

Contro i Frusoni, e contro i Lucherini
Fate i vostri valer bellici spirti,
Giovani eroi con quei ricciuti crini,
E con quei baffi spaventosi ed irti;
Possiate voi su queste amiche terre
Sòlo aver questi azzardi e queste guerre.

Alle spalle e alla barba degli gnocchi
Voi pure ite in campagna a far tripudio,
O rabule forensi, o cavalocchi,
E mozzorecchi e giovani di studio; (3)
Ite ad ingalappiar lo stuol canoro
Come sapete ingalappiar nel Foro.

Via via le metafisiche questioni,
Che altro non son che tanti gineprai,
Filosofi del dì, politiconi,
Venite a trastullarvi a' paretai;
Che se mai si arruffasse la matassa,
Prudenza fia stare a veder chi passa.

Della città leggiadri giovinetti,
Cui ride il vago fior di primavera,
E la stagion dei giuochi e dei diletti,
Venite a respirar l'aura leggera;
Venite a rimirar l'astro lucente,
Quando spunta dal balzo d'oriente.

Più dei galanti zerbinetti imbelli,
E più dei molli e frivoli narcisi,
Gli alpestri cacciator diventan belli
Con le braccia nervose, e i bruni visi;
Grazia aggiunge la polve al crine incolto »
E lucente sudor bello è in quel volto. »

Le cerve Adon stava aspettando al varco
Quando a Venere fe' sì dolce piaga:
Cefalo piacque con le frecce e l'arco
All'alma Diva che pe' cieli vaga;
Ha coperto d'un'irsuta pelle
De' monti innamorò le Dee più belle.

Del regno delle grazie e degli Amori,
O campioni sì destri e sì gentili,
Per tender lacci ai delicati cori
Qui ci son delle reti, e qui dei fili;
E amate, amate, un vago augello grida,
Come negl' incantati orti d'Armida.

IL POSTO DEI PARETAI.

Snl posto a' Paretai meglio adattato
Varia degli eruditi il sentimento;
Chi vuole il pian, chi vuol sito elevato,
Chi ha timor della nebbia, e chi del vento;
Se non vuoi di fortuna il crudo assalto,
Non star nè troppo basso, nè troppo alto.

Scegli l'imbocco delle foci, i lochi
Lontani dalle case e dalla via
Ove il canto rintroni, e l'aria giuochi,
Ma dove un disgraziato eco non sia;
Che un monte non vi sia tutto a ridosso,
E che non si precipiti in un fosso.

Volgi la tesa al gelido Trione
Come il Guebro la faccia, e come suole
Le alte meschite il popol di Macone
Verso le auree voltar porte del sole;(4)
Come guarda il nocchier gli astri polari
Per l'ampia solitudine dei mari.

Non piantar bosco, non rizzar capanno
Se pria la tesa non sarà provata;
E visto se tal via gli uccelli fanno,
E se vi hanno il rigiro e la buttata; (5)
Pria d'impegnarsi in grave affar, conviene
Il terreno d'aver tastato bene.

Se troppo accosto un arbore ti resta
Subito fanne un esterminio acerbo,
O almen gittane al suol l'altera testa:
Ti dà il consiglio Tarquinio il Superbo;
Che in modo semplicissimo t'insegna
Con che bella politica si regna.

Se un buon frutto atterrar sembra un peccato
E ne rispetti la frondosa vetta,
Ad una lunga pertica attaccato
Un nero spauracchio vi si metta;
Che quel che in alto sta sempre ne impone,
Benchè non sia che un cencio a un perticone.

LA CAPANNA.

Sì grande non sia fatto il capannuccio
Che sembri il refettorio di Badia,
Non sia però la casa di Petuccio (6)
Da starvi come dentro una scansia;
Non si può far nessuna ardita prova
Se uno troppo allo stretto si ritrova

Sia fatta la bocchetta in sì bell'arte,
Che tutto il Tenditor di fronte scopra,
E un po' da questa, e da quell'altra parte,
Ma spessa fronda la tua faccia copra;
Che quei governa con sapere, e frutto
Che invisibile stassi, e vede tutto.

Per chi viene a veder le panche sono,
Tu solo alla bocchetta hai da sedere;
Star non posson due re sopra un sol trono,
Due donne in una casa son versiere;
E se in man di due medici è un malato,
Suonate a comunion, quell'uomo è andato.

LA PIAZZA.

La piazza d'un perfetto Paretaio
Sia d'ogni sterpo e d'ogni sasso nuda,
E piana come un bel pallottolaio,
Largo cerchio di bossoli la chiuda;
Nè fatto a caso il vago cerchio sia,
Ma in buone leggi di geometria. (7)

Acciò dell'aria il variopinto figlio
Più lieto scenda ove ode il canto sciorre,
Puoi qualche spiga sollevar di miglio,
Bisogna seminare per raccorre;
Che ancora chi vuol prender le persone,
Dee sapere allettarle col boccone.

Acciò nascoste sien le arti di guerra
Dovrai di frasche la bocchetta cingere,
Di verdi pioti ricoprir la terra,
E di verde color le gabbie tingere;
Tutto insomma velar, tutto coprire,
Esister l'arte dee, non apparire.

IL BOSCHETTO.

In rette file stendasi il boschetto
Più a' bossi appresso dalla destra mano;
Il carpine sarà l'albero eletto,
E dopo viene il frassino e l'ontano;
Per me piuttosto amo il boschetto raro,
Io bramo nelle cose veder chiaro.

Se è folta nebbia e l'acqua ad' orci casca,
Perchè l'augel soffermi il vol, ci vuole
Nel più bel mezzo qualche secca frasca;
E quando i fuochi piovono del sole,
Dell'aria al pellegrin dolce richiamo
Sia qualche fosco e verdeggiante ramo.

Invece delle cinque o le sei braccia
Il bosco fino a' dodici sia steso,
Sicchè più ricca poi preda si faccia,
Quanto più s'è di spazio e giro preso;
Ma è mal se troppo allor campo si cinge,
Che quegli che più abbraccia, meno stringe.

Fece un error maiuscolo chi pose
Il boschetto sì prossimo alla stanza;
Non si giudica bene delle cose
Che a certa convenevole distanza;
Nè si giunge a mostrar forza e virtute,
Se stender non si può le sue vedute.

LE RETI.

Che sien tirate assai le reti e i venti, (8)
Per venir con prestezza e con effetto:
Non compion nulla i deboli ed i lenti,
E per dar corso a nobile progetto;
Per trarre a lieto fin splendida impresa,
Necessario è che sia la corda tesa.

Ricorri all'ago, e subito risana
La rotta maglia, o se uno strappo fassi,
Sicchè un buco non facciasi una tana,
E con le ceste un asino vi passi;
Pazienza, se ci manca la ventura,
Ma venirci e scapparci, è troppo dura.

Perchè tutto sossopra non sia messo,
Ma vada tutto in regola, fa d'uopo
Non piombin le due reti al tempo istesso,
Ma che venga una prima e l'altra dopo;
E scatti a tempo con veloce mossa,
La prima la più grande e la più grossa.

Si può tirar le reti con due corde,
Ma è meglio assai con una corda sola,
Con una sola man; così concorde
È il moto e così ratto il colpo vola;
Tutto è sconcerto e contrattempo, quando
In troppi suddividesi il comando.

Così stretta la rete al prato sia
Che all'erba si assomigli il pinto laccio;
Chi fa conoscer la sua furberia,
E vuol passar per furbo, è un minchionaccio;
Che sien le reti poi lunghe e sottili,
Come esser denno dell'inganno i fili.

LE ASTE.

Perchè abbiano un bel fin le imprese vaste
E d'un gran branco un solo non ne scappi,
Rapidissimamente scattin l'aste,
E subito la rete il bosco tappi;
Acciò ardito operar sorte procuri,
Denno i colpi cader pronti e sicuri.

Ciascun'asta un pietrone abbia sospeso,
E il peso faccia andar le aste leggere;
Ma sì grosso non sia codesto peso
Da farti il mesto Sisifo parere;
Che le aste a rimandar, come a far versi
La forza, e non lo sforzo, ha da vedersi.

Così le tese, a mio suggerimento,
Si faccian sempre a pesi, e non a braccia;
Io voglio prendermi un divertimento,
Non pormi sotto ad una faticaccia;
Ed amo quel che vien da facil vena,
Non quel che fatto fù a forza di schiena.

LE GABBIE.

Desidero ogni gabbia e larga e bassa,
Nè troppa ombra la copra e la contristi,
Sicchè vedan gli augei l'augel che passa,
E quei di gabbia possano esser visti;
L'augel non è obbligato ad aver fede,
E può dir che non crede se non vede.

L'augel che chiuso in carcere si tiene,
Che non si scuota, che non si strabatta;
Quando è forza restar fra le catene,
È bene una ragione essersi fatta;
A che ti affanni misero cantore?
Fan vani sforzi servitù peggiore.

I FRINGUELLINI.

Scegli il giovine augel del nido uscito
E tutta l'arte ad istruirlo impiega,
Ma inutile è lo sforzo e il dolce invito
Allorchè è per l'età presa la piega;
La patria degli augei s'osservi bene
V'è per gli uccelli ancor Tebe ed Atene.

Ma sceglier potrai pur quel fringuelletto
  Che in gabbia udisti un ottimo spincione,
  E che faceva ancor qualche versetto;
  Ci vuol la natural disposizione:
  Ed inutili son studio e maestro
  Se non vengon da se la voce e l'estro.

L'augel, che vien da'regni aspri del gelo (9)
  Non sperar che gentil musico sia:
  Nascon d'Italia sotto il vivo cielo
  I figli della dolce melodia;
  Quivi scalda, feconda, anima, inspira,
  Il signor della luce e della lira.

Scegli antico Fringuel quale in Permesso
  Udisti scior più dolci cantilene,
  E a'Fringuellini tuoi mettilo appresso;
  L'esempio è la miglior legge; conviene
  Per tesser versi armoníosi e belli
  Studiar gli antichi ed ottimi modelli.

I FRINGUELLI CIECHI.

Spegnere è forza l'uno e l'altro lume
  All'amato Fringuel che in gabbia rechi:
  Cieco è pur anco il pargoletto Nume,
  E fa i seguaci suoi divenir ciechi;
  I bei diletti suoi, le sue bell'opre
  D'un velo amor misteríoso copre.

E bella i ciechi fantasia conduce
Delle alte idee nel fulgido sentiero;
Del giorno si velarono alla luce
Le pnpille di Milton e d'Omero;
Ma alla gran mente lor si discopriro
Gli splendor del creato e dell'empiro;

I FRINGUELLI IN AMORE.

Col molle canto il Friguelletto appella
L'alato stuol che fra le nubi vaga;
Così l'augel dalla umana favella
Chiamava agli orti della bella maga;
E così voci di dolcezza piene
Allettavan sul mar delle sirene.

Scioglie il chiuso Fringuel voci canore
Se la più dolce in lui fiamma riviene;
Qual vate mai non sospirò d'amore,
O quale amante non cantò sue pene?
Amor fa modular più dolcemente »
La voce che nell'anima si sente ».

Ma l'armonica voce del Fringuello
Che è così grata al cor, grata all'orecchio,
Canto non è di giovinetto uccello,
Ma bensì canto dell'uccello vecchio;
Amore è d'ogni tempo e d'ogni loco,
E i ghiacci dell'età scioglie il suo fuoco.

Questa per tante giovani persone
E per le belle del mondo galante
Sarebbe una buonissima lezione,
Se badassero al cor più che al sembiante;
E invece d'ammattir per uno stolido,
Sapessero attaccarsi al grave e al solido.

Perchè se qualche uometto attempatello
Può ancora andar sull'amorosa vita,
E crede ancor di poter fare il bello,
Gli fan la raschiatura su le dita; (10)
Le femmine per lui sono di stucco,
E dicon: va'a riporti, vecchio cucco.

Ma cosa è, donne mie, questo ribrezzo
Che fanno quarant'anni, e alcuni più?
Quella si suol chiamar l'età di mezzo
E nel mezzo risiede la virtù;
Poi sulla quarantina e' un po' più là,
L'uomo si chiama uomo di bell'età.

O bella età, tu più solenne fai
L'amore che va giunto alla ragione;
Il vero amore non invecchia mai,
E frutto si può dir d'ogni stagione;
Non son buoni anzi i frutti acerbi e duri,
Ma più graditi son fatti e maturi.

Amor più si va in là più si mantiene,
E a generoso vin si rassomiglia,
Che quanto più nelle anfore si tiene
Tanto più di vigore, e grazia piglia;
Fuoco di paglia è quel di gioventù,
E il legno vecchio è quel che brucia più.

E poi, non è la gioventù leggera
Che i più teneri versi abbia produtti;
Olezzano i bei fior di primavera,
Colgonsi nell'autunno i dolci frutti;
Maturan gli anni il senno ed i costumi,
E dell'alma il calor nasce dai lumi.

I VERSI.

Non segue a'paretai come a'teatri
Ove il gusto è oggidì tanto corrotto,
Che par che il mondo i musici idolatri,
Il poeta va sempre a capo rotto;
Un cantante ha gli onori, e l'oro insacca,
E il poeta non busca una patacca.

Per dare al pinto augel suo nobil vanto,
E per pigliarlo pel suo vero verso,
Non si dice è un uccello che ha un bel canto,
Ma si dice è un uccello che ha un bel verso;
Se abbiam versi magnifici diciamo
Aver que'paretaj molto richiamo.

EDUCAZIONE

DEI

FRINGUELLI

Mettigli a scuola e dalla scuola usciti
Potranno esercitar la professione
E degni in verità d'esser sentiti
Ti faranno dei versi a battaglione;
Natura, dà la bella voce e l'estro,
Ma il gusto è appreso e lo dà il buon maestro.

Che i versi chiari e graziosi sieno
Con semplice e soave leggiadria,
Perchè quello che è gonfio non è pieno,
Ed il rumore non è l'armonia;
Lunge lunge il fringuel che stenta e biascica,
Nulla peggior del verso che si strascica.

Che imiti il fringuellin solo il fringuello,
E non del grillo il suon tristo uniforme,
E il fischio acuto del rapace uccello,
Di strani vati dietro alle false orme;
La gioventù si perde; è la natura,
La sola da seguir strada sicura.

Per esser veramente in guerra forte,
  E arrestar degli augei l'eccelso volo,
  Ci son gli uccelli nominati sorte,
  La Passera, il Fanello, il Calenzuolo,
  Lo Zigolo, il Frusone, il Raperino,
  Lucherin, Lodoletta, e Cardellino.

Però non basta d'ogni specie varia
  Lasciartene dei vecchi uno soltanto;
  Per dilettare i musici dell'aria
  La più viva ci vuol forza del canto;
  E per fargli abbassar, scendere a terra,
  Ci vuole una gran serra, una gran serra.

Non bisogna esser tirchi, essere avari,
  Tender con dieci, dodici uccellucci,
  E far siccome fan tanti impresari
  Che danno ogni stagion spettacolucci;
  E credon soddisfatti gli appaltati
  Con quattro o cinque gatti storticati.

Scegli l'augel che ha più vivace aspetto,
  Più belle piume, o bianche o porporine,
  E sarà spesso il musico perfetto,
  O come delle nostre canterine,
  Si potrà dir di quel canoro uccello,
  Che se non canta bene, canta bello.

Ma bisogna che simili cantanti
Scelti, mutati e rimutati sieno,
Non restin lì come a' teatri tanti,
Che ci son per zavorra, per ripieno,
E che cancheri eterni ed assi fissi,
Sembran lasciati per fidecommissi.

Se dopo quattro dì ch'ai fatto il vaglio
L'uccel che ti dovea ferir l'orecchio
Sta muto come i muti del serraglio
O come quel briccon da Lamporecchio:
Si cangi come un servitor si cangia
Allorch'è un bue non vuol far nulla e mangia.

Altri in piazza distende uccelli morti
E dovrien porsi degli uccelli vivi
Non possono parer vivaci e belli
Se affatto son di movimento privi;
E non posson produrre un colpo forte
Le fredde torme e le bellezze morte.

COME NUTRIR GLI UCCELLI

Il vecchio augel che vuoi che viva e canti
In asciutta dovrai stanza tenere,
Che resti in gabbia nitida, e davanti
Abbia nuovo ogni dì mangiare e bere;
È questo un assioma un fatto noto,
Che all'amor si fa mal col corpo vuoto.

Per dare al vecchio augello un calor nuovo,
E la voce d'amor più chiara farla,
O canapa ci vuole, o torli d'uovo,
L'età pesante bisogna aiutarla;.
Meglio però che vero ardor lo scaldi,
Se no son tutti pannicelli caldi.

Ma il vecchio augel troppo in amor non porre,
Che dagli sforzi per l'età sua troppi,
Dal far più che non può sovente occorre
Che affiochisca, ingrullisca, crepi, scoppi;
Amor riduce in simil condizione
Chi vuol far troppo, e poi fuor di stagione.

Onde un sol torlo ogni due dì si passi,
Perchè vien la pigrizia e l'indolenza
Se i poeti divengono troppo grassi;
Poi porrebber tante uova in troppa ardenza
Il povero uccelletto spennacchiato,
E bisogna in amor riprender fiato.

tera fino al vespertino raggio
'augel che tacque i giorni di Vertunno; 12
ii troppo si sfogò l'Aprile e il Maggio,
à voce non avrà giunto l'Autunno;
parco a sperder l'amoroso fuoco,
e vuoi viver molto, vivi poco. (13)

Degli spincioni il numero più folto
Spargendo alta armonia coprirà il loco,
Molto bisogna aver per fare il molto
E con il poco si fa sempre poco;
Nè larga alla fortuna aprir la via
Può la stretta e meschina economia.

Se un mezzo verso lo Spincione scioglie,
Se fa quel leggiadretto verso tronco,
Le alate schiere sulle verdi foglie
Come incantate cadono di cionco;
Oh come il fior di giovinetta etade
A'versi, a tutto dà grazia e beltade!

Se una dolce d'amor voce si schiude,
S'alza il soave palpito dei cori,
O memoria dei dì di gioventude,
O ricordanza dei passati amori!
Chi può degli anni nel rapido giro
Ripensare a quei dì senza un sospiro?

GLI

UCCELLI

DI GABBIA DOPO LA TESA.

Quando le foglie cadono, ed il caro
Tempo sparì delle famose prese,
Far non volendo il tenditore avaro
A tante bocche inutili le spese;
Ai soavi cantor della sua festa
Con tirannica man schiaccia la testa.

Gli amò finchè gli fecero servizio,
Poi quando il suo vantaggio non ci vede
Scorda gli amici, scorda il benefizio,
E que'poveri augei mette allo spiede;
Oh arrosto abominoso, oh pasto reo
Più che la cena del fratel d'Atreo!

Non fa il mondo così cogl'impiegati,
Sebben sien molti più del necessario,
Al più piccolo mal son giubilati,
Ottenendo di più tutto il salario;
Sono pagati profumatamente
Benchè spesso abbian fatto poco o niente

I musici che vanno in Portogallo,
Dopo il disastro de'Paesi bassi,
Posson metter superbia e fare il gallo:
Quando son vecchi e diventati grassi
Ritornan con bellissime pensioni,
E l'hanno fatta meglio del Damoni.

Cacciator, se di bronzo il cuor non hai,
Al dolce figlio della melodia,
Che fu il nerbo e l'onor de'paretai,
Deh la morte non dar, dagli la via;
E del fido servir per ricompensa
Da più lungo servir tu lo dispensa.

E ben dell'aria il variopinto figlio
Godrà d'abbandonar la chiusa stanza,
Sebben tutti quei dì panico e miglio
Il corno gli versò dell'Abbondanza;
La gabbia benchè d'oro è sempre gabbia,
E il canto più che amore, è spesso rabbia.

Ma il fringuel cieco ne' suoi lacci stia,
E sulle nubi libero non erri,
Chè v' è timor per la solinga via
O il nibbio con le tese unghie l'afferri,
O l'incerto vagar morte gli rechi,
Non è la libertà fatta pe'ciechi.

A vari lati, in differenti posti
I Fringuel ciechi debbono tenersi,
E restino fra lor sempre discosti,
Che facil nasce gelosia di versi;
E molti son buonissimi figliuoli
Ma a figurare vogliono esser soli.

Che se questo Fringuello è accanto a quello,
O si terrà sdegnosamente muto,
O farà il falco, e del rapace uccello
Il tristo imiterà sibilo acuto;
Forse a quell' ora son censori stitici
Che si fan contro degli esami critici.

Inutil spesa, e confusione fà
Quei che tien tanti versi e tanti suoni;
Non stimo quantità, ma qualità,
E i versi li vorrei pochi, ma buoni:
Corron gli augelli a quei soavi canti
Ma non sorprendon più quando son tanti.

Se cento in lor poetica favella
Si mettono a cantar con quella foga,
Non sembrerà più un' accademia quella,
Ma parrà d' esser nella sinagoga;
Accade anco fra noi lo stesso caso,
I troppi versi guastano il Parnaso.

Sorgi del dì coi primi raggi, ed esci
Al mormorio de' freschi venticelli;
Chi dorme, si suol dir, non piglia pesci:
Chi dorme, io ti dirò, non piglia uccelli;
La sorte appare, e come augel passa oltre,
E in fama non si vien sotto la coltre. »

Non ti mettere a far la ninna nanna,
Non voler tutti i comodi alla tesa,
Non ti porre a girar per la capanna,
Come fa lo scaccino per la chiesa;
Non strologare il tempo ad ogni poco,
Nè far dei paretaj stanza di giuoco.

Resta sempre in orecchio, e l'occhio a penna
Per veder, per sentir se voce suona,
Se un' aura spira, una frasca tentenna,
E qui non si vuol gente ciampicona
Che vada come vanno le lumache,
E che resti a tirarsi sù le brache.

Quando hai vivo lo sguardo, il piè spedito
Noioso spettator fastidio rende;
Un compagno sarà molto gradito
Nel dì delle grandissime faccende;
Ma che due sieno le persone basta,
Che le cose più belle un terzo guasta.

IL SILENZIO.

Come i seguaci del saggio di Samo,
E del pio fondator della Certosa,
Noi tenditori sottoposti siamo
Del silenzio alla legge rigorosa;
E siede là dove la fune imbrocca
Arpocrate col dito sulla bocca.

Nascono nel silenzio i gran pensieri
Nel silenzio maturan le grandi opre;
Il silenzio i politici misteri
E le alte idee dei re d' un velo copre;
In bel silenzio i lor furti soavi
Copron gli amanti delicati e savi. »

Parla il silenzio; alcun che frema e taccia
Spiega il suo sdegno, e i nobili dispregi;
Parla il silenzio più che la minaccia. «
Il silenzio dei popoli è dei regi
La gran lezion, se un re lezione piglia;
D' alto silenzio alta vendetta è figlia. «

Or dunque zitti zitti a' paretai
Per sentir degli augelli i dolci canti,
E non si faccia un gran badananai,
Come quando si sgolano i cantanti;
Non v' è modo che un verso si capisca,
Ed il teatro è ridotto una bisca.

QUALITA'

DEGLI UCCELLI

DI PASSO.

Gli augei stendendo le dorate piume,
E scorrendo le vie del firmamento,
Han per istinto e lor vago costume
Di spiegar l'alto volo incontro al vento;
Così voglion con saggio e giusto metro
Il nemico di faccia e non di dietro.

C' insegnano così le alate schiere
Che chi vuol far cammin, chi saggiamente
Vuol nel campo d' onor fama ottenere,
Deve muoversi contro alla corrente;
E l' uomo di fermezza e di giudizio
Deve urtar l' opinione e il pregiudizio.

Ma se vuol conseguir suo nobil scopo
Mirando ad alto e luminoso obbietto,
E sostenere il gran contrasto, è d' uopo
Forte aver volontà, forti ali, e petto;
Nulla non fan gl' irresoluti e i lenti
Che si lascian portar da tutti i venti.

LO ZIMBELLO.

Non d'Ercole alle forze si pretende,
Ma pompa si vuol far d'arti sottili,
Sol da un semplice fil tutto dipende
Tutto si muove per occulti fili;
Giungono a lieto fin tutte le imprese,
Se son le cose pel lor filo prese.

A lunga verga che si piega e snoda,
Sarà un uccello fortemente stretto,
Legato non pel piè, ma per la coda,
E meglio se imbracato sotto al petto;
Non vieto che il Fringuel si muova e s'erga,
Ma quanto il vuole del poter la verga.

Tra i generi diversi degli uccelli,
Gli zimbelli che passan per migliori
Per comune opinion sono i Fringuelli,
Ed una Pincianella val mille ori;
Specie se quando inalzasi cinguetta,
E poi si posa in cima alla bacchetta.

Chi due Fringuelli ad una mazza pone,
Così sperando i lunghi branchi prendere,
Fa una pazzia, fa uno spropositone;
Mentre s'alza unFringuel può l'altro pendere
Ed il cattivo rattenere il buono:
Due stretti insieme male uniti sono.

Tu non zimbellerai se cheti cheti,
Senza il canto nemmen degli spincioni,
Si tuffano gli uccelli fra le reti;
Quando poi passan certi girelloni
Che han visti centomila paretai,
Ammazzi gli zimbelli, altro non fai.

Se vedi che un uccel vien dritto e guata,
E sembra ricercar riposo e fronda,
Tu subito una bella zimbellata,
Ma non se ne rifili una seconda;
Che molte cose d'importanza molta
Riescon bene, ma una sola volta.

Quando un branco vedrai molto lontano
Mostragli lo zimbello, alzalo assai;
Ma se è molto vicin, con parca mano,
E basso basso gli zimbellerai;
Poi lo zimbello non dovrà toccarsi
Se un uccello è posato, o per posarsi.

Vedi un branchetto che di faccia viene,
Subito in alto lo zimbel di piazza;
Se vien di sotto e basse le ale tiene,
Di bosco a tempo s'alzerà la mazza;
Ma soprattutto per più gran ragioni
Non restino gli uccelli penzoloni.

Zimbella alle Scopine poco o niente,
A Zigoli nè prodigo, nè avaro,
Al Falco voratore alto e frequente,
A Passere e Frusoni basso e raro,
Un zin zin solamente ai Lucherini,
A' Muciacchi, Mattuge e Raperini.

Io dirò sempre zimbellate sì,
Ma sol quando a proposito si fa;
Sa eseguir bella musica così
Non chi fa molto, ma chi a tempo va;
È bello se opportun viene un BON MOT,
E un BON PROPOS deve essere A PROPOS.

MANIERA DI TIRARE

A chi attender la sa la Sorte viene,
E ciascun prima o poi sempre ha il suo giro;
Ma il bel momento convien sceglier bene,
E fare il colpo quando viene a tiro;
V'è un istante felice, v'è il gran punto,
Ma bisogna pigliarlo per l'appunto.

Non dovrai venir subito all'assalto
Se tuttora gli augei girano sparsi;
Non tirar se un uccello è un po'tropp'alto,
Ma non attender che sia per levarsi;
La più prudente e più sicura cosa
È prendere il momento in cui si posa.

Se due, tre uccelli si posaro, e stanno
Gli altri a brillar, poi l'un di lor levossi,
Tien per certo che tutti se ne vanno,
Nè speranza nutrir di tiri grossi;
Scarica a chi riman subitamente:
Che chi vuol tutto spesso non ha niente.

Non si tiri a uno, a due se grossi e folti
Girano i branchi l'uno all'altro appresso,
Ma non ce ne son sempre molti e molti,
Ed è massima saggia, poco e spesso;
Chi non trascura il soldo ed il quattrino
Adagio adagio arriva allo zecchino.

Quando molti ne passano si attaccano,
A nuvoli gli augei filati vengono,
E nel bel mezzo del boschetto insaccano,
Poscia posati a lungo si trattengono,
Allora a pochi perdonar si può;
Tanto nel poco, e ne' bei colpi no.

Gira rigira un Montanello solo
E a far gli augei sgolar prende diletto;
Se si abbassa un tantin tiragli a volo
E la fune lo colga al collo, al petto,
Tu gli lancia il tuo colpo allor che striscia:
Il briccon non la passa sempre liscia.

Grilleggia verso il ciel la Lodoletta,
E sua dolce canzon modula e varia;
Poi tutto a un tratto rapida si getta,
Dà rapida del par subito all' aria:
Appena s' abbassò, la rete scatti;
Prontezza è madre dei felici fatti.

Se voce modular più non s' intende,
Guarda le nubi, e i poderosi vanni
Vedrai che in lunghe ruote il Falco stende;
Così allor quando passano i tiranni
Cessa ogni canto, ogni sermon vivace,
Ognuno trema, si nasconde e tace.

Se il Nibbio scorgi rotear lontano,
Ancor che sembri andarsene bel bello,
Sta'sempre attento, abbi le corde in mano,
Seguita i moti del rapace uccello;
Non lo perder di vista; a un briccon grosso
Convien sempre tenerli gli occhi addosso.

Il teso artiglio fra le reti messo
Appena avrà, l' una e l' altr' asta scatti,
Perchè piomba, e si drizza al tempo istesso,
E i colpi a un tempo ha meditati e fatti;
Che tutti gli uccellacci di rapina
Han per salvarsi un' arte sopraffina.

L'uccello che scappò non torna mai,
 Nè più ricade sotto i noti pesi;
 Ma le donne hanno certi paretai
 Dove subito siamo e visti e presi;
 Si conosce l'inganno, e si ricasca
 Nei fili istessi, e sulla stessa frasca.

L'
OTTOBRE

L'arte di chiappar Zigoli e Fringuelli
 Può dirsi delle cacce la reina;
 Si giunge sugli erbosi monticelli
 Al soffio dell'auretta mattutina,
 E si ritorna alla paterna cuna
 Al dolce raggio dell'argentea luna.

Alla caccia del lupo e del cinghiale,
 A quella delle volpi e delle lepri
 Si urta, si batte, si scende, si sale
 Tra' sassi, tra gli sterpi, tra' ginepri,
 Per un balzo, una scesa, una viuzzola
 Si sguscia, si precipita, si ruzzola.

A giornate di fuoco, al vento, al gelo,
Per sentier cupi e di tristezza pieni,
Fra tuoni e tra le folgori del cielo,
Di sete arrabbi, dalla fame svieni,
E chiuso fra l'orror della foresta,
Rischi un'archibusata nella testa.

Qui non temi che piova o neve fiocchi;
Non trovi l'erta, il fosso, il precipizio,
Puoi star col caldanino fra i ginocchi
A legger le gazzette, a dir l'ufizio;
E se più volte non si fa gran cosa,
Per lo meno uno siede, e si riposa.

Quando alle nostre andiam liete pendici
Che giunsero d'ottobre i dì più belli,
Divertitevi, dicono gli amici,
E fateci mangiar dimolti uccelli;
Si fa di cuor, picciolo è il don, ma tutto
È del nostro sudor merito e frutto.

Che gusto i giorni che non si rifina,
E i mazzi si sollevano a cataste;
Si tira a quattro, a sette, a una dozzina,
E non v'è tempo di rimandar le aste,
Che sul capo altro branco ci rigira,
Si tira, si rientra, si ritira.

Poi fatta quella presa così bella,
S'invitano il cerusico, il priore,
E gli uccelli a ventine in bastardella,
E schidionate che fanno terrore;
Di quelli, che in regalo si mandaro
Alla città, si carica un somaro.

Eccoci a' paretai subitamente
Turba arrivar dai prossimi castelli.
Cosa dar da mangiare a tanta gente?
Subito al fuoco uccelli, uccelli, uccelli,
Non mancano la salvia, l'olio, il sale,
Ed il buon cor per cento piatti vale.

Appena il pranzettino è quasi cotto,
Corriam con una fame maledetta,
E in un attimo a tutto è dato sotto;
Le dita da coltello e da forchetta,
Fan da piatti le lastre, e l'acqua e i vini
Degli uccelli mesciam nei beverini.

La sera a veglia, ed in conversazione
Ognun racconta le sue gran bravure,
Ci sarà forse ancor qualche sballone,
Ma qualcuno dirà le cose pure;
Io non credo alle lunghe litanie
L'ottobre è il tempo delle gran bugie.

Dove in somma è uno star sì dolce e vago
  Che qui sempre tramezzo a'versi, e ai canti,
  Ove è un gran tenditore, un vero mago,
  Che vive fra prestigi e fra gl'incanti,
  Sembra il mago Merlin, la fata Alcina
  Quando alza la fatata bacchettina.

GLI SPOSI TENDITORI.

Il bel Filinto alla vezzosa Nice
  Dato avendo il suo cor, dette la mano,
  Nè sposo vi fu mai tanto felice;
  Poi dal rumor della città lontano,
  Per viver con la tenera compagna
  Andò tutto un ottobre alla campagna (15).

Era la sposa il suo più dolce affetto,
  E con la sposa il viver suo più gaio;
  Ma un altro ardor gli si nutria nel petto,
  Ed era la passion del Paretaio;
  Allorchè quel gran giorno era venuto
  Non l'avrebbero i canapi tenuto.

Appena don don don fean le campane
  Che chiamavano i frati a mattutino,
  Desto Filinto innanzi la dimane
  Sbalzava in piè, batteva l'acciarino,
  E messi gli scarponi e la carniera,
  Più non si rivedea fino alla sera.

Nice si desta, appella il suo bel nume,
E una voce, ed un fiato non intende;
Sul vuoto letto, sulle fredde piume
Invan le braccia, invano i piedi stende,
E si conturba, s' agita, si affanna
Come Olimpia, Didòne, ed Aríanna.

Ma tornò puntual lo sposo fido,
E non come Tesèo, come Bireno
Lasciò la bella sul deserto lido;
Avea d'uccelli un bel cestino pieno,
Ma di prodezze di codesta fatta
La sposa non si trova soddisfatta.

E che, fra le domestiche pareti
Non hai tu, gli dicea, tutto il tuo bene?
Che cerchi d'altri lacci e d'altre reti
Che quelle dell'amore e dell' Imene?
Quale sposo fu mai tanto scortese
Bella luna di miel nel dolce mese?

L' altro dì quando intese aprir le porte
Nice, dal letto subito sbalzando,
Disse fra se, che il mio signor consorte
Non mi facesse qualche contrabbando;
E mentre in testa cento idee si caccia,
Fu come Procri al bosco della caccia.

Così di casa pensierosa sgombra,
E della selva la solinga via
Scorrea la bella, fra la nebbia e l'ombra,
La guazza sulla fronte le venia,
Ed i gelidi venti mattutini
Le sibilavan fra gli sparsi crini.

Il delicato piè feriano i sassi,
Ferian la bella man gli alberi agresti,
I fossi trattenevano i suoi passi,
I pruni l'afferravan per le vesti;
E ad ogni poco con gli sterpi in guerra
La povera signora è per la terra.

Restò volgendo alla capanna e a quelle
Romite piagge il sospettoso ciglio,
Ma vide le innocenti pastorelle
Che giravan lontane un mezzo miglio,
E dicean, traversando questi lidi,
Via, presto presto che il padron non gridi.

Vengono intanto e van cento uccellini,
E salutati rendono il saluto,
Ma poi quando al boschetto son vicini
Fuggon che par che il falco abbian veduto;
Vere bestie che sono, hanno paura
Di Nice che scorgean tra la verdura.

In gabbia si sgolavano gli uccelli,
Fischiava il tenditor quanto sapea,
Ed ammazzava tutti gli zimbelli,
Ma un Fringuello posar non si volea.
Alto era il sol, suonato il mezzodì,
E preso non avea neanco un Luì.

Filinto se ne uscì fuor del capanno,
E i bracci dal furor gittando via,
Questi uccelli, gridò, che diavolo hanno
E un riso udì che fuor d'un tronco uscia
Là corse ed acchiappò vezzosa Driade,
Che dell'aria atterrì l'alta miriade.

Era la sposa sua che fra le braccia
Gli vola, e scusa i mei passi indiscreti,
Dice e ti turbai tua lieta caccia,
Vengo io stessa a cader fra le tue reti:
E i lacci che uniranno i nostri cuori
Sempre per noi saran lacci di fiori.

Te co' raggi del dì te per lo cieco
Campo delle ombre tua fedele amica
Vo' sempre seguitar, divider teco
Il diletto, la gloria e la fatica;
Ho anch'io la forza, ho anch'io l'ardir che ba
A portar gabbie ed a rimandar l'asta.

Intanto un branco di Fringuelli gira
  E gli sposi saltarono in capanna,
  Mentre questi zimbella, quella tira,
  E mentre l' una scaccia, l'altro appanna;
  Uno l'aste rimanda, una raccatta,
  E benissimo è in due la cosa fatta.

Nice usciva ogni dì dal letto fuora
  Come Venere uscì fuori dell'onda;
  Sollecita sorgea come l'Aurora,
  Come l'Aurora fresca e rubiconda;
  La sera poi riedean moglie e marito
  Ripieni di salute e d'appetito.

IL PARETAIO D'AMORE.

« Amor che a cor gentil ratto s'apprende »
  Non sempre armato va d'arco e di dardi,
  Ma i fili accorti su'bei visi tende,
  Zimbella coi sorrisi e con gli sguardi;
  E fa posarsi l'amorosa schiera,
  Sui boschetti di Pafo e di Citera.

Inventa tutti i dì nuovi segreti
  Secondo il suo capriccio e la sua moda;
  Ora ci fa cader nelle sue reti,
  Or ci lega le gambe, ora ci accoda;
  Or per porci in calor gli occhi ci vela,
  Ora in gabbia ci serra, ora ci pela.

I giovinetti di collegio usciti
Che ancor non san dove tener le mani,
Gli zerbinetti tutti intirizziti,
Gl' insulsi Adoni, ed i Narcisi vani
Che credono ogni donna innamorata,
Si buttano alla prima zimbellata.

Ma qualche girellone maledetto
Che visti ha più di mille paretai,
Par che voglia mangiar reti e boschetto,
Striscia, s' accosta, e non si attacca mai;
Sia tutto un solo istante un solo scatto
Ma nulla è ben se non è a tempo fatto.

Vi son certi uccellacci scimuniti
Che stanno a cincischiar delle mezz' ore,
I cascamorti, i poveri patiti,
Quelli che filano il perfetto amore:
Tu Amor, che ad aspettar presto ti stucchi,
Dici lor, fuora o dentro, mammalucchi.

Qualche filosofaccio rabbuffato
Vuol porsi anch' ei sulla galanteria,
E vuol mettersi a far lo spasimato;
Amor gli dice in collera, va' via:
O se degna accettar quel coso estatico
Trova che sa un po' troppo di salvatico.

Vi son certi poeti, o poetucci
Che fanno un cinguettio tutta la strada,
E spippolan canzoni e sonettucci,
Ma il Dio de' bei desir poco vi bada;
Poi di lor non saprebbe cosa farne,
Perchè son tutti penne e punta carne.

Si vedono passare e ripassare
Certi augei senza mira e senza oggetto,
Che fanno per cantare e far cantare,
E cercano il rumor più che il diletto;
Amor gli scaccia dal suo dolce impero,
Che vuol la voluttà, ma col mistero.

Ma qualche collo torto e don Pirlone,
Che ama esso pur di rompere il divieto,
Quando visto non è dalle persone
Insacca nel boschetto cheto cheto,
Anch' esso come gli altri s' ingalappia
Ma gli basta che il mondo non lo sappia.

» Donne gentili devote d' Amore »
» Che per la via della pietà passate »
Cedendo al bel pendio del vostro cuore,
Su' bei mirti d' Amor vi soffermate;
Beltà che a molle tenerezza ceda
Del più bel Nume è la più dolce preda.

Alla magia degli amorosi canti,
E di natura alla possente voce,
Ecco venir le femmine galanti
Cui non dette Natura alma feroce,
E d'Amor dalle care arti sedotte,
Ci cascan come tante pere cotte.

Vi han certe senza onor, senza cervello,
Che appena lo zimbello hanno veduto,
E ancor senza bisogno di zimbello,
Cader si lasciano a corpo perduto;
E non sapendo almen farle segrete,
Come Venere son prese alla rete.

Ma qualche garga v' è furba trincata,
Che accenna di cader, ma non ci casca,
E se fa un pochettin la innamorata,
Sta sempre come uccello sulla frasca;
Ognor si muove, ognor di posto varia,
E se si tira dà subito all' aria.

Ma perchè Amore è un capettino strano
Che attento sta pochissimo alla tesa,
Ha spesso per compagno il suo germano
Che tende solo per far buona presa;
E il biondo Imene, che ha maggior criterio,
Fa il chiasso diventare un fatto serio.

Crediam scherzar col piccol Nume, ed ecco
Che ci attacca Imeneo pe' piè, per le ale,
Pel collo, per la testa, per il becco;
E quando ci ha chiappati o bene o male,
Ci ficca in una gabbia, e in quella gabbia
Starci convien per amore o per rabbia.

(1) È narrato che Apollonio Tianeo, che osò paragonarsi a San Pietro, intendeva il linguaggio degli uccelli.

(2) Al Paretaio i migliori uccelli cantano in versi.

(3) Non voglio offendere l'intiero corpo dei Legali, persone rispettabilissime e utilissime alla società, ma quei Cavalocchi e Mozzorecchi che non pensano che a smungere i poveri Clienti; è toccata anco ai Giovani di Studio: non era mia intenzione, ma è stata la rima.

(4) Le Moschee, o per dir meglio i Kibak dei Mussulmani sono volti sempre all'Oriente verso il Caaba.

(5) Buttata, in termine tecnico dei Cacciatori, si chiama il posto, ove più volentieri che altrove godon posarsi gli uccelli.

(6) Modo proverbiale per parlar di piccola casa.

(7) La piazza del Paretaio deve essere una parabola.

Il boschetto è nel Foco.

(8) Si chiamano i Venti le grosse funi che tengono in bilancia le aste.

(9) I Fringuelli di passo non riescono a cantare in versi, bisogna servirsi di quelli

chiamati nostrali, cioè nati ne'nostri Paes

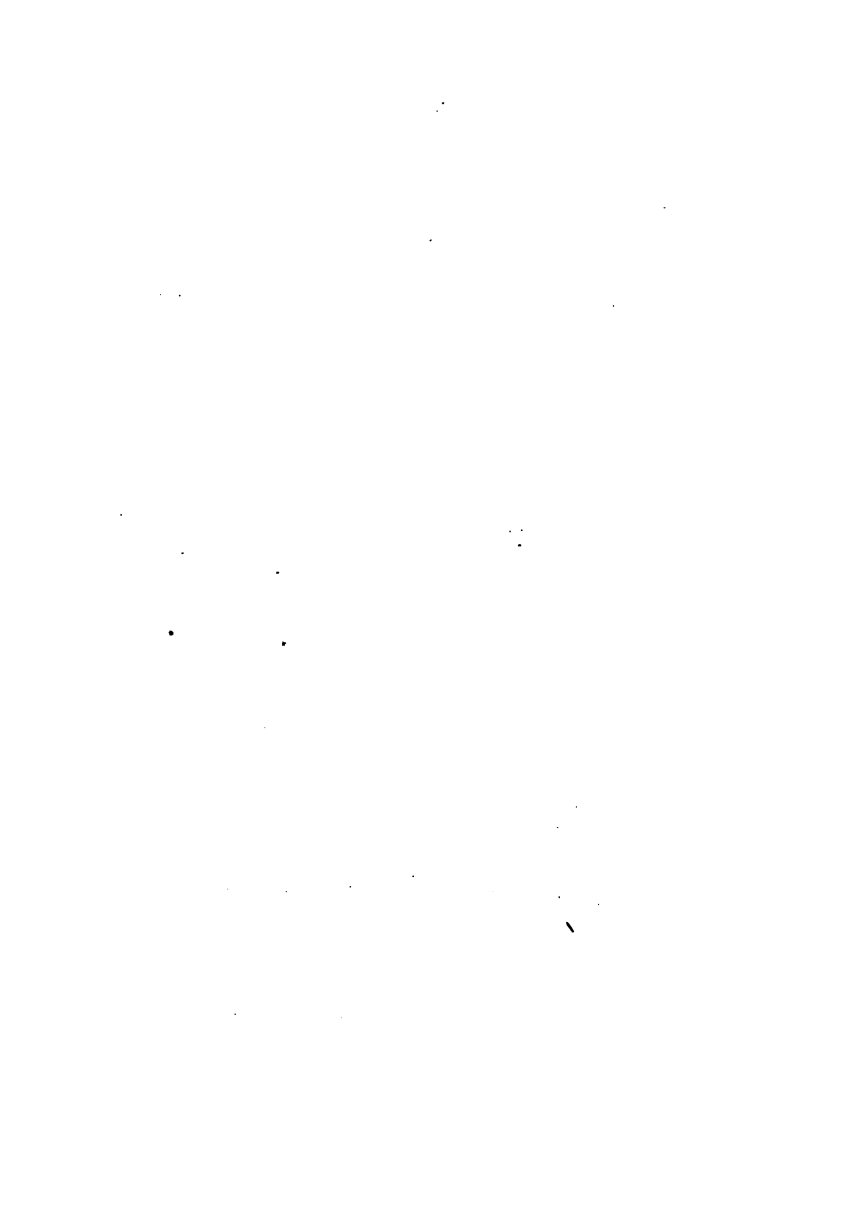
(10) Far la raschiatura fra le dita. Att scherzoso del popolo, che figura raschia colle dita, per far onta, mostrare disprezzo a qualcuno.

(11) Si chiamano stampe gli uccelli morti e seccati, che si mettono stesi sulla piazzetta del Paretaio, per far credere agli uccelli di passo che sono dei loro compagni, che si posarono sull'erba.

(12) Perchè i Fringuelli vecchi cantino nell'Autunno, si mettono in chiusa e all'oscuro nel tempo di Primavera. Credono che sia la bella stagione, e cantano in verso quando sentono i raggi del Sole de'primi giorni di Ottobre.

(13) Massima d'un saggio orientale. Se vuoi viver molto, vivi poco, cioè non usare troppo, non abusar della vita.

(14) Un tale scriveva a un suo amico. Sei accusato d'aver rubato centomila scudi, se sei innocente, siei perduto, se veramente ti sei fatta tua questa bella somma, non temer di niente.

(15) Questa storia ebbe luogo veramente in una bella villeggiatura, ed il Poeta venne pregato a narrarla, e ad includerla nel suo Poemetto.

POESIE

DIVERSE

ODE

SUL MATRIMONIO.

Cogliam del santo Imen le bianche rose,
E al dolce lume delle sacre tede,
Le tenere del cor fiamme amorose
Giuriamo all'ara dell'eterna fede.
Più dolce è l'onda della fonte pura,
Più caro il pomo nel suo giardin colto:
Marital giogo è il voto di natura,
E sacro è il nodo che non è più sciolto.
Stringe a un tempo la destra e stringe l'alma
Soavemente il nodo maritale,
È il piacer nel riposo e nella calma,
E si può dir l'amor, ma amor senz'ale.

Felice chi trovò sposa fedele
E gode al fianco suo dolce ristoro,
Sempre per lui sarà luna di miele
E scorreranno i dì filati in oro.
Felice quei che numerosa prole
Scherzar d' intorno lietamente scorge,
E chi montar sulle ginocchia vuole,
E chi al labbro paterno il labbro porge.
Torna all'albergo, e delicate e pronte
Trova le cure della sposa cara,
Che gli asciuga il sudor della sua fronte,
E un grato refrigerio gli prepara.
Dolce è aprir con gli esempi e coi consigli
Le vie della fortuna e della gloria;
Ringiovenir con gli adorati figli,
E viver nella lor grata memoria.
Nei giorni della bella primavera,
Quando son nomi ignoti il pianto e il duolo,
Erri come tra i fior l'aura leggera,
Che vivere può l'uom libero e solo.
Ma nella trista poi sera degli anni,
Quando la grave età geme e si lagna,
Felice quei che il peso degli affanni,
Divider può con tenera compagna.
Chi al giogo non piegò del santo Imene
Più non ritroverà che cuor di sasso;
Nessun sente pietà delle sue pene,
E nessun regge il tremolante passo.

Sul letto del dolore abbandonato,
  Sotto il peso cadrà di sue sventure,
  Se fida sposa non gli siede a lato,
  E non gli presta le pietose cure.
Nessun doglioso sul suo letto pende,
  Nè le gote di lagrime gli bagna;
  Miseramente nella tomba scende,
  E un flebile sospir non l'accompagna.
Fu inutil pianta che sul monte crebbe,
  Carca di rami, e di bei frutti sgombra,
  Che i puri succhi della terra bebbe,
  E non le rese che una sterile ombra.
Ma una compagna è all'uom raggio celeste,
  Che la dolcezza ne'suoi giorni spande,
  È la vite che l'olmo abbraccia, e veste
  Dell'oro di sue floride ghirlande.
Passa l'amor, ma la dolce amistade
  Succede, e scalda ancor le caste piume;
  Così scema sua forza il sol che cade,
  Ma tinge il cielo del più dolce lume.
Torna al pensier l'imagine gradita
  Dei passati piacer, dei primi amori;
  Si rimonta il torrente della vita,
  E sulle rive ancor troviam dei fiori.

O bella, non rimiri
Che gonfiansi le vele
All' urto dei sospiri
Che partono dal cor?
Non odi il dolce fremito
Sul tremolante umore?
È il fremito d' amore
E della voluttà.
Scorre la barca lieve
Sopra la placida onda
E il venticel seconda
I voti del mio cor.
Oh quanto, o cara, oh quanto,
Dolce è l' amar sulle acque!
Dal sen delle onde nacque
La stessa Dea d' Amor.

LA BELLA PIANGENTE.

O tu che il sospir siei
Di tutti i giorni miei,
E il sogno che le notti amor mi dà.
Nè son gli scherzi e i giuochi
Che gli amorosi fuochi
Con tanta mi svegliar vivacità;
Sono i sospiri e pianti
Che il model degli amanti
Adorò sempre e sampre adorerà.

Oh le anime gentili
Negli amorosi fili
Entrano a sospirar per lunga età.
V'è un piacer nel dolore,
E un delicato amore
Dal puro fonte vien della pietà.
Tenera verginella
Non è giammai sì bella
Che quando il duol sulle sue ciglía sta
A mesta pupilletta
Sospesa lagrimetta
Quanta dolcezza ed eloquenza dà!
Così nella tranquilla
Notte fra stilla e stilla
Placida stella sogguardando và.
E in mezzo al suo viaggio
A quel soave raggio
Un lieto sguardo il pellegrino dà.

LA BELLA PALLIDA

Fille, perchè dogliosa
Se una purpurea rosa
Non scorgi mai fra gigli comparir?
È quel pallor del viso
Angiol di Paradiso
Che fa pensare a te con un sospir.

I vividi colori
Degli amorosi cuori
Non pingon la gentil soavità;
Ma da una mezza tinta
È un'anima dipinta
Piena di dolce sensibilità.
Sulla solinga vetta
Nascosa fra l'erbetta
Pallida è pur la violetta umil.
Ma sempre a lei d'intorno
All'apparir del giorno
Dolce sospira il venticel d'april;
Pallido ancor vedete
L'astro che delle chete
Notti passeggia pel soave orror.
Pure a quel fioco raggio
Sta meditando il saggio
E batte il cuor del pellegrin d'amor.

L'INFEDELTA' PERDONATA.

Oh crudel tu mi hai tradito,
Con questi occhi io t'ho veduto,
Un amante più gradito
Di piacer s'inebriò.
Questa dunque è la mercede,
Che tu rendi a tanto amore
No non meriti il mio cuore,
Io riprenderlo saprò.

Ma spezzar sì dolci nodi
Non nol voglio, e nol potrei;
O colpevole non sei,
O tu meriti perdon.
Non ti toglie un torto solo
Cento dritti all'amor mio,
Per un fallo non oblío
Cento amabili virtù.
Tu spargesti i giorni miei
Delle rose dell'amore
Non convien tanto rigore
Se una spina mi ferì.
È la fredda gelosia
Che rivolge cento lumi,
Al più tenero dei Numi
Sopra gli occhi un velo stà.
Ho veduto, eppur m'inganno,
Sembri infida, eppur nol sei;
No non credo agli occhi miei,
Voglio credere al mio cuor.

A BELLA VEDOVA CHE RIFIUTA
DI RIMARITARSI.

Quando il manto del dolore
Spoglierai, Ninetta vaga?
Quando il fuoco dell'amore
Ne'tuoi rai si rivedrà?

Dopo i giorni aspri del gelo
Di bei fiori april si veste,
Dopo i nembi e le tempeste
Più sereno il ciel si fa.
Sempre mesta, e scolorita
Vai pensando al morto sposo,
Che i bei campi della vita
Non vedrà mai più, mai più.
Se tu credi al mio consiglio
Forma in vece un altro nodo,
E col chiodo leva il chiodo
Che sì duro al cuor ti fu.
Anche in Efeso gemea
Quella celebre matrona,
Che più cibo non volea
Perchè vedova restò;
Ma le rese il bel soldato
Il coraggio che ha smarrito,
E in veder tanto appetito
L' appetito ritornò.
Ancor Dido eterna fede
Giurò al misero Sicheo,
E sprezzò le accese tede
Nel fulgor di fresca età;
Ma del figlio della Dea
La colpir le belle imprese,
E l' amor nel sen le scese
Per la via della pietà.

Tutto ognor finisce e muore,
  In oblìo tutto si pòne,
  Convien farsi una ragione
  Della gran necessità.
Negli elisii campi ameni
  Dorme in pace il caro sposo,
  Nè dal letto del riposo
  Cerca più la sua metà.
Seguitarlo ai muti regni
  Sarien poi troppe disgrazie,
  E che far di tante grazie
  Uno spirito potrà?
Spoglia omai la veste bruna,
  E di rose il crin t'adombra,
  Che abbracciar non merta un'ombra
  Una simile beltà.

Le similitudini.

Licori somiglia
  A un raggio solare
  Che brilla sul mare
  In fresco mattin.
A quel d'innocenza
  Somiglia lo sguardo,
  Amor più bel dardo
  Di questo non ha.

A quel del contento
Somiglia il sorriso,
Dipinta è nel viso
La pace del cuor.
Rassembra il respiro
A tremola auretta
Che i fiori e l'erbetta
Passando baciò.
Le dolci pupille
Che amor fa sì belle
Somiglian due stelle
In limpido ciel.
Il collo è di neve,
Il seno è di latte,
E a' palpiti batte
Dei molli sospir.
Le chiome svolazzano
In riccioli d'oro,
La fronte è il tesoro
Dei vaghi pensier.
Così si dipingono
Le belle immortali
Che volan sulle ali
Dell'aura d'april.
Così sospirosi
Fra i placidi mirti
S'aggiran gli spirti
Che vivon d'amor.

SULL'USO INGLESE DI FAR PARTIR LE SIGNORE ALLOR CHE GIUNGONO IN TAVOLA LE BOTTIGLIE.

Bacco è il Dio de' bei pensieri,
  Della dolce ilarità,
  E la gioia dei bicchieri
  Fra gli amici in giro va.
Ma che sorta di rigore,
  Ma che vera cecità,
  Bere al tempio dell' Amore
  E scacciar la Deità?
Quando mancan donne belle
  Tutto langue, tutto muore,
  È un ciel povero di stelle
  Ed un prato senza fior.
Chi lo spirito dispensa,
  Chi gentil la gioia fa,
  Se bandite dalla mensa
  Son le Grazie e la Beltà?
Quando il re degli alti scanni
  Prende in man la coppa d'or
  Vien la Diva de' verdi anni,
  De' begli anni dell' amor;
E del ciel nelle auree sale
  L'alma Dea di fresca età
  Versa il nettare immortale
  All' eccelse Deità.

Se temuto è il dolce impero
Della Dea della beltà,
Convien dir che non sia vero
Che è nel vin la verità.
Se si trema, e si vagella
Troppo alzandosi il bicchier,
Solo a' piedi d'una bella
È permesso di cader.

Il pigiamento del piede.

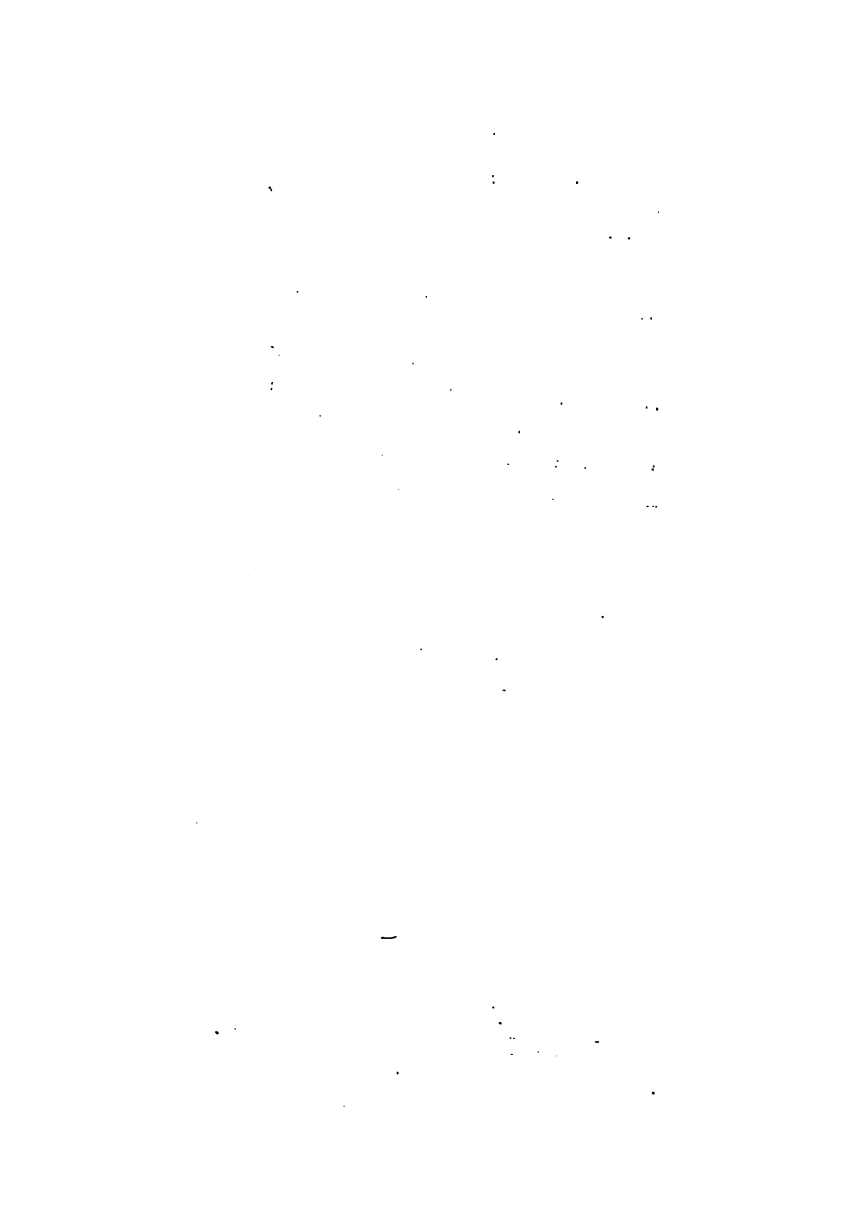
Il bel nume ha cento ingegni
Per provar la sua virtù,
Ma fra tutti questi segni
Qual è quel che prova più?
Crederassi un sorrisetto,
Uno sguardo lusinghier,
Crederassi un vago detto,
Un amabile tacer.
Direm forse un caro amplesso,
Un dolcissimo sospir,
Un bel pianto, un bacio impresso
Nelle fiamme del desir.
Ma san ben le ragazzette
Che qualcosa vi è di più,
Han di piè due care strette
Una magica virtù.

S'egli è ver che il Nume arciero
Vuol segreto e oscurità,
Dove all'ombra del mistero
Più leggiadre opre farà?
Spesso a lei che t'innamora
Non potrai seder vicin,
Ma co' piedi si lavora
E vi copre il tavolin.
Spesso quegli a questa piace,
Ma la madre, o un Argo v'è,
L'occhio allor, la bocca tace,
Ma si parlano col piè.
Mamma mia, se te ne avvedi
Non turbar la gioventù,
Quando fosti ne' suoi piedi
Lo facesti ancora tu.
No d'affetto, no di fede
Quel garzon non mancherà,
Son gli affari in un bel piede,
Su buon piè la cosa va;
Sia lo stringer della mano
Chiaro segno d'amistà,
Ma l'amor ch'è un dolce arcano
Due piè stringerci farà.
Della forza dell'amore
Più gran segno no non v'è;
Oh qual impeto è nel cuore
Se va il sangue fino a'piè!

Un tesor dunque ci diede
Una tenera beltà,
È quel premito di piede
Che girar la testa fa.
Dunque amore non si vanta
Di maggior felicità,
Si suol prendere la pianta
Poi si prende la città.

GLI OCCHI NERI, E GLI OCCHI CELESTI.

Fra le celesti e le pupille nere,
Vorrebbero i filosofi sapere
A chi Amore accordò l'alta potenza,
A chi si deve dar la preferenza.
Nere ha le luci il più gentil dei Numi,
Ma ninfa amò dagli azzurrini lumi:
Hanno celesti i rai Pallade e Giuno,
Ma la bella Ciprigna ha l'occhio bruno.
I neri al cuor van come acuti dardi,
Dolce è la punta dei celesti sguardi.
Quei con leggiadro ardir s'apron le strade,
Questi van per la via della pietade.
Conquistan quelli i cuori a prima vista,
Questi meglio tener san la conquista.
Quei vivo moto, e questi han dolce calma,
Quelli pingon lo spirto, e questi l'alma.

Quei sembran stelle sul celeste velo,
  Questi il colore han dello stesso cielo.
Bello è il nero occhio nelle liete feste,
  All'ora del pastor bello è il celeste.
Io per me se ho da dar palma d'onore,
  Bado alle qualità non al colore.
Ha quell'occhio per me luce più bella
  Che più dolce mi parla e mi favella;
Di quello che mi guarda indifferente,
  Cosa ho da dirne? non mi dice niente.

ODE

LA

VOCE VELATA

Voce d'amor che sopra i tuon più dolci
Sorvoli come Zeffiro tra i fiori,
Le molli orecchie tu lusinghi e molci,
E son le orecchie il bel sentier dei cori.

Ma perchè mai con fioco mormorio
Sgorghi di canto la più schietta vena,
E il suon di cui più bel mai non s'udio
Invidioso vel copre e raffrena?

No, ch'anzi è un pregio: d'animata tela
Fa lieve ombra spiccar le forme belle;
Le chete notti la natura vela,
Ma sul celeste vel brillan le stelle.

Copre le Grazie un trasparente velo
Che delle aurette a grado erra discinto;
Vela dell'alma Dea del terzo cielo
Le più care beltà candido cinto.

Crudel, di non amarmi ah sei decisa!
Morirò, morirò, ma dalle risa.

Un reverendo padre provinciale
Che andava in giro col quaresimale,
A un vate domandò donde venia
Che ogni poeta ha un ramo di pazzia;
Non so, quei disse, se sien vari i fatti,
Che i poeti sien tutti mezzi matti;
Ma quanti vi son pazzi e scimuniti
In tanto e tanto mondo che ho percorso,
Gli ho visti tutti che alzano tre diti,
E in tre punti dividono il discorso.

Di quel distico mio, parlate schietto,
Che ve ne par? — Mi pare un'po'lunghetto.

Lagnasi ognor Ninetta,
Sempre infedel mi crede,
Pronta a mancar di fede,
Fede al mio cuor non ha.
Chi sopra barca lieve
Fende l'iustabile onda,
Vede fuggir la sponda
E il legno intanto va.

Disse un tal che cadea dagli alti muri,
Per ora la va ben, basta che duri.

Infermo un canapin di Pontedera,
Più non mangia, non beve, non ingoia;
L'assiste, lo riguarda la mogliera
Credendo ognor ch'ei ripieghi le cuoia;
A ogni scossa diceva la Marghera,
Questa l'avrebbe ad essere il suo boia,
Ma sempre era la stessa tiritera,
Le cose lunghe le vengono a noia.
La donna, ora asciugandogli i sudori,
Or dai labbri nettandogli la spuma,
È costretta a interrompere i lavori,
Senza i quali la pentola non fuma;
Dice alla fin stufata: dentro o fuori,
O si o no, animo Montezuma,
Usciamone una volta: tu non muori,
Io non guadagno, e l'olio si consuma.

Pietro alla sposa: s'io venissi a morte
Mi piangeresti tu? sicuramente.
Ti piangerei, rispose la consorte;
Sono una che ho le lagrime per niente.

Quanti onori ammassò quel barbassoro!
Somiglia un pecorin col toson d'oro.

Ecco il predicator più commovente,
Fa muovere e scappar tutta la gente.

Un certo mercadante
Ha detto e assicurato,
Che a conto della guerra di levante,
Il sego è orribilmente rincarato;
Ma che forse tal guerra sì crudele
Si sta facendo al lume di candele?

Il padre Serafin da Pratomagno
Un sabato mattina
Col suo padre compagno
Passò di Laterina,
Nè far potendo tutta una tirata,
Rimase a desinar da una beata.
I frati che varcar monti e dirupi
Avrebbero mangiato come lupi;
Cosicchè fatte quattro chiacchierette
Subitamente in tavola si mette;
E una minestra appar ch' era un conforto
E fatto avria risuscitare un morto.
Il reverendo in bocca se ne caccia
Tai cucchiaiate che facean terrore,
E la zuppa lo stomaco gli abbraccia,
E gli s' accosta al cuore:
Quando il compagno tutto spaurito,
Tirandolo pel braccio e pel vestito,
Gli grida, che fa ella, gli è peccato,
Lasci star, se ne mangia l'è dannato.

Il reverendo, che vedea la fame,
Risponde, c'è il velen, c'è il verderame?
Peggio, quei replicò, quella mezz' ora
Ch' ella è restato su con la signora,
Io son sceso in cucina, e accanto al fuoco
Essendomi accostato, ho visto il cuoco,
Prende un prosciutto, e fattene tre fette,
Nella zuppa di maghero le mette.
Il padre Serafino ha il viso fatto
Simile a un morto, e pieno d'afflzione
Si è distaccato dal suo caro piatto,
E poi voltandosi al frate torzone
Disse, pazienza! non c'è più maniera
Di finir questa brava zuppettina,
Ma che bisogno c'era
D'ire a fare il fiuton per la cucina?

S'io t'amo vuoi saper? che dir potrei,
Non si amano, si adorano gli Dei.

A quell'uom pien di rabbia e di dispetto,
Che alto aver dee sulla coscienza il pelo,
Rovinò sulla testa il ciel del letto,
E lo fe' soffogare; giusto cielo!

V'era un signor, che quando un saltimbanco
Gli dava delle nuove sbardellate,

E ne dicea di quelle che nemmanco
Dalla finestra sarebber passate,
Con rabbia e quanta avea forza nel braccio
Si dava de' gran colpi nel mostaccio;
E se era pazzo domandato essendo,
Rispondea, col mio viso me la prendo;
Perchè se non foss' io, se questa mia
Vera di babbuin faccia non fosse,
Questo farabolon non crederia
Poter darmele a bevere sì grosse.

Per dire alla mia moglie trenta messe,
E per accender venti lumicini,
Disse un avaro, il paroco mi messe
Al conto orrendo d' un par di zecchini;
Tanto il mortorio di mia moglie importa?
Vorrei piuttosto che non fosse morta.

Non so un poeta per qual caso raro
Ritornando al paese un sacco avea
Pieno, stupite! pieno di denaro;
Gli disse un tal, che il mondo conoscea,
Come potesti far tanta moneta?
O festi il ladro, o tu non sei poeta.

I proprietari per necessità,
Sono amici dell' ordine,

Quando però le loro proprietà
Non debbono al disordine.

Un ricco finanzier disse a un orefice:
Farotti una sinistra profezia;
O tu morrai per mano del carnefice,
O d'una vergognosa malattia;
Gli replicò l'orefice, rispondo
A questa tua profetica favella,
Che l'uno o l'altro accaderà, secondo
Se abbraccio i tuoi principj o la tua bella.

V'era un gran buon signore
Che sposò una fanciulla
Bella come l'Amore,
Ma tutta fuoco e un capettin che frulla;
Con questa bella faccia e questi vanti
S'intende che piovevano gli amauti;
La processione non finiva mai,
E la strada era sempre un via vai;
Qualche volta convien chiudere i lumi,
Ma troppo è troppo e al povero consorte
Un giorno al capo son montati i fumi
E s'è fatto sentir, ma sentir forte.
Signora, disse con un'aria fiera,
Non voglio in casa mia sempre la fiera;
Badi, l'avverto, se mai più da lei

Vien qualcun de' suoi tanti cicisbei,
Le parlo fuor de denti ella m'intenda,
Segue una scena, ma una scena orrenda.
Disse la sposa, oh! sicuro, sicuro,
E fece conto che parlasse al muro.
Un dì, che in certe orette
Venne a trovarla un biondo ganimede,
Il marito che stava alle vedette
Buttò giù l'uscio d'un colpo di piede,
E chiappò i signorini lì a quattr' occhi,
Che quasi si toccavan coi ginocchi;
Può darsi che alcun male non ci fosse,
Ma il marito non può stare alle mosse;
D'un tiranno pigliò voce ed aspetto,
E alla moglie gridò: si ricord'ella
Di quanto le promisi? non le ho detto
Che una scena farei? la sarà bella.
Così dicendo a passo grave e lento,
E facendo gran gesti con la mano,
Se ne uscì fuori dell' appartamento,
Par delle guardie il prefetto Artabano.

Un prete grasso come un berlingaccio
Passava col breviario sotto il braccio;
Che libro avete, dimandai, se lice?
Rispose il prete, questo non si dice.

Ha pochi effetti l'avvocato Pause;
Lo credo anch'io, se ha così poche cause.

Un uom che andava in traccia d'un tesoro
Fra le ruine d'un vecchio castello,
Sorprese nna civetta, che in un foro
Si divorava un magro topicello;
Vergogna, disse, che di tal si serva
Violenza l'uccel sacro a Minerva!

Perch'io cerco il ritiro e la quiete,
Replicò la civetta, fra gli stenti
Dovrò languire? ecco qui come siete
Voi altri uomini; i dotti ed i sapienti,
Perchè allo studio dan cura ordinaria,
Vorrebbe il mondo che vivesser d'aria.

Al nuovo dramma non c'è stata un'anima,
Il poetà però non si disanima,
Anzi con la maniera la più svelta,
Ha detto, poca società, ma scelta.

Le cattive stagioni son passate,
Fu detto a certa gente di Volterra;
Queste belle giornate
Vanno a fare uscir tutto di sotterra.
Oh Dio! gridò un villan, dite sul serio?
Ho due mogli sepolte al cimiterio.

A giudizio dei gran politiconi,
Il mondo, come un tempo si teme,
Non potrà morir più di convulsioni,
Ma potrebbe morir di diarrea.

Presentossi un poeta a un gran signore
Col suo libro alla luce or or venuto,
Pregandolo a voler fargli l'onore
Di ricever quest' umile tributo.
Gli rispose il signor con modi vivi,
Non vo' permetter ch' ella se ne privi.

Gridava un temerario ciarlatano
In mezzo alla gran piazza di Milano:
Il fare un morto respirar di nuovo
Per me è si facil come bere un uovo.
A vedere il miracolo promesso
Un nuvolo di gente si prepara
E innanzi al taumaturgo è stato messo
Un morto CHE PASSAVA sulla bara
Il ciarlatan lo tocca, lo ritocca,
Gli soffia nelle orecchie e nella bocca,
Il capo gli alza lo rimette basso
E quello sempre fermo come un masso
Lo scioglie d'ogni peso e d'ogni impaccio
E quello sempre freddo come il ghiaccio;
Al ciarlatan non mancan le parole,

E dice con franchezza e gravità:
Io credo aver girato quanto il sole,
Sono stato al Brasile, al Canadà,
Alla China, alla Mecca, al gran Catai,
A Peretola, a Brozzi, a Campì, a Sesto,
Ma ne' miei giorni non ho visto mai
Un morto sì testardo come questo.

Qui giace il sacerdote don Liuto,
La perla dei curati,
Che se avesse vissuto
Ci avrebbe tutti quanti sotterrati.

I pianti pietosi
Dei teneri amici
Pei cuori infelici
Che il duolo ferì,
Son come del cielo
Le molli rugiade,
Sul languido stelo
Del fior che appassì.

Un truccone, un orrendo incettatore
Sente una notte in camera rumore:
Chiama un servo, e gli dice: cerca, mira,
Ci son dei ladri; il servo cerca, gira
Qua e là, sotto e sopra, e dice poi,
Che ladri? non ci siete altri che voi.

Una donna, una strega spettinata
Disse al marito; tu siei tanto avaro,
Che s'io fossi crepata.
Per bnscare un sacchetto di denaro
Sposeresti del diavolo la figlia:
Tu dici mal, signora buona pelle,
Il marito ripiglia,
Non è permesso sposar due sorelle.

In lode d'un famoso pasticciere,
Che lo avea grandemente soddisfatto,
Un vate avea per gusto, e per dovere
Più d'un leggiadro sonettino fatto;
Il pasticciere per mostrarsi grato
Al vate che lo avea tanto esaltato
Gli mandò in dono altre pasticcerie,
E le rinvolse in quelle poesie;
Il vate fortemente se l'è presa,
E scrive al pasticcier, quest'è un'offesa.
Ma il mio poeta caro,
Risponde il bozzolaro,
Di cosa vi dolete?
Voi fatti i vostri sonettini avete
Su miei pasticci, io fo i miei pasticcini
Su i vostri sonettini.

Un cigno, o per dir meglio, un assiolo
Le lodi ci cantò del cetriolo,

Ma modestia non è, non è permesso
Venire a far l'elogio di se stesso.

Vecchio guerrier che più di un onorato
Segno portava delle sue ferite,
Scorgendo un certo musico pagato
Più di un che le bandiere avea seguite
Della sua patria e del suo re, nol tollera:
E dice pien di collera
È un'infamia che un vecchio che in battaglia
Sparse il suo sangue, e la sua vita espose,
Abbia meno di te, vile canaglia.
Il musico umilmente gli rispose:
Ma non stimate voi nulla il diritto
Di chiamarmi canaglia, ed io star zitto?

Serviva in casa a certi gran signori
Un povero citrullo;
Il qual di tutti gli altri servitori
Sempre era lo zimbello ed il trastullo.
Quand'eran delle tazze fracassate,
E qualche cosa fatta mal per cui
Temevasi d'aver delle gridate,
Si gettava la broda addosso a lui.
Accadde che la nobile consorte
Di quel signor vicina a partorire
Patia pene di morte:

Fu dal suo prence e disse, mi ritrovo
In gran dissesto, e senza un aumento
Della mia paga io più non mi sostento.
Il re lo guarda, e dice, mio signore,
Mi par che il cibo molto pro vi faccia,
Avete cera d' un imperatore;
Rispose, non è mia sì bella faccia,
Ma dell' ostessa ch' è una donna buona,
E da mangiare a credito mi dona.

Non sapendo brillar per modo onesto
Averardo strapazza e quello e questo.
E come si saprebbe che esistessero
Simili insetti s' essi non pungessero?

Alcone un dei più fertili scrittori
Stanca i torchi, e ancor più stanca i lettori

Fu detto a un consiglier, voi che potete,
Il merito perchè non proteggete?
Egli potea rispondere, perchè,
Il merito non ha protetto me.

I chiari spirti, gl' immortali cigni
Sprezzan del vil pedante il vile assalto;
Per fin a lor co' suoi i colpi maligni
Giunger non può, tira di basso in alto.

Certi saccenti, certi sputa-tondo
Che credon di dar regola nel mondo,
Che fan coi loro articolucci vani?
Essi non son, scrittori ma scrivani.

Cadde malato un sere di Pistoia
E in quattro giorni ripiegò le cuoia;
Condannato a bruciar nel fuoco eterno
Andò a battere all'uscio dell'inferno,
Di dentro gli gridò, ma senza aprire,
Un diavol che facea da portinaro,
E chi siete? il dottor dovette dire
Con un po' d'apprension, sono un notaro;
Il diavol replicò, che fretta avete?
Ora non posso aprir, signor notaio,
Aspettate un'oretta, e passerete
Quando sarete qui qualche migliaio.

Dosimon, che tante opere produce,
Alle stampe le dà, non alla luce.

Fu schiacciato Machin sotto a un lampione,
Almeno è morto con l'estrema unzione.

Qual'è il più bel colore
Sul volto femminil? — Quel del pudore.

Un poeta da quindici alla crazia
Fatte avea delle oscene poesie
Che credea tutte fuoco e tutta grazia,
Ma che erano solenni scioccherie;
Cadde infermo, e ridotto al lumicino,
Gli vennero gli scrupoli e i rimorsi.
E dicea disperandosi, meschino,
Chi lo sa in che scomuniche che incorsi;
Chi lo sa che gran danno
Che al mondo fatto le mie rime avranno!
Ah! troppo, troppo grande è il mio delitto,
Vado giù nell' inferno ritto ritto.
Lo consolava il padre confessore:
E gli dicea, va sempre confidato
Nella misericordia del Signore;
Ancora al buon ladron fu perdonato;
Ma quei seguiva, non può mai sapersi
Quanto avrau dato scandalo i miei versi;
Riprese il confessor, non v'è ragione
Di darsi tanto alla disperazione,
Il nostro Redentore è tanto buono;
E chi sa se quei versi che vi sono
Un pochin troppo liberi venuti
Saranno stati poi
Sì letti e conosciuti,
Da far quel mal che vi credete voi.
Ah! tirando un sospir dal cuor profondo,

Che dite mai, rispose il moribondo,
Non saran letti versi come quelli?
Oh Dio? son troppo belli, troppo belli!

E come ti arricchisti a sì gran segno?
Dissi a Matrin: rispose, col mio ingegno.
Bravo, gli replicai, ricchezza tale
Poter far con sì piccol capitale!

Cloe che il mio ben, la mia delizia fu
Ora di me non ne vuol saper più;
Anderò un laccio a prendere,
Un ferro immergerommi in mezzo al cuore,
Ma sarà meglio attendere,
Per morir di dolore.

Quanti asini vediam fare i gran voli!
Quanti che oggi figurano alla borsa,
La settimana scorsa
Faceano i borsaioli!

I miei sospir Lisetta a scherno prende;
Ah! si dona l'amor, ma non si rende.

Un foglio senza scritto Egle m'invia,
Oh bella sorte mia!
Or dunque al mio desir nulla non manca,
La mia bella mi ha data carta bianca.

Posson gli uomini usar la più grand'arte,
  Il cuore, è ognor dallà sinistra parte.

Cascando da caval fra certi sassi
  Schizzò un uomo lontan dodici passi
  Si fe' nel capo così gran ferita
  Che potevano entrarci quattro dita.
  Un galantuomo accorso
  Gli voleva prestar qualche soccorso;
  Ma non sapendo al povero infelice
  Che si fare in quel colpo in quello spacco
  Tira fuori la scatola e gli dice·
  Vorreste una presina di tabacco?

Da certa bella femmina allo scuro
  Un giovinotto per entrar sicuro,
  A mezza notte cou arte maestra
  Appoggiò la sua scala alla finestra;
  Per disgrazia terribile il marito
  Nell'atto alla finestra comparì
  E col giovin che quasi era salito
  Si trovò vis-à-vis
  Uscendo fuor de' gangheri domanda
  Chi è lei, cosa vuol, cosa comanda?
  Quei raplicò, fa sì gran caldo, che esco
  Qui a far due passi per pigliare il fresco.

Se ne sta chiusi gli occhi dormigliando
Berto al sermon del padre Boemondo;
A cosa voi pensate, gli domando,
Mi risponde che pensa all'altro mondo.

Sprezza un alto scrittor critici abbietti
E per se stesso, e per la gloria scrive,
Gli bastan gl'ineffabili diletti,
Il puro amor delle castalie Dive;
Lo sprezzi il mondo ingiusto, e lo trascuri
Ei se ne appella ai secoli futuri.

Del ritratto d'un cattivo oratore.

Che bel ritratto è proprio somigliante
Ha un sol difetto, d'essere parlante.

A un poeta plagiario.

E' v'è chi ti ricusa
De' versi tuoi la gloria;
Forse non è tua musa
Figlia della memoria?

Un principe francese
Corteggiava una giovine olandese,

I modi erano vivi, eran pressanti,
E ad' andar cominciavan troppo avanti.
La signorina saggia e riverente
Guardò il principe, e disse, monsignore,
Ella mi fa l'onore
D'essere un pocolin troppo insolente.

EPIGRAMMI

Sotto voce un autore per la via
Leggeva ad un amico un'elegia,
Un tale che d'appresso gli passò
Sgraziatissimamente sbadigliò;
Allor l'amico, più sommessamente
Avete a recitar, costui vi sente.

A Elpin Melanto un'ingiustizia chiese,
Negolla Elpin; quei molto se ne offese:
Di te disse, rinunzio all'amicizia,
Giacchè nessun vantaggio io ne ricevo:
L'altro, alla tua rinunzio anch'io, se devo
Conservarmela sol con l'ingiustizia.

La palma nelle scienze si consegue,
Mirando chi preceda e non chi segue.

Sempre di fiore in fiore
La farfalletta va,
Sempre è in amore instabile,
Ma cheta se ne sta.
Tu che siei per modello
A torla assuefatto,
O zerbinetto, specchiati
In simile ritratto;
Per l'onor delle belle,
Pel tuo serba il segreto;
A un infedcl perdonasi
Non ad un indiscreto.

In guerra gran rumor fece Agostino,
Era egli general? — No, tamburino.

Le scienze utili e gravi esalti ed ami
E i vaghi studi frivolesse chiami;
Ma la natura non le frutta sole,
Ma produce anco i gigli e le viole.

Tu libero ti credi
Perchè non hai più le catene ai piedi;

Ma tu brami il poter, merchi il favore,
Hai le catene al cuore.

Sopra un bellissimo uomo stupido.

Bellissima facciata ha Fortunato,
Ma il piano superiore è spigionato.

Quando ride il mio amico, ad esso tocca,
Ad aprire al piacer meco il suo cuore;
Quando piange, debbo io trargli di bocca
La funesta cagion del suo dolore.

Un gentiluomo essendosi portato
Di campagna da un semplice curato,
Spogliate le pareti rimirò,
Il perchè domandò;
Il prete gli additò due poverelli
E disse, il mio dover, la mia premura
Son pria di vestir quelli,
Che di vestir le mura.

Don Gabbriello in mezzo ai versi sui
Ne avea cuciti molti degli altrui
Un dì che in società gli recitava
Il cappello Riccardo si cavava;
Quei domandò, perchè continuamente

Fai tu quell'atto? e l'altro, o Gabbriello,
Ogni volta che incontro un conoscente
Me gli cavo il cappello.

Un conte ferrarese
Dei pazzi rimirò nello spedale
Un uomo del più dolce naturale;
Per qual cagione siei tu qui, gli chiese:
Egli rispose, questa malattia
In voi altri signori
È chiamata vapori,
In noi altri pazzia.

Meno a parlar che ad ascoltar ci tocca,
Abbiam due orecchie ed una sola bocca.

Amore, non vogl'io venir più teco;
Non si può che cader seguendo un cieco.

Quali in me fatti dell'udito sono
I nervi ottusi e duri,
Non sento più delle campane il suono,
Nè il rumor delle trombe e dei tamburi;
Ma quel che speme di guarir mi toglie,
Non sento neppur gli urli di tua moglie

Se hai difetti, ti salva
Di sublimi virtù sotto al decoro;

Il roman Giulio avea la fronte calva,
E la coprì d'alloro.

Sotto rozze maniere e tratti umili
Stanno spesso i bei cuori e i sensi puri;
Degli uomini temiam troppo gentili,
Quai marmi son: lucidi, lisci e duri.

Degli avi miei poco ricordo tengo,
Maggior pena mi do
A saper dove andrò,
Che a saper donde vengo.

Un che la gobba avea dietro e davanti,
Ed era, come avvien, vivo e brillante:
Dall'acqua uscendo, e ritornato al lito
Non potè ritrovare il suo vestito;
La sopportò da imperator romano,
E disse, o ladro, non fuggir, va' piano:
Bramar che il diavol ti portasse via
Per sì liece cagion troppo saria;
In questo sol desiderar ti posso,
Che il mio vestito ti stia bene addosso.

Un grasso disse a Pier: di sal non è
Nemmeno un'oncia nel tuo capo; ed'ei,
Ne ho tanto, che potrei
Salare un porco grasso come te.

Un cappuccino il giorno delle ceneri
Di morto un teschio in pulpito portò,
E severo guatandolo gridò:
Perchè fra' balli, le osterie, le veneri,
Nel carneval passato t' ingolfasti,
Perchè al teatro e non in chiesa andasti,
Non ti sei tu dannato eternamente?
Ed aggiungeva « chi tace acconsente »

Disse Cloe, quanti affanni
Mi dà l'avvicinarmi ai quarant' anni!
Diss' io, non vi attristate,
Anzi ogni giorno ve ne allontanate.

Portò un figlio al battesimo Donato,
Era bleso il curato,
E avendo chiesto come
Gli volea metter nome,
Quei disse, Vincislao:
Cominciò il prete: VINCINCI CIAN CIAO,
Tornò ancora a provarsi e riprovarsi,
E sempre fu più grande l' imbarazzo,
Onde dovette dir, questo ragazzo
Gli è difficile troppo a battezzarsi

Essendosi un canonico del duomo,
Ruzzolando la scala, il capo rotto,

E perciò il pover' uomo
Al lumicino essendosi ridotto,
Il vescovo cou troppo precipizio
Del canonico il ricco benefizio
A un altro conferì,
Ma quegli con l'aiuto di Gesù
Perfettamente si ristabilì,
Poi non andò dal vescovo mai più;
La gente fu curiosa di sapere
Perchè non si facea da monsignore
Nemmen più in anticamera vedere;
Quei rispose, ho una specie di rossore,
Io credo monsignor meco irritato
Perchè morto non son l'anno passato.

A un saggio un prence i suoi tesori espose
E poi disse, ti par che cosa alcuna
Mi manchi? un chiodo, il saggio gli rispose,
La ruota per fissar della Fortuna.

Sono le muse vergiui? mentite,
Esse furon da voi prostituite.

Un certo Marcantonio
Più brutto del demonio
Avea quattro figliuole
Ch'erano occhi di sole.

Gli disse un Farabutto,
Ma dimmi come mai
Col viso così brutto
Sì belle figlie fai?
E quei con un sorriso,
Che le ho fatte col viso?

Qui giace un generale
Che fe' più mal che bene,
Il ben lo fece male
Il mal lo fece bene.

A UN ILLUSTRE MINISTRO :

IL GIUOCO DEGLI SCACCHI.

Dalle alte che il ben pubblico
Cure v' inspira a ricrearvi un poco
Talor vi piace attendere
Di Palamede all'ingegnoso giuoco.
Ah! tutti quei che reggono
I fati della terra,
La vostra mente e il vostro cuore avessero,
E amasser sol questa innocente guerra!

Allor ch' io canto i versi miei Bireno
Dicendo va, gittiamogli del fieno.

La gentilezza sua proprio mi tocca,
Per me si leverebbe il pan di bocca.

Marco a Pier chiese in prestito il somaro;
Avrei, rispose, veramente caro
Di potervi servir, ma l'ho prestato;
Fu però sbugiardato
Dall'asino che dette nel ragliare;
Senti tu, senti tu,
Disse Piero; e quell'altro, credi più
Alla voce del ciuco che al compare?

Un cavalier di bella moglie vano
Comparve in un caffè
Con un pettine in mano;
Vorrei saper da te
Quanto tu l'hai pagato,
Disse un amico — Sei soldi — Non più?
— Da cristian battezzato.
Disse l'amico allor con faccia seria,
Ma di tuo ci avrai messo la materia.

A un saggio un alchimista: se mi dai
Pochi zecchini, ti darò un tesoro,
E l'arte imparerai
Di convertire ogni metallo in oro.
Quegli allor, spaccia altrove il tuo talento,

Poco del tuo talento al saggio cale,
Senza oro esser contento,
Ecco la pietra sua filosofale.

Dunque moglie ha condotta il vecchio Bruno?
La notte parlerà con qualcheduno.

Scritto ha Damon d'osservazioni un corpo
Pieno di tanto spirito,
Che non v'è punto corpo.

Improvvisando ognor ti gratti e sbrani,
Tiri su forse i versi con le mani?

Due donne a un tempo Dorimon sposò,
Per gastigo il sovran gliele lasciò.

Contro i vizi e gli errori in generale
S'io vibro la poetica saetta,
Perchè più d'uno se la prende a male;
E me pensa animar sdegno e vendetta?
Se qualcun vi ravvisa i tratti sui
Cosa ci ho che far io? peggio per lui;
Colpa è dell'acqua rilucente e pura
Se ripete dei mostri la figura?

Vuol sostener Ruggieri
Che può l'aereostatico pallone

Venti uomini inalzare, avria ragione,
Se tutti come lui fosser leggeri.

Canonico Ruggiero,
Mi fai brusco sembiante
Perch' io ti ho detto che tu sei leggero?
Ebbene, ti dirò che sei pesante.

La figlia d' un grandissimo legale
È amata assai da un giovine assai culto;
Le opere in guisa tale
Egli commenta del giuriconsulto.

Sien le donne severe, inesorabili,
E sien gli amanti con rigor trattati,
Quei che sicuri son d'essere amati,
Sogliono trascurar d'essere amabili.

Disse un Sultan sia lode a te, gran Dio,
Perchè mi hai tu dato nn Visir del quale
I cortigiani miei dicon del male,
Ma ne dice del bene il popol mio!

A UN POETA PLAGIARIO

Cento da eento autor vaghi concetti
E cento hai presi pensieretti gai,

Pur tutti i libri dei tuoi bei sonetti
Restan fermi in bottega dei librai,
Ognuno è di coscienza delicata,
Nè ardisce di comprar roba rubata.

Qui giace un uom sì accostumato a prendere,
Che a prender sì famoso s'era reso,
Che piuttosto morir volle che rendere
Un lavativo ch'egli aveva preso.

Chi è che picchia? — Il medico Pasquale.
— Ditegli che mi scusi,
Non lo posso ricever perchè ho male.

O bella vedovina, che cos'è
Questo gran bruno che dogliosa porti?
Non pensar tanto a'morti,
Pensa anco a quei che muoiono per te.

Va un medico in carrozza, un altro a piedi;
Pagan questo i malati, e quei gli eredi.

Essendo un canapin presso alla morte
Fece chiamar la povera consorte
E disse, addio per sempre, anima mia,
Più al mondo non avrai chi per te sia;
Ma no non vo'lasciarti per la strada,

E perchè avanti la bottega vada,
Io ti consiglio a ripigliar marito,
E un ottimo partito
È quel nostro garzon che conto tiene,
Bada ai negozi ed ha il timor di Dio;
La donna replicò, voi dite bene,
Ci avea pensato anch'io.

Ad Elpin due baronesse
Che volevan mascherarsi
Domandaron come farsi
Acciò niun le conoscesse;
E il maligno, vi dovreste
Mascherar da donne oneste.

Stava in letto ammalato
Con l'inferma consorte un avvocato,
Un medico si chiama;
Guarda e dice, per voi non v'è o madama,
Un balsamo più buono del marito;
Ed al languido sposo rifinito
Rivoltosi di poi
Dice, è un velen la femmina per voi.
Ahi pallido e penoso
Così alla moglie favellò lo sposo:
Noi dunqne non potremo risanare
In altro modo? che dobbiamo fare?

Quella rispose, non so che mi dire?
Ma non voglio morire.

Amor non lascia mai la bella Clori,
Accanto a lei de'fiumicelli stassi
Sopra le rive, e fra l'erbette e i fiori
Va seguitando i suoi leggeri passi.
Quand'ella per ornarsi il niveo petto
Scorrendo va la prateria fiorita,
Amore, il gelsomino ed il mughetto
Fa nascer sotto alle sue molli dita
Non è l'Eco pietosa che ripete
Il dolce suon di sue voci canore,
Agli antri ombrosi ed alle valli chete
Soavemente lo ripete Amore.
Lo zeffiro non è che va scherzando
Tra i vaghi anelli de'capei dorati,
Ma la penne lievissime agitando
Amor la investe co'tepidi fiati.
Erge il suo trono sulla fronte bella,
E dai loquaci e scintillanti lumi
Scocca le dolci e barbare quadrella
Il vincitor degli uomini e dei Numi;
Per ogni parte la circonda Amore,
Nè ancor si aprì la via nel di lei cuore.

Per farti bella stai
Tre o quattr'ore allo specchio? ma non sai

Che del tempo perduto
Rendere si dovrà conto minuto?

Della luna al chiarore
Passeggiava un dottore
Presso alla cittadella
Ove a far sentinella
Un soldato di . . . se ne sta,
Quei gridò, chi va là:
E alla voce tremenda raffigura
Un Tartaro o un Tedesco;
Signor soldato non abbia paura,
Disse il dottor, sono io che prendo il fresco.

Ti lagni perchè essendo un letterato
Niun ti fe' plauso, niun ti ha corteggiato?
Che vagliono fra genti idiote e cieche
Le lettere latine, ebraiche e greche?
Per farsi ancora sulle stelle mettere
Di cambio vogliono essere le lettere.

Tu l'aretino fai,
E il flagello de' principi ti credi?
Aurea catena al collo non avrai,
Ma una di ferro ai piedi.

Fu chiesto a un poetucolo che avea
Il viso del color del verderame,

Perchè con tanto poco egli vivea,
Ei replicò, per non morir di fame.

Un dente in bocca, un dente sol non hai,
Ma per mostrar quanto sei cane, abbai.

Un conte di Romagna mi leggea
Un certo suo cattivo poemetto,
E leggendolo ognor mi ripetea,
Che vi par de'miei versi? dite schietto,
Bramo il vostro giudizio di sentire;
Risposi, permettete ch'io mi taccia;
Ho appresso ognor che non bisogna dire
Ai grandi verità che lor dispiaccia.

Un tal cascato in mezzo ad un pantano
Disse a un avaro, datemi una mano;
Come, come, l'avaro replicò,
Io la man darvi? ve la presterò.

Viveano e forse viveranno ancora
Maritati un signore e una signora;
L'uomo pareva lì piantato e posto,
La donna bríosetta era piuttosto;
Avevano, mi pare, sette figli,
Sei neri i crini e neri i sopraccigli,
Gialli, patiti, secchi, macilenti,

E che tenevan l'anima coi denti,
Un solo aveva un bel visino tondo
E gli occhi avea celesti e il capo biondo;
Era poi questo una bardassa porca
Che si tirava innanzi per la forca;
Eppur questo era il cucco della mamma,
Potea metter la casa a fuoco e fiamma,
Quella in vece di prendere un bastone,
Gli dicea, dammi un bacio, bambagione.
Un giorno che voleva la merenda
Ne fece quel monello una tremenda;
Il babbo gli arrivò dietro le rene
E con la frusta lo zombò ben bene.
La cara mamma andò come un uccello
A riparare il figliolino bello,
E al marito gridò, mostro assassino,
Lo volete ammazzar quell'angiolino:
Il marito, che sempre da minchione
Non vuol passar, nè star come i pioli
Rispose, non sarò nemmen padrone
Di poter gastigare i miei figliuoli?
La donna gli rispose impaziente,
Su questo non ci avete che far niente.

Pien d'amor proprio è certo generale,
Può in pace riposar, non ha un rivale.

Sulle doglie del parto Anastasia
Prometteva alla Vergine Maria,
Prometteva a Gesù
Di non tornare a mettersi mai più
In quello stato orribile, frattanto
Una serva teneva un cero santo;
La signosa soffrì, soffrì, soffrì,
Ma alla fin partorì:
Quand'ebbe un po' di spirito ripreso
Alla serva rivolta
Disse, non tener più quel cero acceso
Potrà esser buono per quest'altra volta.

È ver, disse a Miniato Antonmaria,
Che voi fate il mestiero della spia?
Se fosse vero, replicò Miniato,
A quest'ora v'avrebbero impiccato.

Aron Raschild in sogno rimirò
Un re all'inferno, e un dervis: domandò
Qual n'è la cagione.
Rispose il re: perch'io la religione
Ebbi d'un dervis: l'altro, ed io perchè
L'ambizion d'un re.

Teco nel bagno? oibò! mi bagnerei;
Ma non mi laverei.

Perchè tant' oro ammassi, uom poco acoorto,
A chi lasciar lo vuoi?
Forse ai parenti tuoi,
Che t' odian, che vorrian vederti morto?
Fu detto ad un avaro.
Ed ei; mi fia più caro
D' arricchir miei nemici,
Che avere a far ricorso ai falsi amici.

Un re incontrò su cocchio rilucente
Un vescovo sedente.
Disse: andavano a piedi camminando
I santi della Chiesa istitntori.
Il vescovo rispose: è vero, quando
I regi eran pastori.

Un rimator, che mai non si riposa,
Dice di non saper scrivere in prosa,
Sopra i versi di lui ponghiam lo sguardo
E si conoscerà quanto è bugiardo.

Celi il crin bianco con maniere accorte.
Puoi gli uomini ingannar, ma non la morte.

A Cosimo un prelato:
Vedeste quel mandato,
Che pubblicammo noi?
Ed ei, l' ho visto, e voi?

O mangi, o parli Ergin, l'uso di lui
Sempre è d'aprir la bocca a spese altrui.

Un saggio a un giuocator: l'età più verde
Perchè spendi in sì trista e perfid'arte?
Quei gli rispose: ah! troppo è ver! si perde
Pur tanto tempo a mescolar le carte.

Il giudizio, e l'industria che non fanno?
Madonna Giulia, a quel ch' io sento dire,
Con un letto che costa cento lire,
Mille zecchini si guadagna l'anno.

A un saggio un re: fedele, illuminato
Cerco un ministro, e ancor non l'ho trovato.
Questi rispose: tu lo troverai
Se fra chi non ti cerca il cercherai.

Neri i capelli, e bianca barba poi
Ha Gabbriello. La ragion ne vuoi?
Debbe aver travagliato Gabbriello
Con le ganasce più che col cervello.

Sosteneva un dottore
Che ha fatto tutto bene il Creatore.
Gli disse un gobbo: guardami le rene;
Ed ei: per gobbo tu sei fatto bene.

Un epitaffio corto:
  Pietro viveva. È morto.

La destra tua, che alle grandi opre è nata
  Si stringe al ferro, e all'oro si dilata.

Dagmi ogni studio, ogni mestiero ha fatto,
  E menò vita inutile, e languente.
  Tutte le cose Dio trasse dal niente,
  Ei da tutte le cose il niente ha tratto.

Erasi chiuso in un confessionario
  Un povero abatucolo; una sposa,
  Che lì si confessava d'ordinanio,
  Inginocchioni dissegli ogni cosa;
  Terminata che fu la filastrocca,
  Il confessore non apriva bocca.
  La donna disse allor: l'assoluzione?
  Ed ei: non posso darla. — La ragione? —
  Tutti gli ordini sacri ancor non ho. —
  Perchè sei tu costì? Chi vi ahiamò -?-
  Perchè i peccati miei dunque ad udire
  Sei stato tu? — Chi te li fece dire? —
  L'anderò a dire a monsignore. — Ed io
  Ridirò i tuoi peccati al tuo marito. —
  La donna prese l'ottimo partito
  Di star cheta, e andarsene con Dio.

Un insolente a un galantuom sul viso
Tirando un rutto scoppia in un gran riso
E dice: che bel suono!
L' offeso gliel' accorda;
E gli soggiunge: l' istrumento è buono,
Ma vi manca una corda.

Da un tal padre Maleci a confessarsi
Andò una vecchiarella penitente.
Cominciò tosto in lacrime a disfarsi,
Poi disse: ho fatto un peto. « Non è niente »
Ella rispose ma quando lo feci
Dissi, alla barba del padre Maleci.

A chi un segreto? ad un bugiardo, o a un muto:
Questi non parla, a quei non è creduto.

Da gelosia Menalca divorato
Volve ad Egle così voce sdegnosa:
Rendimi il cagnolin ch' io t' ho donato,
Rendimi il nastro di color di rosa.
Allor la bella: più di un bacio dato
Ma hai pur; vieni, vo' renderti ogni casa.

Pressato un re da un povero importuno,
Che richiedea nelle finanze un posto:
Per ora, disse, non ne vaca alcuno,

Ma quegli lo voleva ad ogni costo,.
Nè si volea lasciar persuadere.
Il re chiamò un soldato, e disse a lui:
Va' tosto ad ammazzarmi un consigliere,
Acciò ch' io possa contentar costui.

Io di te dico del bene,
Tu del mal sempre di me,
Guarda poi quel che ne avviene;
Non si crede a me, nè a te.

Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
Perfino a terra li saluta Tirsi.
Egli è come le secchie, che si abbassano
Per riempirsi.

Tommaso ad Isabella:
Pur volentieri un bacio ti darei.
Mà il tuo gran naso me lo vietà. Ed ella:
Se da ciò solo trattenuto sei,
Per te caro Tommaso,
Ho un viso senza naso.

Una marchesa che otto lustri avea,
Ma che passar volea
Per una donna di trent' anni soli,
Fe' al vescovo premura

Perchè de' suoi figliuoli
Al minore accordasse la tonsura.
Quei disse: converrà
La fede del battesimo vedere.
La donna, giudicando che sapere
Si potrebbe così quant'anni ell'ha,
Rispose: alla statura non si vede
Che mio figlio ha l'età che si richiede?
Ed il vescovo allora:
Non devesi riguardo
Aver solo all'età, devesi ancora
Esser sicuri ch'ei non sia bastardo.

Di un ponte al passo stretto
Restando sopra un carro Tommasetto
Incontrossi in due musici ambulanti,
Che disser, villanaccio, tir'avanti.
Ed egli, aspetto che passiate voi,
Non vo' mettere il carro innanzi a' buoi.

Una contadinetta
Dietro ad una somara il passo affretta.
Un cavalier la vede,
Gli piace, e, d'onde siete? le richiede:
Quella rispose, son di Laterina.
Conoscerete dunque la Cecchina,
Che a vender l'erba viene

A Montevarchi. La conosco bene.
I miei saluti fatele.
Volentieri. Ed un bacio anche portatele.
E intanto iva accostandosi
Per baciarla. Ma quella ritirandosi
Disse: baciar potete
Piuttosto la mia ciuca, che vedete
Ir con passo più lesto,
Ed ella vi potrà servir più presto.

Sopra i labbri di porpora
Noiosa bollicella,
Che le vietava di parlare e ridere
Avea gentil donzella.
Un giorno ritrovandosi
Fra un cerchio di persone,
Del suo silenzio insolito
Espose la cagione.
Un insulso Vanesio
Disse rivolto a lei:
Un rimedío buonissimo,
Madamigella avrei:
Fatemi un bacio imprimere
Sulla parte dolente.
La bella replicò: per l'emorroidi
È un rimedio eccellente.

Lisetta al suo fratello: e quando mai
La vita lascerai del giocatore?
Ed ei rispose: quando tu l'amore.
Allor Lisetta: ah! ti rovinerai.

Quei che dimanderà riceverà,
L'apostolo diceva. Ai nostri dì
I successori dicono così:
Quei che riceverà dimanderà.

Una donna dicea: Signore Iddio,
A voi mi raccomando;
Fate una volta che il marito mio
Col vostro santo aiuto si converta.
Lo stesso giorno ruzzolando un'erta,
Mentre andava a diporto,
Il povero marito cascò morto.
Quanto è buono il Signore! egli concede,
Disse la donna, più che non si chiede.

Un frate accompagnando
Un ladro che i suoi dì finir dovea
Sulle forche, fratello, gli dicea,
Quest'oggi i vostri falli detestando
Promettete a Gesù
Di non cadervi più.

Invece di far atti
Di carità, di speme
E dell' anima i fatti
Invece d'aggiustar sull' ore estreme
Di sua vita un avaro calcolava
Fino a quanto montava
La spesa del suo male.
Tanto al medico, tanto allo speziale,
Tanto per l' inventarío, e sepoltura;
Tanto ci vuol per rimbiancar le mura,
Tanto in messe, ed in altre opere buone,
Oltre il render la dote alla consorte.
Ah! gridò, con ragione
È così spaventevole la morte!

Da Napoli a Salerno
Venivano un abate e un cavaliere;
Era l'abate un seccatore eterno,
E di più si credea di far piacere.
Il cavalier di quei discorsi sciocchi
Costretto a sopportar quel lungo tedio
Non fa che chiuder gli occhi,
Che in simil caso è l'unico rimedio;
L'abate il desta e grida ogni momento,
Ma sentite? ei risponde, io sento sento;
E torna a chiuder gli occhi e il capo china
Ricominciando un'altra dormitina:
Gli dà l'abate una tremenda scossa

Da risvegliare un morto nella fossa.
Dovette il cavalier le luci aprire,
E voltosi all' abate
Disse in rabbia, o lasciatemi dormire,
O non mi addormentate.

PER UN INVIDIOSO.

Mesto è Lao: nen sappiam se male a lui,
Od accaduto sia del bene altrui.

Accanto ad un cavallo, in questa buca
Dell' italo teatro un sommo attore
Fu senza cero e croce sotterrato.
Fu in vita cavalier, marchese, duca,
Re, czar, sofi, sultano, imperatore;
Apprendiamo dal suo misero fato
Quanto frivole e vane
Son le grandezze umane.

Disse Cloe: quanti affanni
Mi dà l' avvjcinarmi ai quarant' anni!
Ed io, non v' attristate,
Anzi ogni giorno ve ne allontanate.

Sol dorso ha un mezzo secolo Isabella,
E ancor detta esser vuol giovine e bella,

Chi è sciocco la condanni.
Io dico che ha ragione, e ve lo provo.
Mercato nuovo ancor dopo mill'anni
Sempre si chiamerà Mercato nuovo.

Quell'imbroglione di procuratore
Stamane alle undici ore
A Dio l'anima ha resa:
Credo però che Dio non l'abbia presa.

Giammai la stessa via Dami suol battere,
Dice ben, dice mal di ciascheduno.
È un cattivo carattere
Il non averne alcuno.

Un astronomo inglese
Dei viaggi di Cook fece il rapporto.
Quanti ne ha fatti? una contessa chiese;
Tre, rispose: e la dama: in quale è morto?

Un tintor fiorentino,
Di gusto sopraffino,
A una tragedia fu,
E al povero scrittor la tirò giù.
Il poeta, che a dito se la lega
Andò infuriato alla di lui bottega,
E disse: andiamo, a lei, che tanto abbaia,

Vediam com'ella critica a proposito;
Ecco il mio scritto, scassi ogni sproposito:
Quei lo prese e il tuffò nella caldaia.

In vendita esponea raro brillante,
Che Amor donato in sacrifizi avea,
Delle scene una Bella, e ne chiedea
Un prezzo veramente esorbitante.
Strepitaron due dame, e nol volere
Dissero a sì gran prezzo. Ah so cos'è,
La scaltra aggiunse: lo vorreste avere
Al prezzo istesso ch'è costato a me.

Da un povero curato di campagna
S'era Pietro una sera ritrovato.
Oh! sentite bellissima cuccagna!
Morto dal freddo, stracco ed affamato
Ei l'ora non vedea d'andare a cena,
E il prete in chiesa a digiunar lo mena.
In cotta e stola, e con sua santa pausa,
Ora per quella, or per quell'altra causa,
Ai martiri, alle vergini e matrone
A tutti volea dir qualche orazione.
Un Pater a san Carlo Borromeo,
Due Pater a san Luca e a san Matteo.
Questo a san Pietro, questo a san Leone,
E questo ai santi Onofrio e Spiridione,

Questo a san Crespiniano e a san Crespino,
E questo al gran dottor sant' Agostino;
Diciam quest' altro a san Filippo Neri,
E questo alla beata Falconieri:
A santa Chiara quest' Ave Maria,
Diciam quest' altra a santa Rosalia.
Alfin, come Dio volle, la finì,
E l' ospite in cucina risalì,
E disse a Lena serva della cura,
Un bicchier d' acqua, oh Dio! la gran paura!
E la serva: chi è stato quel barone
Che ve l'ha fatta? Ed egli: il tuo padrone.
Ad ogni santo un Pater volea dire,
E un Ave con la Gloria,
E la via non trovava di finire
Quella benedettissima sua storia;
Ne ha nominati certi,
Che gli è andati a scavar fin dai deserti.
Che con le undicimila nominasse
Sant' Orsola, e che più non terminasse
Ho avuta pur la gran paura, o Lena;
Se accadea questo caso, addio la cena.

Fo più versi in tre dì che tu io mill' anni;
Diceva a un sommo Cigno un Barbagianni
Va ben, ma i versi tuoi, rispose quei,
Tre giorni dureran, mill' anni i miei.

Questo bibliotecario
Custode esser dovria del regio erario:
Così nulla toccato
Sarebbe del deposito affidato.

Lo specchio di Niobe da Ausonio.

Lo specchio mio ti dono,
O Diva del piacere.
Qual fui non posso, e come fatta sono
Non mi voglio vedere.

Ermenegilda dopo un mese solo
Dal giorno dell'anel fece un figliuolo.
Non è il figliuolo troppo presto nato,
Fu il matrimonio tardi celebrato.

Al suon del colascione
Cantava un villanzone
Di Barbera alle porte.
Di rallegrarla invece
Piangere la bella ei fece.
Chiese il motivo: Ed essa a lui: la morte
Piango d'un ciuco; povero animale!
Egli avea la voce tale e quale.

A quei che 'l reaglavano, propizia
  Rendeva ogni sentenza un magistrato.
  Perchè così vendeva la giustizia
  Spesso rimproverato,
  Rispondea francamente:
  Cosa sì rara s'ha da dar per niente?

Pentiti, a un libertino moribondo
  Disse un frate, perchè
  Ho della scala in fondo
  Visto il demonio che venia per te.
  Chiese l'infermo al frate:
  E sotto qual figura? —
  D'un asino. — Badate,
  La vostr'ombra vi avrà fatto paura.

In codesta città
  Gran stima delle lettere si fa.
  Garbati cavalieri!
  Fan moltissimi onori ai forestieri.

Rombo è di casa antica? Oh signor sì.
  Un ascendente suo nel quattrocento
  La vita sul patibolo finì,
  Come appar da un sicuro documento.

Quando un avaro nell'inferno fu,
Volse questo sermone a Belzebù:
È troppo il fuoco che voi fate qui,
Non si può tanto spendere ogni dì,
Mi par che basterebbe la metà,
E ancora troppo caldo ci farà.

Più d'un legato pio
Ha fatto Boemondo,
Ei vuol rendere a Dio
Ciò che ha rubato al mondo.

Presso ad un fiume, in cui stava a bagnarsi
Un zerbin, ribaltossi una carrozza,
Ed una dama non potea rizzarsi
Dall'acqua e dalla terra umida e sozza.
Il giovinotto uscì dal fiume a un tratto,
E venne come Dio l'aveva fatto.
E presentando come un cortigiano
Alla donna gentil la destra mano,
Scusate, disse, se vi vengo avanti,
E se vi do la mano senza i guanti.

Dopo una gran battaglia
Due re belligeranti
Dei fuochi decretarono,
Quasi fossero entrambi trionfanti.

Son quelli : disse un uomo di giudizio,
Fuochi di gioia, questi d'artifizio.

Lesse Tirsi a Dorilla un suo sonetto;
Ed esso: Oh bello! cos'avete detto?

Il naso avea schiacciato Simeone,
Starnutì, che Dio gli occhi ti conservi,
Disse Andrea. L'altro allor: per qual cagione
Di questa singolar frase ti servì?
Andrea: perchè se mai,
Fra tutti gli altri mali,
Ancor la vista t'indebolirai,
Tu non avrai dove posar gli occhiali.

Le tasse che dal popolo
Il principe ritira
Come il vapor denno essere,
Che il re degli astri attira
Dal suolo, e vi ricade
In feconde rugiade.

Una dama e un canonico voltato
Avean verso la luna
Di convessi cristalli un tubo armato,
E facevan più d'una
Profonda congettura

Del pianeta minor sulla natura,
Ripetendo le belle
Idee di Fontenelle:
E ognuno sostenea
Che la luna abitata esser dovea.
Due, l'una verso l'altra, ombre inclinate
Distintamente furono osservate.
Disse la dama: sono certamente
Giovani amanti, che teneramente
L'un verso l'altro piegansi e s'abbracciano.
Ma non distinguo ben cosa si facciano.
Il canonico allor: voi dite male,
Son campanili d'una cattedrale.

Fa sempre il vecchio Ambrogio
Dei prischi tempi elogio,
Che non vi fosser degli stolti allora
Si crederia s'ei non vivesse ancora.

E di che vivi? Un ricco a un poverello;
Simil domanda, gli rispose quello,
Si può far bene a te,
Perciocchè hai tu di che;
Ma a me di tutto privo
È bella domandare di che vivo.
Chiedimi di che moro, e sul momento
Risponderò: di freddo, fame e stento.

Non date moglie al vostro figlio ancora,
Se no lo manderete in precipizio;
Aspettate ch'ei metta più giudizio,
Dicean gli amici a Romualdo. Anzi ora,
Replicò, sulla prima gioventù,
Gli vo' dar moglie in fretta,
Perchè se aspetto che giudizio metta
Ei non la piglia più.

Vi son pur tanti con carrozze e paggi,
Con livree gallonate;
Essi non han pagati gli equipaggi,
Io le scarpe ho pagate.

Oppressa da una grave malattia
Fu consigliata donna Rosalia
Del confessore a porsi nelle braccia.
Sì, rispose, bisogna ch' io lo faccia;
Andate tosto per l'amor di Dio
Per il padre Liborio da Mugello:
Ch' è l'ordinario confessore mio.
Corre un servo: si attacca al campanello:
Gli aperse fra Giovanni portinaro,
E gridò: chi t' insegna, il mio somaro,
A venir qando siamo a refettorio?
Chi cerci? Fra Liborio,
Che col boccone in bocca venga via:

Vuol confessarsi la padrona mia.
Allora fra Giovanni,
Il porton sbatacchiandoli sul viso,
Esclamò: fra Liborio? son dieci anni
Ch' è andato a confessare in paradiso.

Fu detto a un cieco, sembra la tua sposa
Propriamente una rosa.
Rispose il cieco di cervello fine,
Lo so, non dal color, ma dalle spine.

Un certo baldanzoso militare
Che l'aria si vuol dar di tutto fare,
E non star fermo un quarto d'ora mai,
Io, dicea, fo il maggior, faccio il cassiere,
Io sono il mio tenente, il mio foriere:
Ed il vostro trombetta, io replicai.

Gli amici assomigliare
Si ponno all'ombra d'orologio a sole,
Che quando è il dì sereno apparir suole,
Se scuro, non appare.

Una bigotta un torto
Da suo marito ricevuto avendo
Disse arrabbiata: che tu caschi morto:
Poscia soggiunse, intendo

Però che tu sia stato
Prima sacramentato.

PER UN AVARO.

Dieci per cento è qui sepolto. Giuoco
Cento contro un ch'è nell'eterno fuoco.

Belli un pittor facea pingendo i putti,
E aveva i figli stranamente brutti.
Chiesto, onde tal diversità prodotte;
Quei, disse, li fo il dì, questi la notte.

Che di fame si muor chi mai ti disse?
Ottantun anno quel poeta visse.

SOPRA UN POVERO CHE AFFOGÒ.

Qui giace un pover'uomo derelitto,
Che non avendo da pagar Caronte,
A nuoto fece l'ultimo tragitto.

Chi ha poco senno, e dovria starsi ignoto
Vuol far tutte le carte in compagnia.
In simile maniera un carro vuoto
Fa il fracasso più grande per la via.

Un tenore a una bella cantatrice
   Offre la man di sposo. Ella gli dice ;
   Io mi son messa insieme dei tesori ;
   Metti ancor tu le tue ricchezze fuori.
   Ed ei : poteva averne accumulate ,
   Ma le ho spese ove tu le hai guadagnate.

Rombo, che al giuoco avea somma disdetta
   Dei moccoli attaccava
   E le carte mordea dalla saetta
   Un collo torto si scandalizzava ,
   E gli dicea : per te soffro vergogna.
   Perchè tanto stizzirsi?

Solamente bisogna
   Giuocar per divertirsi.
   E quei : per divertirmi io giuoco certo,
   Ma quando perdo non mi ci diverto.

Fece compra un villan d'un barbagianni ,
   Dicendo : un dotto assicurato m'ha
   Che tali bestie vivono mill'anni ,
   Voglio veder se l'è la verità.

Mentre messa un canonico dicea ,
   Quasi un mezzo mercato
   Da certe donnicciole si facea ;
      disse, rivoltandosi arrabbiato

Peggio d'un can mastino;
Ma che dice la messa uno spazzino?

Giocavano due dame alle minchiate;
Chiesi lor, di che fate?
Ed esse dell'onor. Sicuramente,
Diss' io, fate di niente.

Son io la prima nel tuo cor? la bionda
Fille mi domandò;
La prima, io dissi, no:
Il dir prima suppone una seconda.

Due villani venian da Palazzuolo,
E non avevan che un cavallo in due.
Montava il padre, a piedi era il figliuolo;
E chiacchierando andavano su sue.
Quando incontraro presso alla città
Un tal che prese a dir: vecchiaccio pazzo,
Ei si vuol risparmiare, e intanto fa
Strafelare quel povero ragazzo.
Perchè il mondo da dir non abbia più
Il vecchio disse allor: figliuolo mio
Proviamo in altro modo: monta tu,
E a piedi metterommi ad andar io,
E così seguitarono ad andare.
Allor gridò la gente: quella forca

Fa quel povero vecchio strascinare;
Animo, scendi giù, bardassa porca.
O ben, leviamo tutte le occasioni,
Andiamo a piedi l'uno e l'altro. Vedi,
Se ridere tu vuoi, quei corbelloni
Hanno un cavallo, e se ne vanno a piedi.
Montiamo tutti due, dallc persone
Così non ci sarà data molestia.
O villanacci senza discrezione,
Voglion farla crepar, povera bestia!
Figliuolo caro, non ci confondiamo,
Il mondo già vuol sempre criticare;
Quel che ci torna d'ora in poi facciamo,
E lasciamo cantar chi vuol cantare.

Luca in procinto di sposar Maria
Sempr'era involto in tetra ipocondria,
Che cos'avete voi? della fanciulla
Chiedea la madre: ed egl': non ho nulla:
Furono gli sponsali celebrati,
E due mesi nemmanco eran passati
Che si trovò del nostro signor Luca
Nel patrimonio una solenne buca,
F dagli sbirri, e creditori invasa
Quasi spogliata fu tutta la casa.
La madre della sposa non la tollera,
Ed al genero dice tutta in collera:

Che azione mai da birichini è questa,
Mettere in mezzo una fanciulla onesta?
Rispose quegli: v' ho parlato schietto,
Che nulla io non avea, non ve l' ho detto?

Le femmine perchè studiansi più
D' acquistar la beltà, che la virtù?
Voglion piacere, e san che l' uomo fa
Men caso di virtù, che di beltà.

PER UNO CHE AVEA DUE AMANTI, UNA ASMATICA, L' ALRTA CON FISTOLE NEGLI OCCHI.

Quanta pietà m' inspiri
Stai sempre fra le lagrime, e i sospiri.

In traccia te ne vai
D' un argomento che non sia mai stato
Da veruno trattato;
E che da niuno tratterassi mai,
Per farne oggetto del tuo canto lirico.
Lo vuoi trovare? fa' il tuo panegirico.

Una galante vedova dicea
Ad un gran bevitor, non crederai,
Che da ch' io persi il mio marito, idea
Di torre un altro non mi venne mai.

E voi, rispose quei, non crederete
Ch' io bevo tanto che non ho mai sete.

Sai molto certamente,
Sai di non saper niente.

L' uomo a forza di cibi succulenti
Scava la tomba con i propri denti.

Dici che i versi non ti costan punto?
Ti costan quel che vaglion per l' appunto

Prima imbiancar la camera,
E pingerla indi vuoi?
Saria meglio dipingerla,
Ed imbiancarla poi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

VERSI
E PROSE

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE
DELL' AUTORE.

QUINTA EDIZIONE.

T. II.

FIRENZE
ALL' INSEGNA DELLA SPERANZA
1831.

Reggesti dello stato;
Sì, ma come la fune
Che regge l'impiccato.

Sempre Fille è presente al pensier mio,
E quindi io traggo i dì cupi e dogliosi;
Per scordarmi di lei che far degg' io?
Fuggirla? No; bisogna ch' io la sposi.

Nessuno va alle prediche d'Alberto,
Si può dir, VOX CLAMANTIS IN DESERTO.

Un pittor l'arte medica abbracciò:
Del pubblico, dicendo, erano offerti
Agli occhi i falli miei; se ne farò,
Saranno dalla terra ricoperti.

Disse Pietro a sua figlia,
Fa bene quella che marito piglia,
Ma fa meglio chi vergin si mantiene;
La figlia replicò:
Cerchiamo di far bene,
Faccia meglio chi può.

Egle a Dameta: un libro esser vorrei,
Perchè i libri occupar solo ti sanno.
Ei: che tu il fossi anch' io lo gradirei,
Ma un almanacco, per mutare ogni anno.

Un pittore eccellente
S'era un sistema fatto
Di non far mai d'nn principe il ritratto
S'ei non era vivente,
D'un letterato se non era morto.
E per mostrar che non aveva torto
Diceva: in vita i principi, stimati
Sono sol dopo morte i letterati.

Dafni d'aver gran spirito pretende,
Molto ne debbe aver, poco ne spende.

Visitar gli ammalati, e scender poi
Solea dai cuochi un medico in cucina;
E dicea ringraziandoli: se voi
Non ci aiutaste, addio la medicina.

Degli uomini e del mondo disgustato
Stava un saggio fra' boschi ritirato;
Un amico gli disse: e perchè mai
Meni i giorni fra gli orsi e fra' leoni:
E gli uomini abbandoni?
Come timor non hai
Che fra gli orror tacenti
Qualche mostro ti laceri, e t'estingua?
Questi, il saggio rispose, hanno dei denti,
Ma gli uomini la lingua.

Spinto da falso zelo
L' ugonotto Poltrò
Contro il duca di Guisa il braccio armò,
Ed in soccorso ardì chiamare il Cielo;
Salvossi il duca, e domandò: perchè
Insidiarmi, e compire opra sì ria?
Ed ei: m' impone la credenza mia
D' uccider chi non pensa come me.
Il duca allor; potrei... ma vivi... parti.
Se la tua religione
D' uccidermi t' impone,
Impone a me la mia di perdonarti.

Qui giace Alcon; ti desta invidia, o duolo;
Senti un poco descritta la sua sorte.
La vita dalla Parca, e la sua morte
Filata fu... da chi? Da un funaiuolo.

M' incontra e non mi scorge Giambatista,
Il fumo, si sa ben, turba la vista.

Predicando in campagna un cappuccino,
Dopo il passo latino,
Al capitolo sei citò san Marco;
Col naso adunco e gli occhi tesi in arco
Un satrapo la testa barcollò,
Quasi volesse dire: ha poca scienza.

San Luca al capo trenta, ei replicò,
E l'altro fe' spallucce. La pazienza
Scappò al frate, e gridò verso il censore:
Oh la lo dica lei, signor dottore.

S'io non mantengo i miei proponimenti
Offro la testa, disse Mosco a Clizia:
Ed io l'accetto. I piccoli presenti
Mantengon l'amicizia.

Per il collo perchè mi vuoi pigliare,
Malgrado l'amicizia che ci lega?
Sugli amici bisogna quadagnare,
I nemici non vengono a bottega.

La vita esponi, il tuo periglio sai,
E te la prendi a giuoco!
Basta, hai ragione; da temer non hai,
Azzardi tanto poco.
Non è del saggio la tranquillità
Che l'arte ond'egli sa
Nascondere il dolore
Nel fondo del suo core.

Predicando un guardian di cappuccini
Al popol veneziano,
Citò il passo, di quanti affogheranno
Niuno si salverà,

E di quanti saranno
Impiccati nessun si dannerà.
Come preme al senato
Che abbia il popol timore
Non d'affogar, ma d'essere impiccato;
In contrario tenore
Dovette predicare il cappuccino,
Malgrado il detto di sant'Agostino.

Quant'è che non vi siete confessato?
Domandò a Carlo il confessore: ed esso:
Sette giorni. Così va seguitato
A confessarsi spesso;
Dite su. Ho mormorato mille volte:
In sette dì son molte.
Ho ammazzati sessanta.
Ma ch'eran pulci? Nella chiesa santa
Scandalo ho dato mille volte. Dite.
Trecento volte ho fatto il metti-lite.
Ma che non v'hanno bastonato mai?
Mi son tremila volte ubriacato.
Che non fate che ber? Mille rubai.
E in galera non v'hanno ancor mandato?
Ho detto una bugia.
Oh! pur anco il Signor lodato sia;
Ed in che consist'ella?
Ho detto ch'eran sette dì soltanto

Ch'io non m'era accostato a questo santo,
Tremendo tribunal di penitenza:
Ora a dirla in coscienza
È necessario ch'io la disinganni.
Non sono sette giorni, ma sett'anni.

Andò un procuratore
A far visita a semplice zittella,
E trattenuto essendosi un par d'ore,
S'alzò dicendo: signorina bella,
Le leverò l'incomodo. Allor quella:
Lei mi leva l'onore.

Il penultimo dì del carnevale,
Desiderò d'andar Berta alle sale
Ove un grosso si fa pubblico giuoco;
Pier suo marito sen curava poco;
Ma quella tanto si raccomandò,
Ch'ei disse, condurrotti, ma però
Patto che conosciuta tu non sia;
Se ti conoscon ti conduco via.
La donna allora si contenta, e tutta
La faccia si cuoprì con la bautta.
Vanno: appunto si mettono d'avanti
A un giuocatore pieno di disdetta,
Che attaccata l'avria con tutti i santi.
Fe' primiera, e gridò dalla saetta:

O Put. . . [accia] alfin ci siei venuta.
Allor Pietro: andiam via, t' ha conosciuta.

E che fa quel notaro? I fatti oscura,
Parla per gli altri, ma per se procura.

Boemondo si duole
Che sono lunghi gli epigrammi miei,
Io lodarlo potrei,
E allor mi basterebber due parole.

Un Cristiano e un Ebreo da qualche giorno
Una bottega eressero in Livorno.
L'Ebreo v'è la domenica, il Cristiano
Nel sabato; e così di mano in mano
In nessun giorno non si stanno in ozio,
E va innanzi benissimo il negozio.

V'era un predicatore
Famoso giuocatore:
Tanto ingolfato in simile passione,
Che andar dovendo in pulpito fra poco,
Faceva un giorno la preparazione
A un tavolin di giuoco.
Quando tutto affannato
Comparve il sagrestano,
E disse: andiamo, il vespro è terminato,
E brontolano il popolo e il pievano.

Le carte nella manica si messe,
Lo zibaldone per la via rilesse,
E in pulpito saltò subitamente,
E il sermone eloquente
Con un ardor sì grande recitò,
E tanto declamando s'agitò,
Che verso di Gesù
Le braccia sollevando,
Le carte della manica schizzando
Cascaron tutte giù,
E ne fu seminato il pavimento;
Oh che gran scorgimento
Sarebbe stato quello per un altro!
Ma colui ne uscì ben da frate scaltro
E ponendosi in grave positura
Chiamò tutt'i ragazzi della cura,
E disse: raccattate quelle carte,
Che son per terra sparte:
Poi disse ad un di loro: dimmi su,
Che cosa hai raccattato? Il re di fiori.
E tu qual carta? Il sei di picche. E tu?
Il sette di mattoni, e il due di cori.
Quante son le virtù teologali?
Questo la mamma non me l'ha insegnato
E i peccati mortali?
Me ne sono scordato.
Dimmi i comandamenti del Signore:

Morte, Giudizio, Inferno. e Paradiso.
Sbuffando il frate, e con il fuoco in viso,
Esclamò: padri e madri, un bell'onore,
Un bel merito certo voi vi fate!
A conoscer le carte ammaestrate
I vostri figli, e trascurate poi
La cristiana dottrina.
Così raccomandati i fatti suoi
La parola divina
Seguì a spiegar passando all'altra parte,
E un gran frutto operarono le carte.

Epitaffio.

Qui stan marito e moglie. Oh che prodigio
Che non faccian litigio!

Rombo, qual suol troppo rispetto opprimere,
Parlando a un conte incominciò: tant'è
Il mio piacer vedendovi, che . . . che . . ;
Rispose quei: che non lo posso esprimere.

Si ha per cosa sicura
Che vuoto non si dà nella natura;
Pure la testa vostra
Il contrario dimostra.

Perchè sì cheto e taciturno stai?
Sapendo, e non parlando, tu sei stolto
O d'esser stolto sai.

Come ben predicò sulla passione
Quel frate! facea proprio compassione.

Vien sempre ad annoiarti il tuo vicino;
Per sempre liberartene vuoi tu?
Prestagli uno zecchino,
Non lo vedrai mai più.

Ridendo, insulti non mi farai troppi,
Se tu riderai tanto che tu scoppi.

Non parla Rombo che di novità,
Ei non ripete mai cose importune,
Sì le cose comuni evitar sa,
Che non mostra neppur senso comune.
L'aver gelosa moglie qualche volta
È cosa dolce e grata:
Allora favellar sempre si ascolta
Della persona amata.

Alla gloria più presto s'anderebbe
Di virtù per la strada, e dei talenti.

Almen così non vi s' incontrerebbe
Che un numero minor di concorrenti.

Ridi, piangi, ami, sfuggi, parli, taci,
Sempre ti cangi, eppur sempre mi piaci.

Egle ha ognora su' labbri aspro sogghigno,
Ha spirito: ma qual? Forse il maligno?

Anni ti dien gli Dei. Chiedo sol questo,
Perchè da te saprai prendere il resto.

Fu di Roma il destino in pace, e in guerra.
Di dominar nel cielo, e nella terra.

Nella più trista, e disperata sorte
La prima che abbandonaci è la morte.

Un folle in dignità
È come un uom che su d' un monte sta.
Piccoli tutti a lui soglion sembrare,
Piccolo a tutti ei pare.

D' arder Fille dicea; non m' ingannò;
L' amor suo tutto in fumo se n' andò?

Fille vuol ch' io per lei faccia un sonetto,
Che cosa si può dire
Sopra sì magro, e sterile soggetto?

L' invidia, e la fortuna
Son come il fumo, e il fuoco.
Densa di fumo nuvola si aduna
Presso a fiamma crescente a poco a poco;
Ma quanto quella s' alza, e s' ingrandisce
Il fumo dissipandosi svanisce.

La grossolana gelosia non è
Che un diffidar della persona amata.
Gelosia delicata
È un diffidar di se.

Uom prudente s' intende
Quei che una volta solamente è stato
Preso all' inganno, ma sempre si attende
Ad essere ingannato.

Ad alcuno Giovanni non s' oppone;
Hanno tutti ragion secondo lui:
Si può dir ch' egli sia senza ragione.

Che le donne ti chiamano ti vanti.
Non sai tu che le belle anco il burlato
Debbono aver nel ruolo degli amanti?

Un saggio a un fanciullin: se dove è Dio
Sai dirmi, un pomo voglio dare a te.
Due, rispose il fanciullo, daronne io
Se mi sapete dir dove non è;

Un giovine marchese
Che con tutte vuol far lo spasimato,
Ed ha la vanità così comune
D'esser per il paese
Da tutti giudicato
Uom di buone fortune,
Dice che i ladri questa notte invasa
Han tutta la sua casa,
Ed han portato via
Scatole, anelli, astucci, argenteria
Ed una buona somma di denaro;
Ma quel che fu al suo cor colpo più amaro,
Dai ladri gli fu tolta
D'amorosi biglietti una raccolta;
Per voi sicuramente,

Signor marchese, sono al sommo afflitto;
Quella cattiva gente
Potrebbe riconoscere lo scritto.

A te lunga darà vita la sorte,
Il nome tuo sì poco è conosciuto
Che ricordare non si può la morte
Se al mondo sei venuto.

A ognun fuorchè alla moglie il vecchio Antonio
Ha data parte del suo matrimonio.

IL
POETA DI TEATRO
ROMANZO POETICO
CANTO PRIMO

LE DUE RIVALI.

Musica e Poesia nacquer gemelle
  Nei regni della dolce Melodia;
  Ma in vece di restar buone sorelle
  In santa pace e dolce compagnia,
  Stanno tra loro come cani e gatti,
  Passando ognor dalle parole ai fatti.

Ma la Musica ha preso troppo braccio,
  Ella sola esser vuol donna e madonna,
  E l'altra par che sia lo strofinaccio;
  La Musica vuol far la gentildonna,
  E l'altra dietro dietro pel cammino
  Deve ire a farle da domenichino. (1)

Sente un molle cantor l'ambra e le rose,
D'aromi preziosi ha sparso il crine,
E non si può salvar dall'amorose:
Ha sempre in bocca, e principi e reine,
Sempre aspetta una lettera che porte
L'invito d'andar tosto a una gran corte.

A un trillo sta tutta la gente cheta,
A bocca aperta, ed inarcate ciglia:
E quando canta un povero poeta,
Chi chiacchera, chi dorme, chi sbadiglia:
Un violinaccio gli fa ziro ziro,
E poi per lui va col cappello in giro.

Un vate che tre giuli non accozza
Non trova una befana che lo voglia,
E in vece di aspettare una carrozza
Che lo trasporti sull'aurata soglia,
Gli arriva un precettino in certi metri; (3)
O pagar la soffitta, o IN DOMO PETRI. (4)

Sta mollemente un musico adagiato
In sale ricche di cristalli e d'oro:
Un vago clavicembalo da un lato,
E di note d'amor vago tesoro:
Sul camminetto ben distribuiti
RENDEZ-VOUS, BILLETS-DOUX, chicchere, inviti.

Sta un poeta in ciabatte e nudo il collo,
A un vecchio desco che ha tre piedi soli,
Per somigliare al tripode di Apollo;
Su pezzucci di carta i versicciuoli
Volano per la stanza e per la villa,
Come le profezie della Sibilla.

D'oro ha un cantante la persona carca,
Ha dieci anelli in tutte le sue dita,
E per farli veder la mano inarca;
La guardaroba è d'ogni ben fornita:
Sono a monti le scatole e i cammei
Che donati gli fur dai semidei.

Il vate pien di tema e di modestia
Le mani vergognoso si rimpiatta
L'unghie per non mostrar della gran bestia,
O sol le mette fuor quando si gratta.
Del valore di un soldo non fa acquisto;
Nè gli darebber da baciare un Cristo.

Con quel bel pelliccione e il manicotto
Può cento inverni sfidar un cantante;
E con quel pastranuccio tutto rotto
Sgambetta il poetino tremolante:
Al sole in su e in giù fa cento giri,
E sopra un pasticcier par che ci spiri.

Ha un viso lungo lungo rifinito
Che pare uscito fuor dallo spedale;
Ha una barbuccia che pare un romito,
Un codin come quello del majale,
Un cappello che pare un spicchio d'aglio,
E che ripara l'acqua come un vaglio.

Ha un vecchio vestituccio di stamina
Con le maniche tutte rattoppate,
Regge le tasche con una forcina,
Di dentro le ha di pelle foderate;
E quando è a qualche buon desinaretto,
Vi fa sgusciare un'ala di galletto (5).

Ha una giubbuccia tutta toppe e spacchi,
Un par di calzonucci corti corti
Da farne due tremendi spauracchi;
In vece di botton due spilli torti,
Che quando gli si attaccan alla pelle
Il povero signor vede le stelle.

Nere ha le calze, tutte bucherelli,
Ma venendo il cervel pronto al riparo
Se le incinfrigna con due punterelli,
O inzuppa un bel ditin nel calamaro;
Ogni dì dà le scarpe al ciabattino,
Ma le dita fan sempre capolino.

ANNOTAZIONI AL CANTO PRIMO.

(1) Domenichino si appella l'uomo che andava le domeniche dietro a certe signore terrazzane, che quel giorno solo della settimana volevano fare questa loro bella figura.

(2) Stenterello, comico personaggio teatrale in Firenze, sostituito all'Arlecchino. Fu invenzione di Luigi del Buono distinto Attore, che ha scritto ancora alcune curiose commedie. Quando morì Carlino a Parigi fu detto, che non si sapeva se aveva fatto più ridere in vita, o piangere alla sua morte.

(3) Precetti si chiamano le citazioni per ordine del Tribunale portate dal messo ai pagatori morosi.

(4) In domo Petri dice scherzosamente il volgo intendendo la prigione ove fu messo S. Pietro.

(5) Un povero letterato trovandosi a un pranzo non si occupò tanto della presente felicità, che non pensasse ancora al tempo avvenire. Con bella disinvoltura si fece sgusciare in tasca un'ala di pollo, ma fu scoperto da qualcheduno, che gli disse ,, Nolite cogitare de crastino ,, appunto per non aver da pensare al domani, ei rispose, mi sono fatta questa piccola provvisione.

CANTO III.

LA

NOBILE AMBIZIONE.

Il saggio, si suol dir, basta a se stesso:
La virtù splende del suo proprio lume:
Ma virtù ignota, e merito depresso
Son come un fior fra le gelate brume;
Come un astro bellissimo del cielo
Dei nembi cinto dall'orrido velo.

Questo io dicea fra me quando bolliva
Il sangue giovanil nelle mie vene,
E per me la più dolce e la più viva
Onda scorrea del fonte d'Ippocrene;
Mi pareva di star troppo allo stretto
Nel mio borguccio, e sotto al patrio tetto.

Io aveva un zio prete, uomo alla buona,
Che sul suo conto non aveva tare;
Ma più assai che la delfica corona
Valutava la cherica e il collare;
Questo buon vecchio non aveva quiete,
Se in casa non avea rifatto il prete.

Io, che come alcuni altri, bramerei
Unir la santità con il peculio,
Vidi che un abatucolo sarei,
Diventando poi forse un prete Giulio:
E benchè io faccia qualche predicozzo,
Sempre mi chiameran prete scagnozzo.

E che farei qui in questo loghettuccio
Di tutto il mio poetico furore?
Stamperei forse qualche sonettuccio
Che è fatto in lode del predicatore,
O GLI SPONSALI, e il giorno natalizio
Celebrerei d'un nobile patrizio.

Pronta avrei sempre la mia canzonetta
Per ogni pranzo ed ogni festicciuola,
Loderei la biondina, la brunetta,
La saggia madre, la bella figliuola;
E farei pur la mia poesiina
Se muore il passero o la cagnolina.

D'epitalami, di sonetti e d'odi
Dopo averne così fatto uno strazio,
E dopo avere sparso tante lodi,
Che avrò buscato? forse un viringrazio:
Forse resterà sempre il mio libretto
Sulla tavola, come io ce lo metto.

No, qui non posso incatenato starmi
Senza poter mai far nulla di bello;
Ho bisogno di stendermi, sbracciarmi,
E far veder che in testa ho del cervello;
Per mostrar quanto può natura ed arte
Ci vuol un gran teatro e una gran parte.

Mentre io questi pensier volgeva in mente,
Eccoti una gran truppa di strioni
Capitar nei miei luoghi, e propriamente
Il cacio mi cascò su' maccheroni;
Giudicate se a nuova come questa
Mi battè il cuor, mi si scaldò la testa.

Ed io che qui per tutti i miei conforti
Lontan dalla città, dall'allegrie,
Sento cantar qualche ufizio dei morti,
Ed il rosario con le litanie,
Pensate se provai gli affetti teneri
Quando sentii cantar LE NOSTRE CENERI.

È di Venere il tempio? è delle fate
Quello il palagio? un celeste potere
Queste magiche scene ha decorate?
Qual lucé il guardo, qual nuovo piacere
Le orecchie molce, e sovra i cuor può tanto?
Questo un canto non è, questo è un incanto.

Io rimango di stucco; ma chi sia
Quel mago che fa cose di stupore?
È un uom che ha la più bella fantasia,
È un fido amante delle nove suore,
Un uomo in somma che non ha l'uguale,
Un poeta, un poeta teatrale.

Egli è che fa gli eroi, fa i regi, i numi,
Il bel tempo sereno, il tempo scuro,
Fa il giorno col fulgor di cento lumi,
Il tuono con i colpi del tamburo, (1)
Il sole con la latta, con gli specchi,
E la gragnuola co'piselli secchi.

Ed io che infine non sono uno zoccolo,
E d'essere non credo un mangiapane,
Potrò accendere forse qualche moccolo,
E un bel doppio suonar con le campane;
Oh se in questi bei posti io mi mantengo
Posso dir giustamente me ne tengo!

Come da generosa invidia punto
Fe'Cesare cader sì nobil pianto
Pensando, che in età simile appunto
Il macedone eroe fatto avea tanto,
Mentre pei campi onde alla gloria vassi
S'era egli mosso con sì lenti passi.

Nel mirar tanti onori e tanta festa
Anch'io di sdegno e di vergogna rosso
Mi detti quattro pugni nella testa,
E dissi quel poeta è un pezzo grosso,
Che fa più che Anfion, supera Orfeo;
Ed io sto qui facendo il Prete Peo?

ANNOTAZIONI AL CANTO
SECONDO.

(1) Questo fa rammentar la lettera, che un capocomico di burattini scrisse ad un suo corrispondente a Londra - Siamo giunti felicemente a Liverpool ove speriamo far denari come rena. Ci siamo caricati di grandine, e neve, ma ci manca un sole, e un arcobaleno; il tuono è scoppiato per via, e due fulmini si sono bruciati. Un fiume e un mare gli aspettiamo per acqua. Tutte le nostre divinità stanno bene, ad eccezione dell' Amore, che ha il vaiuolo, e rimarrà butterato. Alla meglio che si è potuto abbiamo racconciato le Grazie, che erano tutte sconquassate. Ci siamo scordati un ponte, che è rimasto a Londra con un muro di legno, e un cielo stellato, mandaci questo cielo per terra, e non ce lo far pervenir per acqua, per timor che non si infradici, e si marcisca.

Giunte che furono tutte le macchine, il burattinaio messe mano al grande spettacolo, che s' intitolò » Il Grande Incendio di

Troia » e venendogli detto: che badasse bene che con queste gran fiamme non prendesse fuoco il teatro; ci rispose, che a tutto si avea di già provveduto, che era subito in pronto l'altro spettacolo grandissimo. » Il Diluvio Universale. »

CANTO III.

I
POETICI AMORI.

Ma unite vi si son più forti cose
Da far cadere un masso, una colonna;
Trovavasi fra quelle virtuose
Una tal, la più bella asta di donna
Che si possa veder con uu par d'occhi;
Io presi una passione, ma co' fiocchi.

Il teatro s'apria tutte le sere,
E l'abate degnissimo non manca;
E per bene ascoltar, meglio vedere,
Chi lo vuol, sempre nella prima panca;
E spesse volte ancor nel camerino
Andava a far con tutte il damerino.

E fisso ribadito in quella pratica
Diventò veramente un capo armonico:
Addio lingua latina, addio dommatica,
Son servo alla morale e al gius canonico;
Libri non più nè piccoli nè grandi,
Eccettuato quel DE ARTE AMANDI.

Verso quel tempo il gran caso è seguito
Che quel poeta se n' è andato via
Senza prender nemmanco il ben servito,
Si volle maritar, prese un arpia :
Girò qua, girò là, poi batti batti,
Andò a finire allo spedal dei matti.

L'Impresa che sprovvista era rimasa
Fe' assegnamento sulla mia persona,
Giacchè sono oramai tutto di casa,
E ci ha pur anche un amicizia buona;
Io dissi che farei quanto occorresse
Senza per altro il minimo interesse.

Ognun può indovinar cosa mi dice
Lo zio prete, quand' ha raccapezzato
Ch' io mi son messo con la cantatrice
A fare il bello, a far lo spasimato;
E sì alle prime donne che agli scarti,
Formo le scene, e accomodo le parti.

Ha detto che la tresca ei finiralla,
Che se registro subito non muto
Mi metterà un fucile sulla spalla;
E Monsignore, avendo risaputo
Che tra una donna e me c' era del caldo,
Discorre di mandarmi a San Vivaldo.

Ma quanti chiassi, quanti precipizi!
  Per far due rime, e scrivere un' arietta,
  Mandar mi debbono a far gli esercizi?
  Che sono il primo prete che si metta
  La cherica a portar sotto l' alloro,
  E a cantare ad' un tempo in Pindo e in coro?

Quanta gente ecclesiastica s' è vista
  Scriver cantate ed Opere; mi basti
  L'abate Metastasio in capo lista,
  L'abate Chiari, il canonico Casti:
  E se tutti delle Opere non fanno,
  Cento abati e canonici vi vanno.

Come i teatri maledirli, quando
  Dei Santi il nome portano perfino!
  Là v' è il teatro di Sau Ferdinando,
  E qua San Carlo e qua Sant'Agostino,
  C' è, per non favellar di tanti e tanti,
  Fino il teatro di Borgognissanti.

CANTO IV.

LA

DIVISIONE AMARA.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta
Che i musici han da far degli altri giri,
Perchè ormai questa terra è stata smunta;
La mia bella gettava dei sospiri
Che si sentian da mezzo miglio, io feci
De'luccioloni grossi come ceci.

Che pugna fra gli scrupoli e l'amore,
Che contrasto fra l'opera e la messa!
Mi sento ritener da monsignore;
La mia Cloe mi dicea d'andar con essa;
Io facendo il poeta, ella l'attrice,
Io sembro Tito ed ella Berenice.

Ma qui non si può far come arlecchino,
Servire a due padroni; si decida.
Tutto vince l'amor, tutto è destino,
Io fedel rimarrommi alla mia fida;
Sapran ch'io me n'andai quando son lunge:
Lo sfido monsignor se mi raggiunge.

Ma chi sa qui cosa nascoso stassi,
Cosa è scritto nel libro dei destini?
D'esser quasi mi par Pietro Trapassi
Che va con la Signora Bulgarini;
Non pretendo arrivare a quel gran segn
Ma i poeti si fan di questo legno.

Andrem congiunti la carriera a battere
Del teatro, e farem colpo ed effetto;
La bella conservandosi in carattere,
Attaccato io tenendomi al soggetto;
Che se di vana speme io non mi pasco
Le opere nostre non faranno fiasco.

CANTO V.

LA
PERMISSIONE.

Ma come io son figliuolo di famiglia,
E a bagattella si riduce il mio,
Bisogna pria sentir come la piglia,
E come intenderebbela lo zio:
Così non vo' partir sgraziatamente
Senza dir nulla, e poi senza aver niente.

Un giorno dopo un buon desinarino,
Il prete ed io restandoci a sedere
Per terminare un fiasco d'Artimino,
Due volte riempiutogli il bicchiere,
E tirato io pur anco un mezzo sorso,
Così feci cader bene il discorso.

Zio prete, io dissi: tutti i giorni sento
Vantar le sue sentenze, i suoi giudizi:
Or non disse ella cento volte e cento
Che l'ozio il padre era di tutti i vizi? (1)
Or qui nell'ozio s'io seguissi a starmi,
Correrei molto rischio di guastarmi.

Oh, rispose lo zio, quest'angiolino
Bisogna badar ben che non si guasti:
Lo so lo so che il signor abatino
Bazzica un'istriona, e tanto basti;
Ci vo, diss'io, ma non ci vo per male,
E non ci faccio un peccato veniale.

Eh, replicò da simili figure,
Non va la gente a sciogliere la corona;
Tu non vai dalle monache: Ma pure
Quella, risposi, è un'ottima persona;
E chi ne dice mal molto s'inganna:
Quella si può chiamar casta Susanna.

Lo zio prete si alzò tutt'uno scatto
E disse: se una cosa come questa
Ripeti più, Filippo, questo piatto
Lo vedi? te lo tiro nella testa:
Casta Susanna, vergin vereconda,
Una striona, ed una vagabonda?

— Ma — Che ma? segue il prete, è gente infame;
E tu vivér con simili pedine?
— Che pedine? son dame, anzi madame,
E fan da principesse e da reine.
— Son strionacci, son genti viziose.
— Anzi son virtuosi e virtuose.

Il prete replicò, questa eresia
Debbo sentir? tu chiami virtuosa
Quella gente scorretta, una genia
Che dà al diavol corpo, anima, ogni cosa;
E che quando mandò l'ultimo fiato
Si deve seppellir fuor del sagrato?

Mi fa stupir dica una cosa tale,
Diss'io; quando una bella cantatrice
Fa sentire un bel pezzo musicale,
Quella è una voce angelica si dice;
Ripete ognun quasi da se diviso,
Una musica par di paradiso.

Vuol sentire ella pur due belle ariette?
Venga al teatro le darò la mano.
— Io sentir quelle ariacce maledette?
Il canto fermo, il canto gregoriano,
Quello è il mio canto; all'Opera, ai teatri
Ci sta il diavol, ci vanno gl'idolatri.

Non so perchè la mi tormenta tanto,
Non so d'idolatria cosa mi dice,
Perch'io sono amantissimo del canto?
— Non ami il canto ma la Cantatrice;
E per cantar forse tu ancor con essa,
Tu non ti curi più di cantar messa;

La messa io gli risposi è cosa santa,
Si sente perchè è cosa comandata,
Ma se una donna sul teatro canta (2)
È altro allor che la messa cantata;
E di tutti i discorsi il gran soggetto
Son l'opera, i musici, il palchetto.

Vada in provincia, nella Capitale,
Sempre udrà far la domanda medesima
Che bell'Opera avrem nel carnevale;
Che Oratorio si fa questa quaresima;
Quando pianger si vuol su dei casi atri,
Prima cosa si chiudono i teatri.

Se l'arrivo d'un Re, se una vittoria,
Celabrar vuolsi, che mezzo s'adopera?
Canteranno il Te deum, cantar la Gloria
Ma la gran festa è al teatro dell'opera;
Fino in chiesa si fan musiche tali
Che paion tanti pezzi musicali (3).

E che cose magnifiche son quelle
Dette delle drammatiche persone!
HA FATTO FANATISMO: ITA È ALLE STELLE:
FA UN FUROR: FECE UNA RIVOLUZIONE:
È UN UOMO DI CARTELLO: QUANDO CANTA
FA ISTUPIDIRE: È UN PEZZO DA SESSANTA.

Una Cantante un musico appellati
Son pur la prima donna ed il primo uomo,
E busca un di quei corpi fortunati
Qnanto venti Canonici del duomo;
Or s'io mi attacco ai musici e alle scene
Ella vedrà ch'io facccio, e faccio bene.

Rispose che gran sorte crederesti
Di poter far vero poeta Cuio (4)
Se non hai tu altri moccoli che questi
Credo tu voglia andare a letto al buio;
» Eppure m'auguro bene, vo sperando,
» Chi vive di speranza muor cantando.

In somma io dissi parto e son già pronto
Va' pur, mi replicò, quella è la strada;
Ma vedi questa casa? puoi far conto
Più non ci sia, quella è la porta, e bada,
Quando sei sceso bacia il chiavistello:
Se torni, per te all'uscio c'è un randello.

ANNOTAZIONI AL CANTO QUINTO.

(1) Fu fatto quest'epitaffio alla tomba de. padre d'un uomo carico di tutti i vizi. » Qui giace l'ozio ».

(2) La celebre cantatrice Gabbrielli, avendo domandato una somma esorbitante all'imperatrice di Russia, questa se ne lagnò, dicendo, che non darebbe tanto al maresciallo conte di Solticof. La Gabbrielli rispose » che vostra maestà faccia cantare il maresciallo di Solticof ».

(3) Fu rimproverato al maestro di cappella d'una delle prime chiese d'Italia di introdurre nella sua musica dei motivi, e quasi delle arie intiere, che aveano avuto applauso al teatro. Rispose » vorreste che il demonio avesse tutte le bell'arie? »

(4) Si narra d'un tal poeta Caio che incaricato di disporre l'illuminazione d'una chiesa dispose sì male i lumi che non vi si vedeva quasi, e le persone facevano alle capate.

CANTO VI.

LA
COMPAGNIA.

Come hanno cominciato Omero e Tasso
Dal novero dei primi capitani
Che fecero nel mondo tanto chiasso,
Dovendo in pasta anch' io metter le mani
Gli eroi nominerò del mio poema,
Sebben burleschi eroi, comico tema.

Era impresario un certo ser Imbratta,
Vero imbroglion proprio in cremisi tinto;
Era il prim' uomo una testaccia matta
Soprannomato Trappola, uomo finto,
Che faceva ogni cosa di sghimbescio,
E non avea nè dritto, nè rovescio.

Il second' uomo fra Cavicchio, il quale
Era un briccon scappato di convento,
Gran mangiatore, e bevitore tale
Che pare un ventre senza fondamento.
Quello che fa il terz' uom, detto Anania,
Pare il ritratto dell' Economia.

Lo Screpante ha una testa che gli fuma
Il Mospi è un cujus, Pacchi un farabutto,
Trappola e fra Cavicchio son la schiuma,
E questi sono quelli che fan tutto;
Gli altri che son piuttosto buona gente
Come suole avvenir non contan niente.

La prima donna è quella Pispoletta
Che fece farmi tante cose pazze,
Ma poi m'è diventata una civetta
E me ne ha fatte di tutte le razze;
La seconda si suol soprannomare
La Pelarina, e ciò non sine quare.

La Ciancera è l'astuta Pavoncella
Che ovunque vada ha sempre la sua tresca;
Aveva un bel biondin, ma la scarsella
Del giovine era asciutta come l'esca;
E più non ce lo volle il caro sposo,
Perchè quando son poveri è geloso.

Debbo lodarmi del copista Ciapo
Che molto avea con me confabulato,
Uom di buon cuor, ma piccolo di capo,
Sì misterioso, sì spericolato,
Che guarda bene ben di quà e di là
Pria di dir che ora è, che tempo fà. (1)

Il buttafori è un tocco di Berlicche
  Che si crede un grand'uomo ma cocuzze!
  Il guardaroba è un gran fante di picche,
  Un coso che par preso alle paniuzze;
  Ed'il suggeritore è un tinchi tinchi,
  Che dicono figliuol di Rabichinchi.

NOTA AL CANTO SESTO.

(1) Vi sono di questi uomini meticulosi, che di tutto parlano con mistero. Che ore sono, fu chiesto ad uno di questi tali: sono le dieci, ei rispose, ma non sieno mie parole, non me ne fate autore. Essendo caduto gravemente malato, un amico fu a sentir le sue nuove, il servo rispose: » è morto, ma non vuol che si sappia.

CANTO VII.

IL
POETA DI TEATRO.

Il servire il teatro è una fatica
Che d'un Atlante ci vorrebbe l'omero ;
Con quella gente è un maneggiar l' ortica
E si ha il piè sulla buccia di un cocomero.
Son capi sì bislacchi, sì bisbetici,
Che ci saria da diventare eretici.

E non son cose ch' io m' inventi adesso
E ch' io le sappia dalla bocca altrui,
Son cose miserabili ch' io stesso
E vidi, e delle quai gran parte fui ;
Senti, amico lettor, tutti i miei duoli,
E se non piangi, di che pianger suoli?

Me ne fer delle crude e delle cotte,
E sempre mi miravano alla testa ;
Che i poeti oggi sono per le rotte
Lo so, ma s'intende acqua e non tempesta;
Quel ch' ebbi io da soffrir, cari fratelli,
Son cose che rizzar fanno i capelli.

Mi voglion fare il pian , dare il soggetto,
Ed è un tema, si sa, fritto, rifritto.
Deve essere il mio povero libretto
In fretta in fretta abborracciato e scritto;
Far rifare, disfar quel che fu fatto,
Che è un miracol di Dio s'i' non son matto.

A ogni poco m'appellano costoro,
E vogliono la roba mezza cruda;
Mi sturban sul più bello del lavoro,
E scuoprono il malato quando suda.
Quando aggiunger debb' io due paroluzze
Mi stanno dietro con le canne aguzze.

Mi fan tutti i saccenti, i barbassori,
E le braccia mi legano; venire
Vogliono a insegnar leggere ai dottori,
Insegnare alla madre a partorire;
Io nel veder che sempre mi si truccia
Dico l'Avemmaria della bertuccia. (1)

Altri quel ch' io levai lo vuol di picca,
Lo scritto altri mi strappa, i versi emenda,
E le mie scarta, e le sue cose ficca
Che c' entran come il cavolo a merenda:
Quel che ieri piacea viene oggi a noia;
E il teatro vuol essere il mio boia.

Ora lasciano pur che il tempo passi
Si lasciano venir la piena addosso:
E quando sono alla porta coi sassi,
Bisogna ch'io ripari all'error grosso;
Ma cosa val ch'io ci metta le mani?
Tanto, è come rifare il letto a'cani.

Sempre mi mandan da Erode a Pilato,
Si scarican la broda e Tizio e Cajo
Dicon quand'hanno un libro impasticciato,
Adesso lo daremo al parolaio;
Io che soffrir non so questo sopruso,
O rompo, oppur mi fo rompere il muso.

Poscia sotto al maestro di cappella,
Allor sì ch'è una febbre, una galera:
Tutti i miei versi critica e scancella;
Se non son fatti sulla tiritera;
Frequenti volte me lo fa per smacco
Ed io mi ho da far mettere in un sacco.

Bisogna massacrar tutto il libretto,
Ed uscir sempre fuor del seminato,
Acciò quivi cader possa il duetto,
E qui venire il pezzo concertato;
Spesso ancor da quei barbari si vuole,
Pria la musica, e dopo le parole.

Quei chiede amor, questi una parte fiera:
SIGNOR MAESTRO LA CI BADI BENE,
IO L'ARIA DEBBO AVER CON LA PREGHIERA,
ED IO VOGLIO IL RONDÒ CON LE CATENE.
— IO VO' SEDER SUL TRONO — IO VUO' APPARIRE
SUL CARRO TRIONFALE. — IO VO' MORIRE.

Quei l'aria a solo vuol, questi coi cori;
Quei l'aria di furore a orchestra piena;
Quella al primo atto non vuol venir fuori;
Questa non vuol restar sopra la scena:
Non vuol l'una aver parte nei terzetti,
E l'altra non vuol l'aria dei sorbetti.

Ficcan le ariette che sanno a memoria,
E a tirarle con gli argani mi tocca,
E tutti i salmi finiscono in gloria;
Han di parole una gran filastrocca
Che trovan sole armoníose e belle,
E che son sempre quelle, e sempre quelle.

MIA SPEME, IL MIO BEL SOLE, IL MIO TESORO,
LASSA! DEH NON PARTIR! CIELI! ASTRI! NUMI!
ACCORRETE O MIEI FIDI, IO MANCO, IO MORO,
MI STRUGGO AL TUO BEL FUOCO, ARDO A' TUOI LUMI.
CHE PENA! CHE MARTIR, CHE FIER TORMENTO!
GRAZIE VI RENDO, OH GIORNO DI CONTENTO!

Senti, che pensi? olà' figli, consorte,
Gelo, palpito, oh dei, sogno o son desto?
Scostati, oh ciel! ti lascio, io vado a morte!
Tremo, che orror, che strano caso è questo!
Misero, che farò? sorte rubella!
Fuggi, deh non partir, siedi e favella.

Dove son, dove fuggo, ove m' aggiro?
Odimi, non parlar, cedi, obbedisco;
Che ascoltai! che mi narri! ahimè che miro!
E per non più tediarvi la finisco,
Che a seguir tutta questa cantilena,
Addormenterei Giona e la balena.

S'io vo dietro al buon senso, e un pocolino
Ci fo di poesia, sono anticaglie
Che al tempo usate son del re Pipino;
Sono i voli, gl'incanti, le battaglie,
Gli abbattimenti, ed i salti mortali,
Colpi di scena, effetti teatrali.

Ho un bel voler stare attaccato al testo
Ognuno far di suo capriccio vuole
Ho un bel dir tutto quanto è bujo pesto
Ed il tempo si getta e le parole;
A qualcosa di peggio anco si viene,
E si son fatte delle brutte scene.

Perchè almeno si tengano nei modi
Ho a sudar sangue storpiano ogni cosa
Così mi fanno dir cose da chiodi
E sento i versi miei mettere in prosa;
Voi che siete poeti giudicate,
Se per me non son tante stilettate.

L'opera finalmente tira tira
Va in scena ; or sì che è fatta la frittata ;
Chi ha la tosse, chi il capo che gli gira,
Chi la piglia a due soldi la calata; (2)
La gente non può intendere una zeta:
E chi tocca dell'asino? il poeta.

Annotazioni al canto settimo.

(1) Quando la bertuccia è messa in collera biascica e batte i denti con certa iracondia e si dice che ella allora bestemmia a sua maniera.

(2) Prenderla a due soldi la calata con estrema lentezza e freddezza. Si dà in alcune parti d'Italia un soldo per miglio per esser portati da certi asinelli, che attendono i passeggieri, e che ad andare non han molta fretta, particolarmente alla calata.

CANTO VIII.

LE

AFFLIZIONI POETICHE.

Se mi facesser sol divenir matto,
Quando si debbon far due versettini,
Forse alla lunga mi ci sarei fatto,
Ma questi sono stati zuccherini;
Il peggio è che si attacca la persona,
E di quindici poste è la corona.

Si credono essi soli essere scaltri,
Si offendono se date dei consigli:
D'inventar modi di disgustar gli altri
Qui c'è il mestier, s'insegnano i puntigli.
Fino ai cavalli, e tutti i signorsì (1),
Sono di quelli del chicchirichì. (2)

Voglion tutto cacciar fuor del suo posto
E confondono il giorno con la notte
Uno a lesso la vuole, un altro arrosto,
E s'io do un colpo al cerchio, uno alla botte,
Dalle due parti mi fo avere in tasca,
E sul mio capo la gragnuola casca.

Se metto io pur la bocca, e debolmente
Ardisco dire una mezza parola,
Tutti gridano, ei vuol far il saccente
E ancora è all'abbi-abbe, vada a scuola:
E s'io poi sto co'frati e zappo l'orto, (3)
Per un'altra ragione ho un altro torto.

Se l'ordin dell'impresa s'è levato
Un suonator, se spegnesi un lampione,
Se gli abiti son panno rilavato,
E le scene son fatte di cartone;
Ognun contro di me vuol far contrasto,
Nè dar potendo all'asino, dà al basto:

Ogni brusco è una trave: e s'io mai casco
In un piccolo error, se manca un ette,
L'Opera per mia colpa ha fatto fiasco,
Se di più qualche seggiola si mette;
Se v'è un soldato più del necessario,
Son cagion ch'è fallito l'impresario.

Dice l'un, che l'ho tutto scontraffatto
E a bella posta l'ultimo lo metto;
L'altro dice, che l'arie gli baratto,
Che l'ho cacciato fuor del suo duetto,
E co'nemici suoi mi sono unito
Per rubargli i color del suo vestito.

Se quella piace più, questa si duole,
Dicendo, che dell'altra son parziale:
Per l'altra sola fo belle parole;
E se non ha una parte affatto uguale,
Tante arie, e versi, e sillabe a un puntino,
Mi chiama un intrigante: un assassino.

Nè sol le cantatrici han dei capricci,
E voglion tutte far le dottoresse,
Facendomi poi far cento pasticci;
Ma se il rispetto non mi ritenesse
Ogni dì ci sarebber cento liti
Col fratel, colle madri, e coi mariti.

Alla mia figlia il posto non si toglie,
Non ci hanno ad esser queste preferenze.
La mia signora madama mia moglie
La deve avere le sue convenienze.
Se non fa a modo della mia sorella,
Al poeta gli cavo le budella.

Quei non so perchè meco ha preso il ticchio,
Perchè ha messa costui cotanta muffa;
Mi fa cento spallucce il Farfanicchio,
Le boccacce mi fa la prima buffa,
Mospi a rider mi vien sulla figura,
E lo Screpante i pugni mi misura.

Il Chicchi Pacchi una gran mutria mette,
  Trappola è sempre l'uom di cento facce
  Chicchi Pacchi mi fa le cavallette,
  Mi sta Ragno a segnar tutte le cacce;
  E fra Cavicchio che gabbò San Pietro,
  M'aspetta a tiro e me la suona dietro.

Or brontola il pittore, ora s'inquieta
  Il macchinista, o un altro Bellimbusto,
  E dir gli sento: ACCIDENTI AL POETA:
  E d'altre grazie sullo stesso gusto;
  Sovente s'io non ho la gamba lesta,
  Mi barbano una quinta sulla testa.

Se alle stelle si va se non rimane
  Un palco vuoto; me non mi si pesa
  Per un quattrin; son come le campane,
  Che chiaman gli altri e non entrano in chiesa
  Io son come le povere cavalle,
  Perseguitate dalle mosche gialle.

Io son sempre nel fondo della lista,
  E l'ultima è a venir la mia moneta:
  Fino il suggeritore ed' il copista,
  Si lagnano d'aver quanto il poeta;
  Si è sentito gridar fino il lumajo
  Che non vuole aver men del parolajo.

Quando il servitorin mi trova fuori
Mi grida : ANDATE SUBITO , CORRETE ,
VI HA MANDATO A CHIAMARE IL BUTTAFUOR
Il soffione mi dice : E VOI CHI SIETE ?
E quando i falegnami e i macchinisti
Mi parlan , dicon : FRA NOI ALTRI ARTISTI

Con quel benedettissimo impresario
È sempre la medesima minestra ,
Mi fa storiar quel resto di salario ,
E poi mi tira il pan con la balestra ;
Ripetendo ogni giorno essere stufo ,
Di mantenere questo mangia a ufo .

E quasi una miscea fosse aver estro ,
Dalla lista talor mi si scancella
E non si dice a me signor maestro ,
Come è detto all'abate Taccherella ;
Ma sapete che titolo si adopera ?
RASSETTATORE DEI LIBRI DELL'OPERA .

ANNOTAZIONI AL CANTO OTTAVO.

(1) Il SIGNORSÌ; modo volgare per indicare certi prosuntuosi che voglion tutto a lor modo.

(2) Di quelli del CHICCHIRICHÌ; modo usato fra gente di teatro, parlando di chi vuol dominare, e che alza la cresta come i galletti.

(3) Quello che conta meno, e s'occupa delle cose di minore importanza, come nel convento il frate che zappa l'orto.

CANTO IX.

LA

PAZIENZA

Chi dìavol m'insegnò questo mestiero?
Ho da vederne di tutte le tinte;
Io sono come il can del Babbonero,
Che leccava le lampade dipinte;
Tra questi aspidi sordi e questi allocchi
Ci sto come sta il matto fra i tarocchi.

Dacchè son ruzzolato in questa fossa
Faccio pietà, non mi si riconosce;
Prima aveva una faccia fresca e rossa,
Ora ho fatto le carni tutte flosce;
Ho dovuto ristringer tutti i panni
E il mondo mi darebbe settant'anni.

Non si sente la sera e la mattina
« Che tu possa crepar, ti vuo finire? »
E si suol dir persecuzion fratina?
Questa è uno zuccherino, convien dire,
Per dir qualcosa di tremendo ed atro,
Persecuzion di gente di teatro:

Io facea dégli sfoghi, io raccontava
Le mie pene al mio amico, egli assistenza
Solea prestarmi, mi raccomandava
Di star cheto, e dicea ci vuol pazienza:
Pazienza sì, ma la pazienza scappa;
Chi troppo tira la corda si strappa.

Ma che uomo testardo che voi siete!
Il copista flemmatico risponde;
Non può andar tutto come voi volete,
Non si trovan le pere belle e monde;
Aver non si può sempre i pani a picce,
E le viti legar con le salcicce.

Basta vi paghin, che importa sapere
Tutto quel che han di voi detto e non detto?
Non si può il miel senza le mosche avere;
Chi bada ad ogni penna non fa letto,
E chi vuol l'uovo, dee sera o mattina
Lo schiammazzo soffrir della gallina.

Eh, diss' io, non vuo' tanti complimenti,
Ed oramai son più che persuaso
Che bisogna saper mostrare i denti,
Nè lasciarsi posar mosche sul naso.
Chi pecora si fa, lupo la mangia,
Ed un barbaro cuor mai non si cangia.

Ciapo dicea: son vostre fantasie;
Rispondeva io: non è cosa fantastica,
Quando io debbo soffrir tante angherie
La pillola s'ingolla e non si mastica
Tu stesso, o santo Giobbe, a un simil chias-
Mandata avresti la pazienza a spasso. (so

Ma in veder che l'amico in tale incontro
Quasi si butta dalla parte avversa
E quasi quasi me la intende contro,
L'alma nel duol profondamente immersa,
E facendomi orrenda violenza
Dissi tra denti: pazienza pazienza.

Quando Giulio nell'ultimo periglio
Fra gl' inimici suoi Bruto distinse,
E tu pure, esclamò, Bruto mio figlio?
E tanta il duol pietà, tanto orror strinse,
Che il capo involse, e senza far difese
Ricevè i colpi e nella morte scese.

CANTO X.

IL

LIBRO NUOVO.

Il teatro si fea di Tavarnelle,
E della fiera il gran giorno s'appressa,
Che era il concorso di tutte le belle,
Delle logiche tutte la rimessa;
Per questo a dar si pensa Opera tale
Che non si sia giammai vista l'uguale.

Finor meco gli attor stavano in aria
Nè mi facevan che discorsi secchi
Or che la mia persona è necessaria
Che baciamani, che salamelecchi;
Prima io non era buon che a fare sbagli
Ora non c'è più un uomo che m'agguagli.

Io per altro conosco il lor bel giuoco,
E dico, o signorini, ora vi paio
Un gran soggetto; ma ditemi un poco,
Come mi chiamavate? IL PAROLAJO;
Eh giurabbacco simile parola,
Vi ha da tornare tante volte in gola.

Su via non state su tante etichette,
Sempre voi vi faceste un grand' onore
Risposer quelli: io dico a detti e dette
Cosa sperate da un rassettatore?
Per contentar la vostra compagnia,
Ci vorrebbe altra barba che la mia.

Queste risposer son ragioni strambe
Ma la vera cagione è la paura:
Perchè sentite di star male in gambe
Ma c'è un dottor che fa una gran figura;
Che in un balen v' impianterà una scena,
E a cento come voi, dà pappa e cena.

Con me volete por quel Dottoruccio,
Ed in mio luogo un opera di getto
Si vuol chiamare a far quel poetuccio?
Ora è quando per picca io mi ci metto;
Ora è quando di vol vado in Parnaso,
Acciò il rettore non ci ficchi il naso.

CANTO XI.

LE
CONVENIENZE TEATRALI.

Arriva una mattina una chiamata,
Ordin ch'io vada subito isso fatto,
Che vuol la compagnia tutta adunata,
Veder razza di libro che avrò fatto ;
Ch'io parto e vada via come un uccello
Senza stare a pigliar neanco il cappello.

Come un povero abate montanino,
Che ha il cervel grosso come la cotenna,
Che si ciampica molto nel latino,
E in dommatica ancora si tentenna ;
Quando all'esame e al vescovo si appressa
Per ottener la grazia di dir messa.

Scorgendo monsignor sul suo sedione
Fra tutti quei teologi e dottori,
Al cuor si sente una palpitazione,
E gelati gli vengono i sudori (1).
Poi tutto umile aspetta a testa bassa
D'intendere se passa o se non passa.

Io così sento il cuor tutto tremarmi,
Quantunque uu abatucolo io non sia,
E sebben quei che denno esaminarmi
Non sien dottori di teologia;
Pure andiamo, o mangiar questa minest
Oppur passare da quella finestra.

Arrivo, un gran riverenzone faccio,
Mi dicon vi si aspetta che è mez'ora
-- Scusino -- avete il vostro scarta facci
-- L'ho sì signori -- mettetelo fuora;
Cerco una sedia, me l'accosto, e seggo,
Metto gli occhiali, apro i miei fogli e legg

ANTONIO E CLEOPATRA, DRAMMA. Come?
Gridò il marito della Pelarina:
Come il chiamate?--il chiamo col suo no
E quei: si muti o segue una ruina.
CLEOPATRA ED ANTONIO si ha da dire;
La donna innanzi all'uom sempre dev' i

Grida il tenor: star dee come fu scritto,
E il mio posto nessun non me lo toglie.
E l'altro: il primo posto di diritto
Lo deve avere madama mia moglie.
E quei: farò valer le mie ragioni:
Ho delle buone raccomandazioni.

Oh finiam, dissi, queste seccature
Son cose che non vaglion due quattrini
Or debbo io seguitar? — seguiti pure
Cleopatra la signora Pelarini:
E Pelarina allor, come mi chiama
Io non son la signora son madama.

Soggiunse poscia, in mezzo del cartello,
Badi bene, il mio nome ha da esser messo,
Solo, staccato, e scritto in stampatello.
E il tenor: credo anch'io valer lo stesso;
E ancora il nome mio si deve mettere
Nel luogo istesso e con le stesse lettere.

Fara' da Ottavio il farfanicchio; e quei:
Virtuoso di camera, aggiungete.
Gran Sacerdote, fra Cipolla: ed ei,
Musico di sua Altezza, aggiungerete.
Farfallino altro Sacerdote egizio;
E Farfallino aggiungerà, al servizio.

Femmina che non parla, Gattacova.
E Gattacova grida fitto fitto:
Io star senza discorrer? questa è nuova!
Dissero il Pacchi, e il Mospi, in questo Egitto
Ci entriamo noi? Voi dissi o bravi capi
Farete il cane Anubi, e il bue Api

E lo Screpante: per me non c'è niente?
Per voi, risposi, c'è un'ottima parte:
Voi farete la parte del serpente;
E con tutto il poter della vostr'arte
Se d'udir qualche sibilo si rischia
Col pubblico farete a chi più fischia.

Mentre il teatro, e l'Opera novella
Cerco appoggiar su stabili colonne,
E acquetar la drammatica procella,
Poco lontano le due prime donne
Fanno un badananai, fanno un mercato,
E fra lor si contrastano il primato.

Grida la Pelarina: esser vogl'io
La prima donna, ed ella non si prenda
Quel che a me spetta; e l'altra: giurammio,
Siam prime donne a perfetta vicenda;
E se da qualcheduna deve farsi
La seconda, a lei tocca ad abbassarsi.

— Lei che si crede il pezzo da sessanta,
E che vuol sola tutti i buoni lecchi
Pare un cappon quando talvolta canta
E sempre stecche false, e tiri secchi.
—E lei se vuole un trillo in qualche arietta
Convien raccomandarsi alla cianchetta (2)

— Ella par sulle scene un molinello.
— Ella pare un stollo da pagliaio.
— Ella par lo speziale col pestello.
— Ed essa un bimbo col salvadanaio.
— Essa pare una gonfia pavoncella.
— Ed'essa un'oca con la squacquerella.

—Sei sempre fuor di tuon — Tu sempre scordi.
— E tn scilingui — E tu sei senza l'erre.
-- Tu hai tanta fava, tu non ti ricordi
Che cantavi Mambruch s' en vat en guerre?
— Oh quanta boria! e un soldo per avere
Cantavi Quelle piume bianche e nere.

Vedendosi le povere signore
Così in pubblico quasi messe in gogna,
E punte nel più vivo dell'onore,
D'ira s'infiamman, più che di vergogna;
E secondo lo stil della tragedia
Andarono a piombar sopra una sedia.

La Pelarina giusta il suo bell'uso
Dà in convulsioni, e pugni e calci tira,
Che sempre rincontravan qualche muso.
L'altra da spiritata il guardo gira;
Par che la vita in lei tutta s'estingua,
Ma non avea però morta la lingua.

Mentre che l'una e l'altra canterina
Fan mille scorci, mille contorsioni,
E noi diam lor l'acqua della Regina,
Diamo l'aceto dei sette ladroni;
A un tratto nella stanza s'è veduta
Un' altra scena, e non è scena muta.

S'alzano in piè le respettive mamme,
E quelle triste assaettate vecchie
Fan la bava dagli occhi schizzan fiamme
Gli stridi gli urli ci strappan le orecchie,
E nasce la più orribile baruffa
Fra la Finficchia e donna Patapuffa.

Dice Finficchia: se offendi mia figlia
Sentirai l'odorin di queste nocca.
Risponde l'altra: se il diavol mi piglia
Ti sbacchierò una scarpa nella bocca.
E l'altra le ripete: se t'attenti
I ti caverò l'anima coi denti.

— Mia figlia ha fatto i primi teatroni,
Quattr'anni in fin l'han confermata, e avuto
L'ha fin la pioggia d'oro coi piccioni.
— E della mia ne parlerebbe un muto;
La gente si gettava dai palchetti,
E per fin le stamparono i sonetti.

— La tua figliuola l'è una sfacciataccia
Che sta uccellando a tutti i giovanotti.
— La tua sì l'è una vera figuraccia,
Che quando trova i poveri merlotti,
Come gli sa chiappar, come gli pela
— E la tua gli riduce alla candela.

- Non cimentar: s' i' ci metto i ditini
Troverò le magagne fino all'ossa.
— Non cominciamo a scoprir gli altarini,
Perchè qnalcuna diventerà rossa.
— So ancor le tue dall'a fino alla zeta.
— E tu sei pur la gran .... bocca sta cheta.

Metton cento soprannomi fuora,
Facendo a gara a chi ne dice più,
E seguitano quasi una mezz'ora
Quelle due furie a stare al tu per tu.
Bestia qua, bestia là, botta e risposta:
E i giuraddii battevano la posta.

Poi fattisi così tutti i ritratti
Col viso arcigno, con gli sguardi biecchi,
Dalle parole son venute ai fatti,
E a darsi cominciar colpi da ciechi;
Pel collo s'aggranfiar, pe' crin, pe' baffi,
E pugni e calci e sputi e morsi e sgraffi.

La Patapuffa scuote la Finficchia,
E la Finficchia scuote Patapuffa;
E batti ch' i'ti batto, e picchio, e picchia.
E dagli, e riffa raffa, e riffa ruffa,
Questa a quella fe'un iccasse ed un sette;
E l'altra le ha strappate le basette.

Più quella a questa si stringe, si serra,
E più l'altra si avvinchia e s'arrandella:
Ora questa, ora quella è per la terra,
Ora sotto era questa, ed ora quella:
E ruotolando sopra il pavimento
Ci facean veder cose di spavento.

Noi fermi a questo gran picchio e ripicchio
Non ce ne siam voluti mescolare,
Dicendo, fan per lor: se un mazzapicchio
Si dan su'corni, lasciamole fare.
Qualcun dicea: che vecchie maledette:
Ed io rideva sotto le basette.

Ma son quelle due vecchie in sì gran bestia
Che cento si dicean brutte parole,
Senza badar che offendon la modestia,
E senza aver riguardo alle figliuole;
Che, come è stato detto un po'più su,
Erano fiori e specchi di virtù.

Sembra dagli urli che il teatro cada:
Pare il vento che soffia, il mar che ruglia:
La gente si fermava nella strada,
Ed or ora correva la pattuglia;
Credetti allor che fosse il dover mio,
E dissi, il chiasso lo finirò io.

Onde gridai: chetatevi vecchiacce,
Le persone che ascoltan non vedete?
Siete brutte, ma fate certe facce
Che vo'parete il diavolo, e lo siete;
Tornate al vostro posto: e state a segno,
Vi volete fermare, o piglio un legno?

Nè v'era modo di farle attutire;
Hanno una lingua che taglia e che sega;
Parlar non posso, mi fanno assordire:
Che strilli acuti, che voce di strega!
Si tiran tutto quello in cui s'intoppano,
E s'io non corro, quest'oggi s'accoppano.

Prendo un gran secchio d'acqua, e con due mani
Le aspergo, e annaffio tutte, e spengo l'ira,
Come si fa con due mordenti cani;
Ognuna chiotta chiotta si ritira,
E scuote i panni, e sputa e soffia e sbuffa,
E così terminò la barabuffa.

Annotazioni al canto undecimo.

(1) Certi esaminatori interrogavano uno studente di medicina: gli domandarono c osa darebbe a un malato, che avesse bisogno d'una forte traspirazione. Lo scolare nominò vari diaforetici. E se tutto ciò non pruducesse effetto? — Lo coprirei di lenzuoli e coltroni. — E se ancora ciò non servisse? — Lo farei bere una bottiglia di Rhum. — E se questo ancora non operasse? — Allora per farlo sudare non troverei altro mezzo che di mandarlo a un esame di medicina. Così dicendo il povero studente dalla noia e dalla passione sudava a grosse gocciole, ed allagava la stanza.

(2) Si dicono cantanti della cianchetta coloro che per far un trillo e per dare alla voce un certo tremore alzano stendono ed agitano la gamba. È questa un espressione comune fra la plebe Romana.

CANTO XIII.

L'

ESAME.

Messe in pace le DRAMATIS PERSONÆ,
Di nuovo si adunò la compagnìa
Per giudicar della composizione,
E del valore della poesia;
Non già s'è poesia lucida e bella,
Ma se fa pel maestro di cappella.

Il giorno appresso all'undici suonate
Ordine perentorio di partire,
Lì su due piedi ILLICO ET IMMEDIATE,
ALITER, mi faranno essi venire;
Ed avanti a Minos e a Radamanto
Ci vado come la serpe all'incanto.

— Son qui — Leggete — Leggo. SCENA PRIMA:
MARCANTONIO ED OTTAVIA. Ottavia. È QUESTA
LA MERCÈ CHE MI RENDI? E CHE MI OPPRIMA
LA MIA DOGLIA VORRAI? Tutti la testa
Scossero allor d'approvazione in atto:
Dice il soffione: BENISSIMO FATTO.

SECONDA SCENA. Sta tutto a martello.
La scena terza, la quarta, la quinta,
Le due seguenti son fatte a pennello,
E l'ottava ci sta proprio dipinta;
Sorrise il buttafuori, ed il soffione
Non facea che ripetere: BENONE.

Ma quella scena poi quand'è arrivata,
Dove fa Marcantonio a chi più scappa,
E poi si scarica una terzettata:
Trappola il foglio di mano mi strappa.
Dice, a fra Marcantonio io non mi metto,
Se ho da venire sopra un cataletto.

Diss'io se a voi non torna a me la torna,
Io per voi non vuo' dire una bugìa
Se avuto ha Marcantonio busse o corna,
E poi fece la gran stivalerìa;
Ho da dir che si è fatto un grande onore,
E sta tuttor a Roma e fa il signore?

Eh voi che non sapete, non capite,
Vorreste pormi in un tremendo bivio:
O con vosignorìa fare una lite,
Ovvero leticar con Tito Livio.
Fate voi Marcantonio? se lo fate
Voi siete stato vinto e vi sgozzate

Invece d'esser dalla parte mia
Dalla parte cioè della ragione
Que'malarnesi della compagnia
Tutti contro di me preser questione.
Io che a voce con lor non ce la posso
Ebbi il male il malaano e l'uscio addosso.

Il chiasso così orribile si fe'
Che parea che il teatro andasse giù,
Onde subito correre dovè
Lo stesso Serimbratta, e venir su
Per saper cosa diavolo si fa
E grida da lontano fermi là.

Visto entrar l'impresario alzansi in trenta,
E tutti quasi senza prender fiato,
Fanno a chi più ne dice, più ne inventa;
Mi accusan d'ogni sorta di peccato;
Ne ho fatte delle nere e delle bige,
E gridan: CRUCIFIGE, CRUCIFIGE.

QUID FECI? io grido; e tutti a pieno coro;
Siete un uomo di cabale e d' inganni.
Risposi, son cristiano come loro,
Son stato battezzato a San Giovanni;
E non fo per vantarmi, ma per fino
Vo ad una BUCA son Sanfirenzino. (1)

Risposer le drammatiche persone
Bisogna da coluí starsi lontani,
Biascicarosari ipocrita Machione
Ma tristo a chi gli casca fra le mani;
Marcantonio lo sa che quattro palle,
S'è sentito venir dietro le spalle.

Mi diè l'Imbratta una guardaturaccia
E disse: si vien subito alle brutte,
E ardite ancora di mostrar la faccia?
Ma quest'oggi le avete a pagar tutte;
Credete di trovare il terren molle,
Ma v'ingannaste, è un pezzo che la bolle.

Poscia più rosso di un gambero cotto,
Più infuocato d'un dì del sollione,
Disse: ella faccia subito il fagotto,
Qui non c'è nè pietà nè remissione,
Capisce lei? mi par di farmi intendere.
Io replicai: giusto volevo scendere (2).

— Subito fuora del teatro mio.
— Si anderò, ma sarà peggio per lei.
—Non vi terrei nemmen per niente—Ed io
Se mi coprisse d'or non ci starei.
--Su via, per voi non c'è più lecco. (3)
— E a me non me ne preme un fico secco.

S'alzan tutti i cantanti, e anch' io mi rizzo:
Essi gridano, ed io grido più forte;
Do un pugno sulla tavola, poi schizzo
Fuor della sala, sbatacchio le porte,
E dico, avete, o perfida genia,
Il diavolo a trovar che con voi stia.

Annotazioni al canto decimosecondo.

(1) Un tale violento disputatore si metteva con una voce di Stentore a dir le sue buone o cattive ragioni, e cominciava sempre il suo discorso dal dire — Non mi rispondete.

(2) Chiaman buche a Firenze certe piccole chiese sotterranee, ove si radunano la sera le confraternite dei devoti. Quegli aggregati alla compagnia della chiesa di San Firenze si chiaman Sanfirenzini.

(3) Giusto volevo scendere, disse uno caduto da cavallo. Si usa per esprimere, che era appunto nostra volontà di far quello che ci voglion costringere a fare.

CANTO XIII.

LA

FUGA

D'Ilio è fuggito il figlio della Dea,
E dalla Mecca l'arabo profeta,
Ma fondando altro regno il pio Enea
Visse nei canti del più gran poeta,
Ed il figlio terribile d'Abdallah
Fè gridar cento popoli Alla Allah.

Forse ancor io su qualche amico lido
Per la pietà de' miei dogliosi eventi
Toccherò il cuor d'un'amorosa Dido;
O come il gran Califfo dei Credenti
Anche io daterò il secolo che gira
Dal giorno memorabil dell'Egira.

Non so quel che i cantanti avranno detto,
Ma lunga non sarà la loro gioia,
Perchè recherò meco il mio libretto,
E come il pio Campion lasciando Troia
Portò suo padre ed i suoi Dei penati,
Mi son tutti i miei fogli infagottati.

Di drammi, di burlette, di cantate,
Di tante opere buffe, opere serie,
Parte inedite ancor, parte stampate,
Su tutti i metri, in tutte le materie,
Ho un libro grosso quanto il Calepino,
Che ho scritto or or quanto Sant'Agostino.

I versi gli ripongo in un sacchetto;
Poi d'un grosso baston penso a munirmi,
E in vetta del baston la gloria metto
Che se vien qualcheduno a infastidirmi,
Io mettere saprollo alla ragione
Col sugo delle rime e del bastone.

So che ha detto qualcuno che mi ha visto,
Che io sembro gobbo con quel peso dietro;
Ma vado curvo come papa Sisto,
Che cercava le chiavi di San Pietro;
Io ricercando vo libero stato,
Ed amo libertà più che il papato.

Giacchè d'esserne uscito ho la fortuna,
Non vo' più quella maladetta lue,
Perchè, sagrande! chi me ne ha fatt'una
Non vo'aspettar che me ne faccia due;
Io far dimeno del teatro posso:
Se ne avvedranno essi al saltar del fosso.

Rivestitomi e messomi in arnese,
Infilo dritto dritto lo stradone
Che mena a Pisa, e giunto del paese
Sulla gran porta, ci faccio un crocione.
Non mi si tien quando l'andata ho presa;
E grazie a Dio la carne non mi pesa.

CANTO XIV.

L'
IMPRESARIO IN ANGUSTIE.

Cosa adesso faran quelle gran voci?
Diverran tanti frati della Trappa.
Sul capo si schiacciarono le noci
E su' piedi si dettero la zappa.
Son senza libro, e quel che più scottava,
Non c'è più l' uomo che n' avea la cava.

Il direttore della compagnia
S' era creduto che io mai non avrei
Veramente il coraggio d'andar via;
Ch' io pregherei, mi raccomanderei
Per rimaner qualche giorno di più:
Io Supplicare? umiliarmi? cuccù.

Quando si seppe un fatto come quello,
Ch' io son partito, e non partito solo,
L' Imbratta aveva un diavol per capello,
Faceva salti come un capriolo;
Gli attori non sapendo cosa farsi,
Come incantati stavano a guardarsi.

L'impresario dicea : quel maledetto,
Dopo tante ci aveva anco a far questa?
Andarsene e portar seco il libretto,
Lasciarci in secco il dì della gran festa,
Dopo che ho speso un monte di zecchini
In penne, sbruffo ed abiti e lustrini?

Dicea cose quel corpo disperato
Che fea rimbrividir; GETTAR MI VOGLIO
NELLA CISTERNA POSSO ESSER CHIAMATO,
L'IMPRESARIO IN ANGUSTIE, ECCO UN IMBROGLIO;
DA CUI NON SO COME POTERNE USCIRNE:
SON PROPRIO L'IMPRESARIO DELLE SMIRNE.

Poi disse, presa un'aria più composta,
Se l'è battuta via quel rompicollo,
Ma non avrà però presa la posta:
Oh l'arriverò io, sì, arriverollo.
-- Pittor, sarto, soffione, buttafuori,
Guardie, comparse, figuranti, cori.

-- Comandi -- Vengan tutte le mie genti,
Si guardi il disertore se si afferra;
Movetevi da tutti i quattro venti,
Dategli dietro per mare e per terra:
Avanti che s'imbarchi a qualche porto,
Lo voglio nelle mani o vivo o morto.

Disse, e messe anche mano alla scarsella:
E nell'istante quattro uomini brutti
Si mettono gli spron, saltano in sella;
Brillano dal piacer, gongolan tutti:
Par che siano i corsari americani
Che dan la caccia a' galeoni ispani.

E da per tutto fan certe domande
Che par vadano a prendere il Guazzino.
— Avreste visto trapassare un grande
Che ha dietro un peso come un arrotino?
Felice chi lo insegna e chi lo arresta,
C'è una gran taglia sopra la sua testa.

Intesero, arrivati nella piana,
Che è un poco innanzi un coso spaurito,
Vestito d'una lunga palandrana,
Con una barba che pare un romito,
E che avea tutta l'aria d'un Giudio:
Quei tosto giudicaron, ch'ero io.

Di lì a mezz'ora fra duè mura strette
Distinser me, la mia persona giusta;
Si dettero a suonar corni e trombette,
A dar di sproni ed a schioccar la frusta,
Dicendo: tu ci sei, qui non si scappa:
Allegri si ha da far la bella chiappa.

CANTO XV.

LA

GRAN PRESA.

Fuggo qual suol da rabido molosso
  Palpitando fuggir misera damma;
  Sento un rumore, ed eccomi a ridosso
  Giunger quattro cavalli a fuoco e fiamma,
  Gli vidi, gli conobbi e restai senza
  E voce, e moto, ahi vista ! ahi conoscenza.

Nel sentir come sagrano, in vedelli
  Con quell'aria che punto non consola,
  Sul capo mi si rizzano i capelli,
  Treman le gambe, ho il rantolo alla gola:
  E sembrano il poeta e la sua musa
  Impietriti dal teschio di Medusa.

Per disgrazia, da un lato è un nero balzo,
  Dall'altro un muro d'ellera vestuto.
  Disser quegli, ora vien la palla al balzo,
  Il sorcio è nella trappola caduto.
  Vista la faccia scolorita e bella
  Non cadder no, precipitar di sella.

Io dico umil, cavandomi il cappello,
  Saluto QUESTA BELLA COMPAGNIA.
  — Ora dove si va? — Vo giù bel bello
  Per prendere un po' d'aria — E si va via
  Senza dir nulla? — Ci vuole il permesso?
  — Con noi la venga un pochettino adesso.

Io dico allor con tremolante voce,
  Cari signori, mi lascino andare:
  Mi raccomando con le braccia in croce,
  Guardiam se si potesse accomodare,
  I denari non guastano; un'occhiata
  Quegli mi danno, e fanno una risata.

E non posson più stare alle vedette:
  Il buttafuori pel collo mi abbranca,
  Il soffion tira fuori le manette,
  E la faccia di sbirro non gli manca:
  A me, indegni, gridai, le mani al collo?
  Dammi il sacro furor, spirami Apollo.

Come allor quando un insolente Gallo
  Chiappò la barba a un senator romano
  Quasi fusse una coda di cavallo,
  Alzò il Roman la canna, e a quel marrano,
  Che osò di fargli simili disprezzi,
  Mandò la testa in settecento pezzi.

Questa anch' io non la posso mandar giù;
Mi si fa il viso di cento colori,
E grido infame che ti credi tu
Vedrai se ho i miei poetici furori
E se ì fumi mi montano al cervello
Cosa so far coi versi e col randello

Ma seguitando con sì fiera stizza
Il bastone a ruotar, fuggon le rime,
E a sei passi lontan la gloria schizza;
Tutto allor si gelò l'estro sublime,
Di mano mi cascò fino il randello,
E mogio diventai come un agnello.

Allor quei quattro cani senza fede
Sopra ogni foglio mio, sopra ogni scritto
Osar metter la man, mettere il piede,
Esclamando, ecco il corpo del delitto:
E la sorte al medesimo momento
Ci dà in mano il ladrone e il rubamento.

Come una gatta che rapir si vede
Il piccolo micin dalla mammella,
Va dietro dietro, e ai barbari richiede
La cara prole in sua dolce favella;
I figuranti anch'io vo seguitando,
E quasi in ginocchion mi raccomando.

Ma baldanzosi e con maligna gioia
Vedendomi così messo alle strette
Quei che veri parean bracchi del boia
Metton fuori le corde e le manette,
E in mezzo a tutta Cascina son visto
Passar preso e legato come un Cristo.

La gente che incontravasi che scorse
Quei brutti ceffi e un povero figliolo
Serrato con le funi e con le morse,
Sbirri quelli credea, me un salaiolo,
O mi credè Cagliostro Cananeo (1)
Ch'èra condotto al forte di San Leo.

NOTA AL CANTO DECIMO QUINTO

(1) Il conte Balsamo Cagliostro tra le sue strane imposture si vantava d'essersi ritrovato alle nozze di Cana. Fu arrestato a Roma e condotto a terminare i suoi giorni nel forte di San Leo. Per i popoli della Marca e del ducato d'Urbino fu uno spettacolo questo passaggio di Cagliostro.

CANTO XVI.

IL

TRIBUNALE

A un miglio di distanza due coristi
Furono ad avvisar la compagnia;
Corser subito tutti e si son visti
Schierati nel bel mezzo della via
Gridando ad alta voce e quelli e quelle:
Gli è ritornato questa buona pelle.

E quando ch' eran fatte le gran prese
Si venne in Pontadera a risapere,
Subito è uscito fuor tutto il paese
Tutto ansante e smaniante di vedere
Caricato di ceppi il gran demonio
Che ha messo sotto terra Marcantonio.

Non potè non sentirsi intenerire
Rimirandomi Ciapo in questo tribolo,
Ed un padre parea del Benmorire
Che un condannato accompagna al patibolo;
Così mescer sapea l' amico caro
Una stilla di miele a tanto amaro.

Come un ossesso è tratto allo scongiuro
Vo' innanzi a Ser Imbratta; ei d'alto in basso
Mi guarda e dice, voi siete il figuro
Che rubò il libro e mi ha lasciato in asso;
E di più a Marcantonio ad ogni patto,
Voleste scaricar l'ammazzagatto.

A cose così false, così strane,
Signor, dovetti dir, credo che abbiate
Un poco alzato il gomito stamane.
Come, ancor del briaco voi mi date?
Gridò l'Imbratta, suonò il campanello,
E apparirono i birri, ed il bargello.

Quei facendomi poche cerimonie,
Senza un po' di riguardo, a casa mia
Malgrado tutte le mie querimonie
Mi mettono nel mezzo, e per la via
Mi fan quel discorsin che soglion fare,
LA VENGA, NON SI FACCIA STRAPAZZARE.

Mi ficcan nel mio nuovo appartamento,
Che pare un antro ed'una sepoltura;
Mi trovo per compagno uno strumento,
Che avea spogliato il monte, una figura
Segnata in fronte, uno con gli occhi torti,
Che sull'anima avea dodici morti.

Volto al guardian del carcere dolente
Dissi : in grazia potrebbesi sapere
Per qual cagione, per quale accidente
M' hanno cacciato in queste bolge nere,
M'han chiuso a cento chiavi, a cento toppe?
Rispose : ne vorreste saper troppe.

CANTO XVII.

LE

MUSE IN CARCERE.

Nel tempo che compilasi il processo,
F a far le mie difese io mi preparo,
Arriva il caporale che mi ha messo
Davanti carta, penne e calamarò;
E Cleopatra subito esser fatta,
O un mese a pane ed acqua in casa matta.

Un bel momento il verità si prese,
E proprio di far versi è il vero caso.
Lieto nido, esca dolce, aura cortese »
Amano i vati; e non si va in Parnaso »
Con le cure mordaci; ho colpi avuti
Troppo pesanti; i gran dolor son muti.

Come è possibil mai che da queste ime
Cave, da questo carcere profondo,
Di Pindo io m'alzi alle serene cime?
Come scrivere in stil chiaro e giocondo,
E cose immaginar belle, e venuste
Su quest' orrido letto di Procuste?

E come può volar l'estro divino
S'io giaccio fra la polvere e lo strame?
Forse a cantar stava il conte Ugolino
Nell' orribile Torre della fame?
Stava forse per dir qualche bel motto
Quando sentì chiavar l'uscio di sotto?

Come, o nume del dì, m' ispirerai
Fra i grossi muri di una stanza nera,
Se un sol tuo raggio non ci cala mai,
O pur ti vedo sol fatto a scacchiera?
Se l'aure sacre per un ferreo tubo
Per pietà le ricevo, anzi le rubo?

Che mi han pigliato per un filunguello,
E perch' io canti vollero ingabbiarmi?
Per compier l'opra, e far come a un'uccello
Non ci mancherebbe altro che accecarmi.
Ma pane ed acqua e carcere e dolore,
Non son cose da mettere in amore.

CANTO XVIII.

IL

COSTITUTO.

In tanto quel notaro criminale
Tira giù presto presto il suo processo,
E vuol darmi una pena capitale,
Quantunque non convinto, nè confesso;
Temendo di parer poco veggente
Se il povero accusato esce innocente.

Molti tremano andando innanzi al giudice,
Che molti son chiamati, e pochi eletti;
Ma tremi chí ne ha fatte delle sudice,
Non quelli come me candidi e schietti;
Io vo all'esame intrepido ed invitto:
Non è timor dove non è delitto. »

In gran sussiego il giudice si è posto
Col dir: fatevi avanti. Mi fo avanti.
-- Più vicino accostatevi — Mi accosto.
Gittandomi due sguardi fulminanti
Il capo ei crolla, io però sto sicuro
Sotto l'urbergo del sentirsi puro. »

IL GIUDICE: sapete la cagione
Per cui vi chiamo? — Chiederolla a lei.
— Il vostro nome? — Compar Baccellone.
— Quant'anni avete? — Credo ventisei.
Che mestier fate? — Per disgrazia mia
Mi son confuso con la poesia.

— Siete accusato del più gran misfatto.
— Non son capace — Ci son cento prove
Che siete l'uom che ha un omicidio fatto;
— Omicidio? Chi, quando, come, dove?
— Sì, voi siete quel barbaro che scanna
I principi romani — Ella s'inganna.

— Sentite, non mi fate più storiare,
Dite il ver, confessate a dirittura,
Perchè di bocca vi saprò cavare
La verità, vi applico alla tortura;
E se mi picco, giù in camera buia,
Vi tengo fino al dì dell'Alleluja.

— Son calunniato — Contro voi si attesta: »
Che difesa opporrete a tanta gente? »
— Io non son reo, la mia difesa è questa. »
— Non siete l'uccisor? — Sono innocente »
— L'apparenza vi accusa e vi condanna »
— Ma spesse volte l'apparenza inganna.

Se non peccaste, perchè aver paura
Se paura non v'è perchè fuggire?
— Perchè troppo potente è la congiura;
E i tristi san sì ben la tela ordire
Che porsi in salvo insegna la prudenza
Poi da lontan si prova l'innocenza (1).

Ma le cose divennero più fiere,
Quando i cantanti a far da testimonio
Mi venner tutti contro, e a sostenere
Che è tanto ver che uccisi Marcantonio;
Che son scherzi ch'io faccio ogni momento,
E questo è almanco il nono ammazzamento.

E per offrir le prove del delitto,
Oltre le tante che sanno a memoria,
Cavaron fuora il mio gran manoscritto,
E mi disonorar con la mia gloria;
Legga legga, dicean, lei signor Giudice
Vedrà quante ei ne ha fatte delle sudice.

Il giudice aggraffiate le mie rime,
Sfoglia, fiuta, rimugina, confonde;
Quelle che ultime son mette le prime,
Ficca le terze sopra le seconde;
Tante aggiustate coselline belle,
Me le ha fatte una torre di Babelle.

Là prende un foglio, e sotto i piè lo getta,
Qua mette in pezzi quattro scartafacci:
— Qui cosa abbiamo? il finale, l'arietta;
Sciocchezze, cose inutili, fogliacci:
E questo che cos'è? fine del dramma;
Ecco il suo fin, nel fuoco, nella fiamma.

Nel vedar quell'incendio de' miei scritti
Gelai dalla tristezza e dall'orrore;
Tai furo i dotti all'anima trafitti
Allor che il mussulman conquistatore
Fe' con vera sentenza saracina,
Arder la biblioteca Alessandrina.

Ma il giudice che tende le sue reti,
E non brama pescare in acqua chiara,
Dice, che lingua parlano i poeti?
Questo è gergo, furbesco, lingua bara; (2)
Qualche cosa d'iniquo si progetta,
E questa qui non è farina netta.

Gridano i miei nemici capitali:
Eh charta cantat, son cose sicure.
E di che vi si tratta? di pugnali,
Di cabale, d'intrighi, di congiure;
E si trovano pieni quelli scritti,
Di ferri, tosco, e di cader trafitti.

E coi drammi alla mano hanno provato
Che io sono almen di dieci morti reo;
Che Cesare scannai fino in senato,
Feci saltar la testa di Pompeo;
E che con la mia man sterminatrice,
Uccisi a un colpo Eteocle e Polinice.

Notino i bei discorsi, sentiranno,
Come quel figurin viene alle corte:
Chi mi da' un ferro? uccidasi il tiranno.
Bevi fellone, e beverai la morte.
Pera l'iniquo, per mia man cadrai.
Che desideri tu? Morte; l'avrai.

È questo un assassino che fa testo:
Poi dopo averne uccisi dieci e venti,
Ha trucidato Marcantonio; è questo
L'ammazzamento degli ammazzamenti.
Liscia in somma è difficil ch' io lo passi,
Con queste accuse, e questi Caifassi.

(1) Dicea Beaumarchais che se fosse accusato d'aver portato via il campanile della Cattedrale, penserebbe a fuggire e mettersi in salvo, e di là farebbe la sua difesa.

(2) Si chiaman così certe lingue particolari, che parlan tra loro a Firenze gli sbirri, i marioli, e vili persone.

CANTO XIX.

L'

OMBRA.

Il fra Cavicchio, Trappola e Paniccia,
Che son strioni ancor nel tribunale,
Vedendo che il notaro non si spiccia
Fecer d' ingegno una levata, e tale,
Per farmi avere una condanna piena,
Superbo immaginar colpo di scena.

Ecco si oscura il ciel, fremono i venti,
Mormora il tuono, e fischia la saetta,
E fra i palpiti, i gemiti, i lamenti
Grida una voce, vendetta vendetta.
Quando a un tratto la porta si spalanca,
E un'ombra comparì squallida e bianca.

E d'ampio velo e di gramaglia ingombra,
In mezzo alla gran sala alta e diritta,
Io son, gridò, di Marcantonio l'ombra:
Nel seno discopria l'ampia trafitta;
E con tutta lo tragica maniera
Mostrò col dito l'assassin qual era.

A tal vista il notaro e lo scrivano
Fecero come un morto il viso bianco ;
La penna allo scrivan cascò di mano ,
Il giudice cascò sotto al suo banco ;
Avea la carnę più morta che viva ,
Ed a cavargli sangue , non usciva.

Ma cose di teatro io ci conobbi ;
E questa e la famosa ombra di Nino
Si somiglian fra lor come i due Gobbi. (1)
Io dissi a Marcantonio : eh burattino ,
Trappola sei ti ho conosciuto , sappi ,
Ma puoi stillarle , tu non m'ingalappi

Quei per mostrar che non è un impostura
E non ci dà da bere una bazzoffia,
Mostra una gran ferita una apertura
Ove un fonte di sangue e fuma e soffia
Presumendo ingannar, chi ben discerne
Se lucciole gli vendon per lanterne.

Il giudice che s'era riavuto
E di sotto la tavota era uscito
Un simile spettacolo veduto
Si crede tutto di toccar col dito,
E il pover uomo che non va più là
Ha preso l'ombra per la verità

(1) Notissima commedia fiorentina e piena di graziosi equivoci.

CANTO XX.

IL

PEDAGOGO.

Già vedo che la cosa gira male,
Che le povere vergini camene
Un orribile pena capitale
Si senton sdrucciolar giù per le rene;
Ma le timide genti irresolute »
Donde meno speraro ebber salute ».

E chi sarà quell'angelo del cielo
Che in pro del giusto prenda la parola?
Pieno di carità, pieno di zelo
Fu il pedagogo, il maestro di scuola;
Per me, presso a toccar l'ultima meta,
Altro Cicero fu pro Archia poeta.

Il celebre orator viene alla barra,
Un par d'occhiali sul gran naso porta,
Ha lunga fino a piè nera zimarra,
E sopra gli occhi la berretta torta;
Ha un libro sotto il braccio e tiene in serbo
Sotto la veste un saporito nerbo.

Quell'ombra bianca, e questo bruno prete
Da capo a piè per due minuti fissi
Stansi a squadrare, e dopo la quiete,
Apriti ciel, si spalancar gli abissi;
E sembrano tornati i tempi fieri,
Delle discordie dei Bianchi e dei Neri.

Il prete incominciò la mia difesa,
Lodò le mie virtudi e le mie doti,
Disse ch'io sto le mattinate in chiesa,
Sempre ho sul tavolin libri devoti;
E se ho vissuto in mezzo agli strioni,
Ci stetti come Cristo fra'ladroni.

— È il fior de' galantuomini, e dei torti
Non ce ne sono, lo posso asserire:
Ma se ancor fosse reo di cento morti,
Un uomo come lui non dee perire.
Girate il mondo per qualunque parte,
Sempre è salvato L'EXCELLENS IN ARTE.

Il Tasso cadde in man degli assassini,
Ma quegli quando sepper ch'era il Tasso
Gli si messero a far dugento inchini,
E seguitar, lasciaronlo il suo passo
Ha il Macedone eroe Tebe al suol rasa,
Ma perdonò di Pindaro alla casa.

Dalla dura prigion di Siracusa
Fur liberi di Sparta i prodi figli,
Cantando i versi della greca musa;
E voi gite coi denti e con gli artigli
Sopra un dei vati i più dotti, i più santi,
Quai sopra Orfeo le luride Baccanti?

È questo il bell'onor, la bella festa
Che fate a un uomo che ha fatti più versi
Che non avete voi capelli in testa?
Questo è il rispetto che dovrebbe aversi
Per uu uom, che più val esso in un dito
Che tutto il vostro corpo riunito?

Dir che colpì con un ammazzagatto
Marcantonio gran principe romano:
Nemmen per sogno non può averlo fatto
Uno che ha sempre la corona in mano,
E a veder solamente un temperino
Cade in deliquio il povero angiolino.

Quello ch'io dico lo peso e lo cribro,
Insegno la grammatica e il latino,
E vi posso provar con questo libro,
Che è un tomo della storia di Rollino,
Che Marcantonio è morto son mille anni,
E non era il poeta in questi panni.

Poi disse all' ombra ; se con l' ordinaria
Mia grazia t' applico una nerbatina,
Vedremo se tu siei di carne o d' aria,
Se ci è qui Marcantonio o Trappolina:
Temerario impostor, subito sgombra,
O ti fo diventar davvero un' ombra.

Ed infiammato del suo sacro sdegno
Il pedagogo quando ci si mette,
È solito di porcisi d' impegno,
E le dà prima e dopo le promette:
Così col suo vigor con santo zelo
Affibbia colpi che levano il pelo.

Il gran tragico attor che si sentia
Cadergli questa grandine sul dorso,
E il sangue a catinelle andato via,
Grida: deh per pietà numi soccorso,
E l' ombra urlando sotto ogni percossa
Fa veder ch'era un uomo in carne e in ossa.

Sapendo che prodigi che fa il nerbo
Il pedagogo ci si mette a opra,
Gliele dà, poi gli dice te le serbo,
Colpo su colpo, ecco l' unguento sopra;
Quando a venti si fu, poscia altre venti,
Citava il passo « dabitur habenti ».

Ma l'ombra che una forte ne ha sentita
Sul collo, e il collo le rimase torto,
Grida: per grazia ti chiedo la vita..
Che vita? dice il prete, tu siei morto,
E all'usanza pretina a dirittura
Vorrebbe scaricarlo in sepoltura.

A quelle grida accorrono gli attori
Che con le mani a cintola non stanno,
De' grossi bacchi si son messi fuori
E in faccia al prete sventolar si fanno,
Il fra Caricchio un colpo gli comunica
Senza tanto timor della scomunica.

Ma il prete che gli aveva indovinati
Ha pronto anch'esso un corpo di riserva,
Ed ecco di discepoli e d'abati
Scagliarsi una terribile caterva,
E cominciarono a suonare a doppio
Fruste e sculisci che facean lo scoppio.

E contro Antonio, che Antonio non era
Ma un essere posticcio e d'invenzione,
Fe' il prete una Filippica più fiera
Che non fe' Marco Tullio Cicerone,
E volle véndicar sulle altrui rene
L'antico pedagogo di Fidene.

Io son fatto così, sono un po' ardente,
E in collera divento un animale,
Ma poi voltati in là non ho più niente;
Or vedendo che Trappola va a male
E che se alcun di mezzo non si mette
Il maestro ne fa tante polpette.

Io grido a prete Lupo; FINITOTE
In penitenza assai messo l'avete,
Se andate come il carro di Boote
Lo manderete a ber l'onda di Lete;
Un po' va ben, SED EST MODUS IN REBUS,
Alfin perdono, POST NUBILA PHOEBUS.

Ma il pedagogo non ha tanta quiete,
Ed a' più bravi della scolaresca
Dicea, BATTETE, E DI NUOVO BATTETE,
E fu come accostare al fuoco l'esca,
E prete Lupo SEQUEBATUR DICERE,
MELIUS EST ABUNDARE QUAM DEFICERE.

ET SI APPLICATA JUVANT REITERATA,
SANANT, seguita a dire UT RUGIENS LEO,
Restò quell'ombra tutta scorticata,
Che parve un altro san Bartolommeo;
Per aver trafugato i vasi d'oro,
Non n'ebbe tante l'empio Eliodoro.

Abatini, diss'io, non più, restate:
Non fare ad altri quel che non si vuole
Che a noi sia fatto; furono incantate,
Che un gran senso chiudean queste parole;
E furon gli scolari persuasi,
Pensando a' loro generi, e a' lor casi.

CANTO XXI.

L'

INGRATITUDINE

Ho fatto molto bene a molta gente,
Ma invece di venirmi a ringraziare
E dir si riconosce e degnamente
Non vi si potrà mai rimeritare,
Più quella s'infierì gente ribalda:
La serpe punge il sen che la riscalda.

È sempre il loro tema favorito
Lo starsi a malignar sui fatti miei,
Dicon che il vero son topo romito
Che a parlar meco sembro un agnusdei,
Ma sotto poi sono una lima sorda,
E quando alcun non se l'aspetta, borda.

Dicon che la ragion che del maestro
Tanto amico mi fa non è la tanta
Passion del canto ed il poetico estro,
Ma stato è il librettino del quaranta,
Ch'io l'ho il vizio nell'ossa, e il maestrino
Giocherebbe sui pettini da lino.

Ma quello ch'è più iniquo, ch'è più tetro,
Dicono che il maestro ha una sorella
Quale il viso non ha volto all'indietro,
E che poi non ha i piombi alla gonnella;
Ch'io ci tiro dimolto, e il maestrino
Bravamente mi batte l'acciarino.

Di me dir questo? chi lo crederebbe?
Io certe bische, io simili chiesini?
Quando io faccio una vita che potrebbe
Farla il padre guardian dei cappuccini,
Attribuirmi questa nera pecca
Quando non c'è su me nè anco una tecca?

Io fo il galante? vò da una matrona,
Nè resto più dell'ora del dovere,
E spesso vi si sfila la corona,
Io fo il giocatoraccio, il biscazziere?
Fo solo una partita alle minchiate
Con un buon sacerdote e due beate.

Ebben quantunque io sia dolce e sommesso,
Quelle anime di fiele io non disarmo,
A far carezze a tal gente è lo stesso
Come di mettersi a leccare il marmo;
Gran Macchiavelli! che detto di sale!
Non far del bene, se non vuoi del male.

Giacchè vedo che son sempre gli stessi,
E il medico non vuol che m'arrovelli
Meglio è dunque da se che restino essi,
Da me io; tre fratelli tre Castelli;
Essi andran per via torta, io per diritto,
Io ver Gerusalemme, essi in Egitto.

CANTO XXIII.

IL

TEATRO DEL MONDO.

Ma se ognor debbo andar per questo verso,
E il teatro è l'idea mia favorita,
Il gran teatro v'è dell'universo,
E il mobile spettacol della vita
Sonvi a rappresentar le umane genti,
Forma il caso l'intreccio, e gli accidenti.

Può un dramma il viver nostro esser chiamato
Mira quasi in teatro ed in agone,
La gran tragedia dell'umano stato »
E data alle drammatiche persone
La parte loro dalla cieca sorte
Lo scioglimento del dramma è la morte.

Recita, agisce e ancor fà gran furore
Un grande attor che sul teatro passa
Finchè vien morte e dello stanco attore »
Del dramma della vita il velo abbassa »
E del gran giro degli umani eventi
Non rimangono più che i lumi spenti.

Tutto è pompa illusion decorazione
E l'intrigo più fino è il più perfetto
Piace non chi sta al giusto, alla ragione,
Ma quei che più sa far colpo ed'effetto
E in tutta l'opra d'accidenti piena
Altro non è che mutazion di scena.

Troppi episodi vengono intromessi
Che nuocono all'azione principale;
S'incrociano fra lor troppi interessi,
E manca l'unità, questo è il gran male;
Ma se unità v'è di tempo e di loco,
L'interesse sovente è troppo poco.

Spesso l'Opera è cosa detestabile,
Perchè non son le parti concertate;
Ora il maestro al cimbalo è passabile,
E la musica è roba da sassate:
La musica saria piuttosto bella,
Scellerato è il maestro di cappella.

Vedersi spera un opera novella:
Ma torna roba vecchia, o roba smessa
Si mutano i maestri di cappella
Ma la musica poi sempre è la stessa;
Poi per volere troppa roba nuova
L'opera andata a ruotoli si truova.

Crediam spesso veder figli d'Eroi
Che van per alti e generosi fini
E un debil fil d'un saltimbanco poi
Fa muovere i Brighelli e gli Arlecchini;
Mirabilia si vanta e si promette,
E dopo marionette marionette.

Tutti i dì veggonsi opere novelle
Che vengon fuori come improvvisate
Al lor primo apparir vanno alle stelle
Poi spariscono a furia di fischiate;
Ma il direttor che ognor fa di sua testa
S'ostina, e vuol veder la stessa festa.

Certi sempre vorrebbero un miracolo,
E se bello non è da capo a fondo
Abbandonano tosto lo spettacolo
E da un teatro passano a un secondo;
Voglion cento spettacoli godere,
E a nessuno così non han piacere.

Non può ognun sulla scena essere attore
E chi attor sulla scena esser non puote
Si contenti di far da spettatore
D'udir le buone e le cattive note;
E se un primo uomo ancora è nelle farse,
Esser debbono i più, guardie e comparse.

Ma poichè agli spettacoli si paga
Si abbia almeno il poter si abbia il contento
Allor che la commedia non appaga,
Di poter dire il proprio sentimento;
Di più si gradirebbe, ma si rischia
Di trovarsi arrestati se si fischia.

Sicchè se uno spettacolo non piace
E son cose che udire non si puonno
Il meglio è di pigliarla in santa pace
E chiuder gli occhi e schiacciare un bel sonno
Più d' un opera è vero è una matassa,
Ma si siede, si dorme, e il tempo passa.

CANTO XXIIII.

IL

VIAGGIATORE A PIEDI.

Sempre i poeti dei viaggi fero,
E sempre stranamente han viaggiato.
Col bossolo e il suo can girava Omero,
Il Tasso fu per via preso e legato,
Fu Ovidio accompagnato a certa terra,
Somigliante al confine di Volterra.

Io pur viaggio, e non poi tanto male,
Nè per combinazioni così strambe;
Vado nel modo ch'è più naturale,
Che vale a dir con le mie sante gambe;
E faccio un passo dopo l'altro passo,
Per mio divertimento, e per mio spasso.

Ma sento dirmi qualche bell'umore,
Questo gran strascinarvi che voi fate,
A dire il vero, vi fa poco onore;
Sarete galantuomo, ma scusate.....
Io so in quel ma, quello che si racchiude;
Mi avete stuzzicato ove mi prude.

E, ci ha Domeneddio le gambe fatte,
Per sostenere e muover le persone,
E per portarci dove l'estro batte,
Non per starsi incrociate e ciondolone;
E un signore anche se ne può servire,
Senza i grandi avi suoi fare arrossire.

Se si domanda a me non farò il nescio,
Dirò il bene ed'il mal che vi s'incontra,
Ogni cosa ha il suo diritto e il suo rovescio,
E in tutto c'è il suo PRÒ, come il suo CONTRA;
A quel ch'io dico si può prestar fede;
Perch'io sò bene dove hò messo il piede.

Spesso andando così pedon pedone,
Perdo il sentier, perdo la calamita,
Tremo che un malandrin con un pistone,
Mi assalga, e gridi, la borsa, o la vita;
Spesso la notte mi ritrovo addosso,
E dormo sotto un albero, o in un fosso.

Or trovando pozzanghere per tutto,
Sto come un palo in mezzo del cammino,
Or per mettere il piè sopra l'asciutto,
Fo salti che rassembro un ballerino;
Ora dentro un pantan tutto rimango,
E n'esco tutto carico di fango.

Or passo appena per una viuzza,
Ora mi sfiato in un viale eterno
Or sotto a' piè m'entra una pietra aguzza
Che fà soffrir le pene dell' inferno;
E mentre mi sent'io mezzo recidere,
Fanno le scarpe mie bocca da ridere.

Or nere il freddo mi ha le labbra fatte,
Ora una vampa mi spacca il cervello,
Ora s'apron del ciel le cataratte,
E il vento in un burron porta il cappello;
Or la neve parer mi fa il mugnajo,
E colo tutto peggio d'un acquajo.

Se veggo una carrozza ove ho paura
Che possa riconoscermi qualcuno,
Mi rannicchio, mi tappo la figura..
Il mantello vorrei di Lionbruno;
Ma quasi sempre questo caso duro,
M'accade quando son tra l'uscio e il muro.

Quando passando per mezzo a un paese
Scorgo un signor che mi conosce bene,
Nè vorrei mi vedesse in questo arnese
Non mi resta più sangue nelle vene;
Mi rinvoltolo tutto e m'imbacucco,
O fermo in un canton sembro di stucco.

Ma non c'è modo di sgattaiolare,
Ei mi ha visto, mi ha dato il ben venuto,
E l'aria allegra gli ho dovuto fare,
E gli ho il dover di rendergli il saluto:
Ei mi chiede ove ho messo il mio ronzino,
Io rispondo, dall'oste qui vicino.

Quantunque abbia io piacer di riposarmi
E quasi zoppo ciampicando vada
Mi vuol condur questo signore uggioso
A procession per tutta la contrada
Vuol anco ricondurmi all'osteria
Dov'è il destrier secondo la bugia.

Quando poi mi trapassa una vettura
Il postiglione con lo sguardo tetro
Si volta, e da una bella frustatura,
Credendosi ch'io sia montato dietro;
E sebben non abbia io sì trista effigie
I passeggieri han gli occhi alle valigie.

Quando poi vò a fermarmi a un osteria
Da capo a piedi l'oste mi misura,
E lasciandomi in mezzo della via
Visto che non c'è sorta di vettura
E mi dice questa è una locanda buona,
E non ci riceviam gente pedona.

E se son ricevuto, ecco i martiri,
Sono appunto arrivati per le poste
Certi milordi con tre o quattro tiri,
Per essi è tutto affaccendato l'oste;
Ed a me dice, ora scusate, poi
Quando avrem fatto, baderemo a voi.

E perchè son le scarpe tutte polvere,
Sono le calze piene di pillacchere,
Gli osti appena ad aprir si san risolvere,
E meco son le cameriere quacchere.
Una stanza non ho da galantuomo,
E se mi chiaman, dicono: o quell'uomo!

In quegli alberghi poi benedettissimi
Veggo correr fantesche e camerieri,
E gridar sento, signori, lustrissimi,
Servite quei signori forestieri:
Per quelli è una gran tavola imbandita
E a me giammai: signor, resti servita.

Quando dal sonno e il giunger di lontano
Non so tener più la persona ritta,
Viene il garzone con un lume a mano,
E mi mena a dormir nella soffitta;
Poi quel lumaccio me lo posa in terra,
E uscendo, a chiave in camera mi serra.

Le scarpe anco suol prendermi sovente
Dicendo che lustrate mi saranno
Rimesse la mattina susseguente
Ma temo ch'ei si prenda quest'affanno
Acciò quando son tutti al sonno in braccio,
Io non mi levi, e gli bruci il pagliaccio.

Per ch'io non venni con i vetturini
Gli sguatteri perfin mi stan tanto alto?
Che non son buoni ancora i miei quattrini?
Non pago puntual come un appalto?
Sono io partito mai dall'osteria,
Che mi abbian corso dietro per la via?

E una buona spesetta anch'io non fo,
Come uno che sì misero non è?
Non ho lesso, frittura, fricandò,
E sempre il mio rosolio, il mio caffè;
E se alcun sopravvien dopo il mio pranzo,
Non chiedo un'altra chicchera, e lo ganzo?

Non venni mica come uno straccione,
E senza far suonar qualche moneta,
Le scarpe le ho un po' grosse, ma son buone,
Ho un buon pechesce, l'ombrellin di seta,
Un oriol non di oro, ma dorato,
Ed un sigillo che è spropositato.

Io l'aria non ho già d'un vagabondo,
Qualcosa di civile ci si vede:
Sembro un signor che vuol vedere il mondo
E si diverte a camminare a piede;
Ma se volesse, con l'entrate sue,
Potrebbe prendere un cavallo e due.

Sembro un pittor, sembro un naturalista,
Che ora al piano, or del monte in sulla spalla
Trova un bel punto ed'una bella vista,
O coglie un erba, o chiappa una farfalla;
Vado talor con sì soave metro,
Che par che la carrozza mi sia dietro.

Quando son presso a qualche paesetto,
Vò dietro un muro o dentro un boschicello
Con un po' di riposo mi rimetto,
Mi spolvero ben ben giubba e cappello;
Mi lavo a un fonte le manine e il viso,
E mi ci specchio poi come Narciso.

Quando son rinfrescato, e non più stanco,
Levo di tasca un paro di scarpini,
Mi metto al collo un fazzoletto bianco,
Tiro fuori la gala e i manichini;
Fo due ricci superbi e sulla testa,
Mi dò una nappatina lesta lesta.

Entro all'alloggio con disinvoltura,
  Con dir vuo' fare un po' di refezione,
  Voleva prender la cavalcatura,
  Ma che bisogno ne ha un giovanottone?
  È il più bel giorno che si possa avere
  A far due passi gli è proprio un piacere.

Poscia per non parer d'essere stracco,
  Sembro per la cucina un terremoto,
  Dicendo ad ogni po': corpo di bacco,
  Fa veramente bene un po' di moto;
  I' aveva perso l'appetito affatto,
  Or della sanità sembro il ritratto.

Mi usan serve e garzoni ogni riguardo,
  E subito mi portan da sedere;
  Alla cena non v'è tanto ritardo,
  E s'io non ho la stanza delle spere:
  Mi è dato una stanzetta che è vicina,
  Ma non è tutta affatto la cucina.

Ho subito a servirmi un uomo pronto
  Quando l'ora del sonno si avvicina:
  Se chiamo l'oste per pagare il conto,
  Mi dice, si avrà tempo domattina.
  Grossi i lenzuoli son, ma di bucato,
  Ed ho uno sgabuzzin, ma separato.

Non levo al conto poi neanco due crazie,
E do una buona mancia al cameriere
Il qual con tutto il cuor mi dice grazie,
E se la staffa non mi può tenere,
La buona via mi addita, e alla campagna,
Sovente trenta passi mi accompagna.

Tutto subito è all'ordin pel viaggio,
E quel viaggio non mi costa un occhio,
Per le carrozze; pel ricco equipaggio
Non son costretto a far più d'uno scrocchio;
E non sono il cavallo a mezza strada
Forzato a vender per comprar la biada.

Di tempo in tempo faccio una posata
Per meglio poi riprendere il cammino;
E dietro una buonissima pappata,
Mi verso nello stomaco un terzino;
Quando poscia le viscere son calde,
Ancor le gambe vanno leste e salde.

Io vo con chi mi garba per la via,
E pianto chi mi va poco a fagiolo;
Mi piace chiacchierar, sto in compagnia;
Mi piace meditar, passeggio solo;
Fo soltanto il cammin che posso fare,
E faccio lungo il dì quanto mi pare.

Allorchè resto a certe osteriette
Non ho ad altro a pensar che alla mia strada;
Nè duopo è ch'io stia sempre alle vedette
Che lo stallier non mi rubi la biada;
Nè l'oste, che in suo prò soltanto falla,
Mi aggiunga, E TRENTA SOLDI PER LA STALLA.

Osservo quanto so, quanto conosco,
Che trovasi di bello per la via,
Un antro, un ponte, una cascata, un bosco,
Un gran palagio; ed'una libreria;
E nel mio taccuino avverto e scrivo,
Quanto all'occhio e al pensier mi fu più vivo.

Con quanto ardor, con quanta compiacenza,
Colgo un grappolo d'uva, o un pomo aurato,
Che il buon colono, oppur la provvidenza,
Sembran pel viandante aver lasciato!
Se ho sete, a un chiaro fiumicel mi abbasso,
M'empio la man tre o quattro volte, e passo.

Io spiro la soave aura dei colli,
I profumi dei verdi praticelli,
Odo il susurro delle aurette molli,
Le tenere canzoni degli augelli;
E passeggiando libero a mio modo,
Del ciel, dei campi, e di me stesso godo.

Ed il puro dei campi aere spirando,
  Spiro pur le aure sacre degli Dei;
  Me ne vado giù giù canterellando
  Or gli altrui versi, ed ora i versi miei;
  E gusto dei diletti senza pari,
  Perduto negli spazi immaginari.

Che cosa esser nel mondo s'è creduto
  D'alto in basso a guardar quel nuvolone,
  Che va in carrozza gonfio, pettoruto,
  E tien per fango un semplice pedone?
  Con quel fumo e quell'aria caricata,
  Ei che cos'è? . . . carnaccia strascicata.

Quanti stan chiusi nei dorati cocchi,
  Stupidi, freddi ad ogni maraviglia!
  Uno abbassa la testa e serra gli occhi,
  Ed uno apre la bocca se sbadiglia;
  Si credon sulle seggiole curuli,
  E vanno a viaggiar come i bauli.

Quello sventato in un cantone cozza,
  E ruotola, precipita, stramazza:
  Quegli incontra un cristiano, te lo mozza,
  E un giorno egli medesimo s'ammazza;
  Ma chi ha mitidio, e la sua vita apprezza,
  Non la fida a una bestia, a una cavezza.

Ora un caval che all' impazzata corre,
Ora uno buono a raccattar le sferre;
Quello la briglia non si lascia porre,
E quest'altro si butta per le terre;
Sulle cigne si va quello a ridurre,
E sopra un balzo si dovrà condurre.

Or resta nella mota scussa scussa,
Or su i macigni la carrozza passa,
Or dà in un tronco, ora in un muro bussa,
Ed ora in cento pezzi si fracassa;
Ad ogni sbilancione, ad ogni scossa,
In tritoli ti vanno tutte l'ossa.

Or si fanno le cose piane piane,
Ed a partire un secolo si pone:
Or sì poco di tempo vi rimane,
Che non si può finir neanco un boccone;
E il cammin tristo seguitar conviene,
Le nere notti di spavento piene.

Or non v'è da trovar neanco un cavallo,
Or di darvene sei trovan lo stillo:
Un calessaccio che è un continuo ballo,
Un vetturin bestemmiatore e brillo;
Un postiglion che non è mai satollo,
E gli osti che vi piglian per il collo.

Se un giorno a una locanda avrai la sorte,
Di poterti fermar quattr' ore certe,
Appena hai chiuso un occhio gridar forte,
Alto andiam via, si levan le coperte;
Appena a pranzo siei, che l'oste ad'arte,
Grida: Messieurs, la diligenza parte.

E temi ognor che la carrozza sbarri,
Che nei balzi precipiti e nei borri,
Che mentre sagra il conduttor dei carri,
Come il guardiano delle sette torri;
Il diavolo pel ciuffo te l'afferri,
E tutti nell'inferno vi sotterri.

Che tra quegli urli, quell' eterna lite,
I fischi, le bestemmie, le frustate,
I ringhi delle bestie invelenite,
Le pietre rotte, smosse e stritolate;
Il battere dei mozzi, e delle ruote,
Si spezzerebbe il carro di Boote.

Quegli si muove, si rizza, si fruga,
Quei tosse, sputa, e la carrozza allaga:
Quei serrato vi tien come una acciuga,
Quei vi dà un calcio che vi fa una piaga;
Con questi non s'incontra e non si lega,
E con quest'altro c'è sempre una bega.

Quella tal non si sa cosa borbotti,
E quell'altra assordir ci ha tutti fatti:
Quella è piena di sacchi, di fagotti,
Ha i bambini, la scimia, i cani, i gatti,
E ci fan disperar le bimbe, i citti,
Che sempre giran, che son sempre ritti.

Ti senti soffocar, non puoi nemmeno
Al finestrino stendere la mano:
Vuoi parlar? v'è un sornione, un ventre pieno
Che tace, o ti risponde da villano;
Vorresti fare un breve sonnellino?
Quei la battola sembra del molino.

Con la mia pace io poi me ne viaggio,
Con far così le piccole mie corse,
Ma pagato ho il mio semplice equipaggio,
E i ricchi treni fur pagati? forse;
Se casco mi farò una stincatura,
Ma però la collottola è sicura.

E senza buttar via tante monete,
Come tanti pomposi e tanti sciocchi,
Io vo come Pittagora, Talete,
Rousseau, del Turco, e Raimondo Cocchi;
Giacchè vedo che posso e ci riesco,
Non vo' più che il caval di san Francesco.

Vanità tutto fuor che le vetture,
Diceva sempre san Filippo Neri;
Mi chiamo anch'io signor Filippo, eppure
Vo PEDETENTIM molto volentieri;
Oh san Filippo, vi stimo e vi venero,
Ma san Francesco era un po' manco tenero!

In somma senza fitto e senza nolo,
Vo percorrendo questo globo tondo:
Non debbo pensar altro che a me solo,
E contentato me, contento il mondo;
Non ho bisogno che di pochi arredi,
E la cosa così va pe' suoi piedi.

CANTO XXIV.

LA

TRUPPA AMBULANTE.

La Dea che ha cento lingue e cento bocche
Suole andando acquistar forza novella,
Or del teatro le persone sciocche
Sperando far la lor figura bella
Seguono ad' ir senza fermarsi mai
Fino all'ultimo regno del Cataj.

Io non lodo e non biasimo i viaggi
E quelli che veduti han cento mondi;
È ver che han viaggiato i sette saggi,
Ma girano pur mille vagabondi;
E in vece d' Anacarsi, al tempo nostro,
Si vede il conte Balsamo Cagliostro.

In somma quei signori del mestiere
Voglion farsi godere un altro poco,
La fortuna diciam non sta a sedere,
Nè ognor sta il diavol nello stesso loco;
Van dunque della terra ai lidi estremi,
Come fanno gli zingari, e i Boemi.

In macchine portarono e in vestiti
Quanto avean di più ricco e di più vago,
Andarono per via tutti ammanniti
Chi da amor, chi da diavol, chi da mago;
E in questo vuo' scusare i miei fratelli,
Non avean forse altri abiti che quelli.

Ma quel che era la lor più bella dote
È il carro che trasporta essi e i bauli:
Una casa ambulante a quattro ruote
Da un asino tirata e da tre muli:
Da una parte un usciolo e un finestrino,
E dall' altra la cappa del cammino.

La stessa stanza è camera e cucina
E stalla, e sala di conversazione;
Stanno insieme il vestiario e la cantina,
L' asino e le drammatiche persone;
E quand' hanno un discorso che gli tocca,
L' asino anch' ei ci vuol fiaccar la bocca.

Vanno il dì adagio adagio, e poi la notte
Si fermano a tre passi dalla via,
E dormono tra i rospi e tra le botte,
Per non dar quattro soldi all' osteria;
Quando poi fan la lor cucina in sala,
Chiudon la porta e tirano la scala.

Quand'è bel tempo, al sole escono un poco,
E sulle siepi stendono il bucato;
Fra tre mattoni poi fanno un bel fuoco,
Cuocendosi una testa di castrato;
Gli uomini si risolano le scarpe,
E le donne rattoppan quelle ciarpe.

Certa cera essi avean, certo vestire
Che in ver non dava troppo buon odore;
Debbon sovente subito partire
Per espresso comando del pretore;
Han dagli sbirri un'occhiataccia torta,
E son raccompagnati all'altra porta.

Se un galantuom gli scorge da lontano,
Credendo ch'essi sien poco di buono,
Prende subitamente un'altra mano,
Se vede che alle costole gli sono;
Allunga il passo, voltasi ogni tanto,
E suda, e raccomandasi al suo santo.

A quella barba che paion rabbini,
A questi occhiacci a questo viso sporco
Gridan le mamme ai piccoli bambini:
Scappa scappa; bambino, ecco qua l'orco;
Bambin bambini, se non siete buoni,
Chiamo il Bau che vi mangia in due bocconi.

Or medici gli credon da cavalli,
Or chiedon loro se fosse rimasto
Qualche cerotto da curare i calli;
Altri fanno vedere un dente guasto,
E le donne, che sempre han degli arcani,
Fan loro un cenno, ed aprono le mani.

Scegliеvan per la lor rappresentanza
Un pian terreno che pare una grotta,
Quando una scuderìa, quando una stanza
Che serve per giocarvi alla pillotta;
Il più sovente per economia
Cantavano nel mezzo della via.

Le cure si dividono e le glorie
Col cornetto il primo uom la gente invita,
La prima donna poi canta le storie,
E il cembalo girar fa sulle dita
Il poeta suonava l'organino
E dopo andava in giro col bacino.

Scelser quanto è di meglio nei lor fondi
Più adattati alla lor bella maniera;
La locanda facean de' vagabondi,
Oppur facevan gli Zingari in fiera;
In qualche grazioso luoghettino,
Le quaranta disgrazie d'Arlecchino.

Doveron varj giorni a piedi scalzi
Entrar dodici dita nella mota:
Per far che il macchinone si rialzi,
E che si possa spiccicar la ruota;
Ma quegli che si diè la più gran pena,
Fu il vate avvezzo a lavorar di schiena.

Per tutto ove arrivar quelli strioni,
E dove si posarono quei sandali,
Fecer nascere un monte di questioni:
Furono la cagion di mille scandali;
Per tutto dove striscian quelle brache,
Lasciano il segno come le lumache.

CANTO XXV.

L'ACCADEMIA MARINA.

Quei personaggi con la mente aperta,
Che tutte le sono ite a ritrovare,
Fecero la bellissima scoperta,
Che le Sirene cantano sul mare;
Onde se una buona opera si azzecca,
Son sicuri di fare una gran pesca.

Messer la casa lor sopra un barcone,
Dal golfo della Spezia rivenuto,
Con un carico immenso di carbone,
Del quale un terzo solo era venduto;
E della gente al numero e all'idea,
La barcaccia di Padova parea.

Color su quella barca della Spezia,
Si stimano gli eroi del vello d'oro,
O i Senatori, e il Doge di Venezia,
Che andavano a girar sul Bucintoro;
Ma quella barca con codesta mandra,
Il Castello parea di Mesilandra (1).

Qualcosa di gentil cerca il poeta,
Della favola dentro al dizionario,
E la figlia trovò del re di Creta:
E a forza di sudore e di rimario;
Fe' sul ratto d'Europa una cantata,
Mezza farina sua, mezza rubata.

Speravan cento applausi e cento onori,
Ma una volta neppur non disser bravi
Dei salsi flutti i muti abitatori;
Ed i nocchier sulle volanti navi,
Quelle voci trovando molto strane,
Come, disser, che in mar ci son le rane?

Disse Nettuno, questi seccatori,
Con vere sciocccherie, come son queste,
Son venuti a seccare i salsi umori?
Gli gastigherò io: venti, tempeste,
Aprite tutti gli otri, e violenti,
Soffiate in tasca a quelli impertinenti.

Non intesero a sordo, e il primo sbocca,
Un certo venticello, un zufolino,
Il qual facendo una curiosa bocca,
Facea di tempo in tempo un fischiettino:
Ma quelli non si credono in gran rischio,
Perchè son troppo avvezzi a qualche fischio.

Ma poscia senza morsi, e senza briglie,
Soffiano i venti, e stridon le procelle,
Volano in mar le cuffie e le mantiglie,
S'aprono i veli, gonfian le gonnelle;
Preme il mar, tuona il ciel, s'alzano i flutti,
Gira la barca, e giù nell'acqua tutti.

Poveri mimi, rovinati siete,
Se ben non siate ridotti all'asciutto:
Se levarvi volevate la sete,
Ve la siete levata col prosciutto;
Speravate di fare un gran ritratto,
E un gran buco nell'acqua avete fatto.

Mezz'ora con la morte hanno lottato,
E il diavol che non perde mai di vista,
Per fare il colpo stavasi in aguato,
Sempre è il morire una gran cosa trista;
Ma una subita morte in questo loco,
Ritti ritti dall' acqua ivan nel fuoco. (2)

Trappola anch'ei tra i gonfi cavalloni,
Spinto e rispinto schizza, salta e balla:
Come a fondo non va? per le ragioni,
Che l'innocenza suol star sempre a galla?
No, ma nuotò sul liquido elemento,
Per esser un pallon pieno di vento.

Incontro a Robarin da' flutti sbocca,
Un pesce cane e già quasi l'agguanta:
Ma Robarino spalancò la bocca,
Come fa quando sul teatro canta;
E la gran bestia via se l'è fumata,
Temendo d'esser essa divorata.

Fu assai più disgraziato Fra Cavicchio,
Che nel ventre sgusciò d'una balena:
Considerate questo farfanicchio,
In quel gran ventre come si dimena;
Ognun piglia il suo posto, ed il sno verso;
Giona uscì per la bocca, ei per l'inverso.

Fendea con una mano il salso flutto,
Con l'altra, come il gran cantor di Gama,
Solleva il vate e di tenere asciutto,
Il gran libro cercò della sua fama;
Delle acque amare avea le fauci piene,
E le prese per acque d'Ippocrene.

Ma come uscì dal vortice marino,
E si potè condurre a salvazione?
Venne subito a prenderlo un delfino?
Che forse lo pigliò per Arione,
O credè che Arìon fosse il suo nonno?
No, il delfino lo prese per un tonno.

E così questi erranti cavalieri,
Se ne uscirono fuor della pescaia,
Colando tutti peggio de' panieri,
Peggio che stando sotto una grondaia;
E restaron que' poveri istrioni,
Come tanti pulcini co' frasconi (3).

Annotazioni al canto duodecimo quinto.

(1) I burattini di Melisandra nel romanzo di Michele Cervantes.

(2) Un predicatore a Venezia predicando citava quel passo d'un santo padre, che di cento, che saranno impiccati novantanove si salveranno, di cento che affogheranno, nemmeno uno si salverà. Il governo veneto ordinò al predicatore di cangiare la sua citazione, perchè premeva al governo, che i sudditi temessero d'essere impiccati, e non temessero d'affogare.

(3) Due cavalieri erranti sentirono una dolente voce in un basso fiume: corsero e trovarono tre mascalzoni che tenevano stretto un povero ragazzaccio, che con le gambe nude era ficcato dentro l'acqua gelata, e gridava come un verre che si scanna. Che fate a quel povero diavolo, dissero i cavalieri mossi da sdegno: eh vi diremo, risposero i tre villani, noi abbiamo domenica una gran festa alla chiesa, vogliamo fare un poco di musica ma ci manca una voce di basso, mettiamo questo ragazzo nell'acqua perchè infreddi, diventi roco, e così faccia quella bella voce che c'è necessaria.

CANTO XXVI.

LA

BELLA VITA.

Andai girandolando un anno e un mese
Ma staccatomi poi, mi son deciso
Di far la mia fermata in un paese
Dove è proprio uno star di paradiso,
E si mena la vita la più gaia,
Stando a fare il pievano di Verzaia. (1)

Qui non voglion sentir pianti e lamenti
Che mandino più presto in sepoltura;
Voglion goder; per un piatto di lenti
Si venderian la primogenitura;
Il mondo se lo piglian come viene,
E si gettan gli affar dietro le rene.

Qui non si ha tante borie per la testa,
Nè intorno a tanti fronzoli s' impazza;
Stanno in carniera ancora il dì di festa,
E senza soggezion girano in piazza
In zucca, scollacciati, e in camiciola,
Scarpe a cianta, e le calze a bracaiola.

La gran conversazion si fa in cucina,
Baloccandosi fino all'ordinotte
All'oca, a cruscherella, a bambarina;
Poi si fan due bruciate, o due ballotte;
E lì trincando ad una bella fiamma
Uno brilla, si sgrogiola, si smamma.

Ognun di quei signori è grasso e fresco
Come una pasqua, pare un berlingaccio,
Sempre col fiasco, sempre assisi al desco
La bella vita fan del Michelaccio,
In somma stan si ben tanto gioiscono
Che invece d'invecchiar ringioveniscono.

Anch'io di testa non mi piglio scese
E prendo il mondo come il mondo viene,
Così mi son fatt' uno del paese
Così tutti mi vogliono un gran bene
Anch'io sopra di me vedo miracoli,
E a vedermi mangiar sono spettacoli.

Racconto cento vaghe novellette
Invento giuochi per smaltir la noja
Ho cento frizzi cento barzellette
A star meco è un piacer' sono una gioja
Io dirigo la musica, e alle danze
Son quei che mette sù le contraddanze.

CANTO XXVIII.

GL' IMBARAZZI E I COMPENSI.

Questa vita sarebbe la più bella,
Se farla durar sempre si potesse;
S'io non mi dissestassi, e la scarsella
Una miseria non si riducesse.
Quando manca il CUM QUIBUS vanno via
La tavola, gli amici e l'allegria.

Fintanto che uno è ricco fa un fracasso
È bello, è caro, è messo in paradiso;
Ma quando ha cominciato ad'ire a basso
Niun più lo vuol, nessun lo guarda in viso;
Gli dicono mancanza di giudizio,
E stiman povertà peggior che il vizio.

Se cerca intanto con un modo scaltro
Che gli presti qualcun poche monete,
Quei gli dice, chiedetemi tutt'altro,
Ma dei denari non me ne chiedete;
Gli dice un altro, se veniate ieri,
Vi avrei servito molto volentieri.

Io non son buono a infastidir nessuno;
 Son così fatto: mi porrei piuttosto
 Tre giorni a star di seguito digiuno,
 Che far l' impronto, andar col viso tosto,
 Annoiar col racconto de' miei guai;
 Crepar, schiattar, ma umiliarmi mai.

Solo nel bosco o sul petroso ciglio,
 Resto delle ore con la testa bassa,
 E faccio dei sospiri lunghi un miglio:
 Diceanmi alcuni cosa vi tartassa,
 Che avete ognor con quell'aria piangente,
 Che cos' ho rispondeva! io non ho niente.

Eh seguivano quei, non vi ficcate
 Fisime in testa per indecimire;
 Tornate in gloria, in man non vi lasciate
 I trionfi così tutti morire.
 De'vostri versi che volete fare?
 Si han da salare, si han da marinare?

Che voglion dir con un discorso tale?
 Ch' io torni co' teatri a rifar lega.
 Il rimedio saria peggior del male,
 Vo' da me stesso metter su bottega;
 Può darsi che co' miei capitalucci,
 Io mi rialzi, e che mi rimpannucci.

CANTO XXVIII.

LA
POESIA ESTEMPORANEA.

O Italia, o bella region del sole,
Dei soavi cantor madre e nutrice,
Nascono gli amaranti e le viole
Coi vividi estri nel tuo suol felice;
E riscalda, feconda, anima, inspira
Il signor della luce e della lira.

L'estro or somiglia al bel raggio solare
Che indora le vaganti nuvolette,
E in placido mattin brilla sul mare,
Or spaziando sull'altere vette,
Pari è all'atre del ciel fiamme funeste,
Che splendono fra i nembi e le tempeste.

L'alma del gran cantor fervida ed alta,
Libera errando per gli eterei campi,
Sdegna l'abisso scandagliar, lo salta;
E rapide e lucenti al par dei lampi
Sgorgan l'eccelse idee; tal tutta armata
Di Giove dal cervel Pallade è nata.

Salve o Morgagni, ombra gentil, che i versi
Tingesti di sì amabili colori
Salve o Corilla, sul tuo cener versi
La tenera amistà lagrime e fiori.
Sempre il giorno vivrà della tua gloria,
E tu vivrai dei cuor nella memoria.

Ma dibattendo gli animosi vanni,
E a fervidi corsier reggendo il volo,
Quale ardente meteora il sommo Gianni
Pel deserto sentier balena solo;
Fama le scrisse, e del cantor sublime
Eterne son le subitanee rime.

Dopo i gran genj della sacra vetta
Ch' io pur m' impanchi parrà strana cosa;
Ma sprezzerassi l' umil violetta
Perchè brilla l' altera tuberosa?
E perchè il rosignuol fa sì bei trilli
Tacer dovranno le cicale e i grilli?

Se non posso animar tromba sonora,
Se all' alato destrier non premo il fianco,
Faccio pur io qualche versetto, ancora
Le vacche nere danno il latte bianco;
E tanto è buona, e tanto è valutata
La messa piana, quanto la cantata.

A dire il ver non ho brutta maniera
E non mi mancan le mie piccole arti
Se non sono uno della prima sfera,
Non son nemmen da porsi fra gli scarti.
Se non fo voli, ho però un trotto lesto,
E dove voglio andar ci arrivo presto.

Una stella non è la musa mia
Che nei campi del ciel bella riluce;
È un lieve razzo e per l'aurea via
Sa vivida segnar traccia di luce;
Ma benchè poco viva, e a terra torni,
Segna i festivi e fortunati giorni.

Non sono a invocar sempre il biondo dio
Ed a pregarlo che mi presti le ale
Pur quel poco ch' io fo lo fo col mio
Ed' io non giro col quaresimale
Ne torna sempre con la stessa istoria
La musa mia figlia della memoria.

Io non ho le mie selve belle e fatte,
E le idee tanto e tanto rivangate
Le labbra di corallo. il sen di latte,
L' astro del dì, le aurette innamorate,
L'Eco pietosa, i solitarj colli,
Il dolce mormorio, l' erbette molli.

Nè gli amici, con me prima indettati,
Sempre un tema mi dan fritto rifritto,
E i fatti già cantati e ricantati;
Nè fra quel che alla porta è stato scritto
L' amica sorte a mio comando espresso
Fa sempre uscire il tema ch'io ci ho messo.

Un po' d' erudizione non mi manca,
So tutto l' Anguillara a menadito,
So venir fuora con un' aria franca,
Famosissimo son per far l' invito;
Per salutar, per fare il complimento,
E poi per ringraziar sono un portento.

La voce si può dir piuttosto bella,
Specie se canto sopra il passagallo,
È sopra l' aria della pastorella.
Negli sciolti vo via come un cavallo,
La rima è ognor lì pronta al mio comando
E le sestine me le fo ballando.

Che gloria: che fortuna, che diletto,
Andarsene così girando il mondo,
Passar di paesetto in paesetto,
Acquistarsi una fama e farsi un fondo,
Per tutto ov' uno va far dei miracoli,
Ed essere ascoltati come oracoli!

Che grazie si riceve, che favori,
E come si fa ben passar la sera
Bella union senza improvvisatori
È come un anno senza primavera;
Come un medico senza parruccone,
E un fritto senza l'agro di limone.

Signor poeta, ci rallegri un poco,
Due cosettine, due vezzosi carmi.
-- Non sentono, signori, ch' io son fioco?
-- Faccia il piacere -- Prego a dispensarmi.
-- Eh! non si faccia più desiderare;
Tutti i belli si voglion far pregare.

Ed' ecco al par della Eriterea Sibilla
Lanciarmi sopra il tripode d' Apollo;
Del divin fuoco il vivo occhio sfavilla,
L'aura immortal mi gonfia il petto, il collo;
Un sacro orror mi drizza ogni capello,
Son diventato orribilmente bello.

Quando mi vien qualche pensier grazioso,
E qualche bella immagine ridestasi,
Ho un risettino, fo l'occhio amoroso,
Sembra ch' io voli par che vada in estasi;
E stringendo il bocchin fo una vocina
Simile a quella d' una monachina.

S'entro in furore, sudo soffio, sbuffo,
Do pugni, batto i piè, straluno gli occhi.
Mi storco, mi strabatto, mi scaruffo,
Fremon le labbra, tremano i ginocchi;
E il petto gonfio dell'ardor divino,
Urlo che sembro uno spazzacammino.

A bocca aperta tutti stupefatti
Ascoltano quest'uomo, questo nume,
Che a pensar non le stà, sa tanti fatti,
Va come un razzo, e corre come un fiume;
Tutti ammiran que' vivi estri divini,
Ma badan di non star troppo vicini.

Quando poi fu la fin dell' improvviso,
Tutti mi fanno un vago complimento;
Ma che brio, che cantar di paradiso,
Bella facilità, bell'andamento:
Io tutto umile a tante gentilezze,
Rispondo: DEBOLEZZE, DEBOLEZZE.

Quei che del canto credonsi i signori
E voglion far da sindaci in Parnaso
Quando si parla d'improvvisatori
Fanno un sogghigno, ed arricciano il naso,
Potrei però far lor questa risposta
Che spesso vale men quel che più costa.

Se essi pensan far libri che fan testo
Credono ogni lor voce un aureo detto
Quello che noi facciam lo facciam presto
E mentre ch'essi limano un sonetto
Noi di versi possiam farne un IN FOLIO
Senza mettervi su nè sal ne olio.

Se alfine uno scrittor si è guadagnata
La fama che cercò con tanta pena,
Il mondo gliela fa pagar salata;
Degli emuli la rabbia si scatena,
Fanno i critici fargli il sangue verde,
E per fumo d'onor sua pace perde.

Per gli EX-TEMPORE poi son più discreti,
Non gli cribra così la gente stitica,
Con tanta furia corrono i poeti
Che seguir non gli può la fredda critica;
Nè scorgono i censor quando si sbaglia
Così il subito lampo gli abbarbaglia.

CANTO XXIX.

IL

POETA CIABATTINO.

Dal tanto andare il Pegaseo cavallo,
Ha perso i ferri, ciampica, tentenna
E mette quasi sempre i piedi in fallo:
Cosicchè si può dir quasi una brenna;
Io che l'antico brio più non gli trovo,
Penso a farlo ferrar tutto di nuovo.

Vò a trovar dunque un vecchio ciabattino,
Perchè faccia il lavoro come voglio,
Sta in un bucuccio con un finestrino,
Con pochi vetri e il rimanente foglio;
Disse cosa desidera — domando,
Un par di scarpe — son qui al suo comando.

Rimuginando poi fra certi arnesi,
Volete, domandò, socco, o coturno?
Ma che farneticate, gli richiesi:
Ei mi rispose, cerco il plettro eburno.
Scelgo ritmo e misura, e poi vi calzo,
Or dunque alzate un poco il piede; io l'alzo.

Ma dopo gli diss' io parlate chiaro,
Che plettro e ritmo?- io che fo?-il ciabattino:
— Che ciabattin?—? dir volli calzolaro.
— Sì metto è ver qualche punterellino,
Qualche ciabatta accomodo ma poi,
Sono il poeta dell'Opera — Voi?

— Sì signore, portatemi rispetto:
Son poeta al teatro, e me ne picco,
E se un lavoro non lo fo di getto,
Un qualche tacconcello ce lo ficco;
Per dirle come stanno un libro nuovo,
Ancora non l'ho fatto ma mi provo.

Richiesi il capo della compagnia,
Si chiama come ei disse, Ser Imbratta,
Voi con l'Imbratta? — Per digrazia mia
— Con quella testa matta?— Altro che matta
Ma che voi quella faccia di rabbino,
L'avete conosciuto?— Un pochettino.

— Ma come il conoscete se è permesso,
— Prima di tutto Dovete sapere,
Che nel posto in cui siete, in quell'istesso
Ci sono stato anch' io, che quel mestiere
Che voi fate ora, negli anni passati,
Da me fu fatto per i miei peccati.

Quegli alzossi, inchinossi, in mano tenne
Il suo berretto, e stato un pezzo muto,
Ella, mi disse, è il signore enne enne?
Mi scusi non l'aveva conosciuto.
Per carità, perdoni i mancamenti:
Risposi, non facciamo complimenti.

Poscia per far quant'era di dovere,
A un signor che credea di tanta vaglia,
Volle che andassi a mettermi a sedere
Sulla sua'vecchia seggiola di paglia.
Ed ei tutto umiltà, tutto rispetto,
Si messe a riposar sul suo bischetto.

Per parer grato a simile riguardo,
Dissi a quel vate, giacchè in questo loco
Per il più grande effetto dell'azzardo,
Ritrovati ci siam; ditemi un poco;
Come vi vanno ben le vostre cose,
Quei fece un muglio e dopo mi rispose.

Se tutti i mali miei, i mali miei,
Io ti potessi dir, potessi dire,
Divider ti farei, farei, farei,
Per tenerezza il cuor, si può soffrire
Due tre mesi, ma poi! . . . basta son vivo
Per miracol ma a Pasqua non ci arrivo.

— Confessatevi pur, buttate fuora,
Quanto avete nel cor: meco potete
Tutto narrar; quelle disgrazie che ora
Vi ritrovate, e vi ritroverete,
So cosa sono; e non dei mali ignaro,
A dar soccorso agl' infelici imparo.

Giacchè abbiamo toccato questo tasto,
Bisogna, disse, ch' io faccia uno sfogo;
Vo' per terra alla fin gettare il basto:
Ne ho fino agli occhi e s'io non verso, affogo.
È un pezzo che mi struggo, ma son stracco.
Ora vo' proprio rovesciare il sacco.

Sempre dure parole, aspre risposte:
Sta all' imbeccata come i passerotti,
Con gli zoccoli corre per le poste,
Gli scapperian di mano i pesci cotti,
Fatto è di fiato come Tommasetto, (1)
Che strigliava i cavalli stando a letto.

Gli è un boto, gli sta sempre zitto zitto.
E che proprio ci par piantato e messo;
Gli è lì come uno stollo ritto ritto,
Fermo che pare un colombo di gesso,
Va sempre lemme lemme, jenne onne:
Svegliati ceppo, lumaca, durionne.

Dicon che sto a dormir fino alle nove,
 Apparisco un momento, e me la batto;
 E quando si deve essere alle prove
 Vo a bere un fiasco, o alle carte mi batto:
 Dicono che una a ben non ne conduco,
 E che tirar non so un ragno d'un buco.

Se col primo uomo io sto confabulando
 Per far le cose come vanno fatte,
 Gridan, sapete qnell'uomo nefando
 Perchè gli è sempre su? perchè si sbatte:
 Per lui son tutti bravi, tutti dotti,
 Purchè si lecchi, purchè si spagnotti.

Che fa il poeta dalla prima donna?
 Ci avrebbe ad esser qualche tradimento;
 La s'è appoggiata a una buona colonna,
 Cosa ci trova in questo coso stento?
 In somma dicon mentre io fo per dieci,
 Che non so dar più nè in tinche nè in ceci.

Io fo il poeta ed il servitorino;
 Debbo in fila tener le genti sparse,
 Le donne ire a chiamar nel camerino,
 Venir fuor col fucil nelle comparse,
 Correr sul palco per gettar la rena,
 E fischiar perchè mutino la scena.

Vi vuo dir questa, un giorno il primo buffo
Perchè un povero verso non conguaglia
Fece un urlo mi prese per un ciuffo
E il capo mi sbacchiò nella muraglia
La prima donna un giorno delle prove
Mi dette un calcio non starò a dir dove.

Ma voi diss'io mio caro ciabattino
Non sapete punir quei capisecchi?
Non ci avete sul vostro tavolino
Le ciabatte le forme e il piantastecchi,
E non potreste a qualche signoretto
Tirar dietro la seggiola e il bischetto?

Si rispose son troppo bietolone
Troppo cheto rimasi a tante ingiurie;
Ma scuoterommi, e per Bacco Baccone
Se mi saltano addosso le mie furie,
Sangue d'un rospo! pelo di faina!
Fo un giorno . . . dirudina dirudina. (2)

Ma che volete? per mio gran malanno,
Son vecchio, ho moglie e cinque figliolucci,
A tutte le stranezze che mi fanno
Convien ch' io chini il capo e me le succi;
Bisogna che mi lasci crocifiggere (re.
E farne un cencio, acqua in bocca e scffrigge-

Fratello, io dissi, quelle vostre pene
Per vostra colpa vengono in gran parte;
Perchè non state al posto che conviene
Perchè avvilite e screditate l'arte
Io vi dico le cose come stanno,
Siete un minchione, e chi è minchion suo
(danno.

Chi monta sopra i gioghi del Parnasso
Perchè comporre ad un tavolinuccio,
E star sopra un sediolo così basso?
Perchè tener codesto berrettuccio
Sui crini che dovria cinger l'alloro?
Dov'è la dignità, dove il decoro?

E non è un vero scandalo che un vate,
Il qual forse delle Opere avrà fatte,
O che almeno ne avrà raccomodate,
Si metta a rassettar delle ciabatte?
E mischi le sue scene e le sue ariette
Fra gli spaghi gli stecchi e le vacchette.

Perchè non vi mutate la camicia
Almen quando van su le opere serie,
Perchè quella zimarra sbricia sbricia
Che vero si può dir copri miserie,
Sembrate Gianfaldon con que' tasconi,
Parete San Cristofano a calzoni

E invece di mostrar quell'aria vispa
Quel guardo vivo che dovresteavere
Avete sempre gli occhi tutti cispa
Le labbra che si lasciano cadere
Il naso rassomiglia a una grondaja
Il capo il nido par d'una ghiandaja.

Con sì misera paga come questa
E poi con tanti e tanti altri malanni
Disse come volete ch'ì mi vesta
Che il palio mi ho da por di Sangiovanni?
Non è poco se il fato mi concesse
Un sarrocchin che copra le brachesse.

Intanto egli mi piglia per la vesta
E mi forza a sentir tre o quattro scene
Cento miglia lontan son con la testa
Pur dicea qualche volta bravo, bene
E chiudo gli occhi; ei dice, senta — sento
E m'a e m'a e m'a e m'addormento

A un grand'urlo però mi son destato
E per parer di far qualche attenzione
Su qualche verso proprio tribolato
Feci alcuna leggera osservazione,
In mano ei prende subito la penna
E rifà il verso tentenna tentenna.

Il vederlo comporre è proprio vago:
Or la lesina piglia, ora la penna,
Or tira un verso, ora tira lo spago,
Taglia a un tempo una scena e una cotenna;
Termina un tacco, e accomoda un'arietta,
Cerca una rima, e trova una bulletta.

Col piantastecchi in man pianta le scene;
Poi con quelle sue man nere, impeciate,
Le attacca, e le fa stare unite bene.
E per far le sue cose ponderate,
E per camminar sempre alla sicura,
I versi con lo spago gli misura.

Annotazioni al canto Trigesimo.

(1) Era un tal Tommasetto un poltronaccio, che stando a letto strigliava i cavalli. Un giorno il padrone trovò un suo servo che con le mani a cintola stava a seder nel cortile; lo sgridò perchè stava così senza far nulla: vide poi sdraiato quel Tommasetto altro suo servitore, e tu, gli disse, che cosa fai? rispose, aiuto Tonio.

(2) Un calzolaro di Firenze soprannomato Dirudina era un briccone, che zitto zitto dava dei colpi di lesine nel ventre delle persone, e diceva DIRUDINA DIRUDINA TE N'AVVEDRAI DOMATTINA. Di là venuto il proverbio noto a Firenze, FAR DIRUDINA, per dare una colpaccio a tradimento.

Fine del Secondo Volume.

VERSI
E PROSE

DEL DOTTOR

FILIPPO PANANTI

CON CORREZIONI ED AGGIUNTE
DELL' AUTORE.

QUINTA EDIZIONE.

T. III.

FIRENZE
ALL' INSEGNA DELLA SPERANZA
1831.

IL

POETA DI TEATRO

CANTO XXXI.

L'

ABBOCCAMENTO.

Torno all'albergo, e postomi a sedere,
Sopra un sofà, mi è fatta l'imbasciata,
Che ci son due che mi vorrian vedere
Passin pure, la porta è spalàncata.
E chi vedo? il poeta, e in mia presenza?
L'amico Ciapo? Ahi vista? Ahi conoscenza!

A braccia aperte subito volato
Son verso Ciapo, e tutti giubbilanti
Ci demmo il ben venuto, il ben trovato,
Deve fare un bel tempo, i corpi santi,
Si veggon viaggiar, quanti dì sono
Che quì siete? ingrassaste, siete in tono.

La cena è pronta, e una ragazza bella
Viene a servire e in tavola vien posto,
Un gran cappone un tocco di vitella,
Un fritto e un par di piccion grossi arrosto:
Quel ciabattino che ha buscato l'opra,
A que' bei piatti ci moriva sopra.

E per chi son quei sontuosi piatti,
Domandò Ciapo: per me ho replicato,
— Voi dunque certo dovete aver fatti
Dei gran tesori — Mi sono ingegnato;
Noi col fare e copiar duemila scene,
Non vi s'arriva a mezzo — Il credo bene.

Seguitava ebbi sorte e me la godo
E chi non lo facesse è un gran minchione
Voglio goder questi cento anni e il brodo
Voglio ogni giorno e brodo di cappone
Bramo campare e quelli che verranno
Faranno come me s'industrieranno.

Ma, diss'io, miei signor, la cena aspetta,
Ed il fritto si dee mangiar bollente,
Vogliono essi gustar qualche cosetta
Quegli accettar garbatissimamente,
E cascarono addosso a quei piccioni
Dicendo, buoni, ma buoni, ma buoni.

CANTO XXXII.

IL

DISGRAZIATO INCONTRO.

La mia fortuna è diventata troppa,
Tutte le cose mi vengono a taglio,
E sempre vado con il vento in poppa,
Nascerà qualche intoppo qualche incaglio
Il detto di Solone io mi richiamo,
E il fato di Policrate di Samo.

Ora avendo davanti questo specchio
Mi piglia un certo tremito; frattanto
Mi metto a passeggiar per Lamporecchio
Famoso per Masetto e pel vin santo,
Quando a un tratto ecco i musici ambulanti
Che tutti mi si schierano davanti.

Io prendo un'altra strada ed essi dietro
Io mi fermo essi fermi, io vado vanno
Io mi metto in sussiego e in alto metro
E dico essi da me da aver cosa... hanno
E quelli senza rendermi risposta
Mi guardano facendomi la rosta

Stetti lì lì per prendere un impegno
E se non eran tanti, a definire
Si andava la questione con un legno
Solo però mi contentai di dire
Ma lor signori che osservando stanno
Dicano in grazia che mestiero fanno?

E quei sempre imperterriti: io lor dico
Finitela una volta figurini
Perchè sappiate ch'io son sempre amico
Di quel maestro e di quelli abatini
E se voi non volete paci e tregue
Prete Lupo verrà con quel che segue.

Lo dissi con tal viso con tal voce
Che subito è ogni faccia impallidita
Indietro ognun si ritira veloce
E intorno mi si fe piazza pulita
Ma non osando farmi aperta guerra
Cominciarono a farmela sotterra.

Son tutti qnanti in giro, in movimento,
Sembra che addosso abbian le convulsion
Gli veggo, gli riveggo ogni momento
Ire e venir come pipistrelloni.
Là un sinedrio, là fare un capannello,
E aver de' gran segreti col bargello.

Avrei potuto vendicarmi forse,
Scaricando ancor io più acuto telo,
E dir come colui, can non mi morse
Ch'io non abbia voluto del suo pelo:
Ma sempre la prudenza si distingue;
E un muto stanca cento male lingue.

CANTO XXXIII.

I

MESTIERI RIVALI.

Non durò così lunga e furiosa
La guerra fra i Berretti, e fra i Cappelli, (1)
E fra la rossa e fra la bianca Rosa, (2)
Nè così si pigliaron pei capelli
E Giansenio, e Molina, e Scoto, e Ramo,
Come i musici ed io presi ci siamo.

Se c' eran tante liti e tante picche
Quando uniti facemmo andar la barca
Che sarà quando Berlocche, e Berlicche
Ognuno da se stesso il fiume varca
Ognuno aguzza qualche ferruzzino
E cerca tirar l' acqua al suo molino.

Ma stanno essi con l' arco e la balestra,
E dicon che sono io che a guerra sfido,
Che fo loro sul tetto una finestra,
E che vado a por le uova nel lor nido (no
Perch' essi han sempre vuoto io sempre pie-
Sputan fuoco, darebbonmi veleno.

Ma quelli han certo una pretesa sciocca:
Gli altrui versi essi cantano; io cantare
Non potrò i miei? mi ho da turar la bocca,
La lingua fino all' ugola tagliare,
E andar col campanello per la via
Come uno che scappò di Barberia?

Non fo queste pazzie, la lingua ho sciolta,
E chi non vuol sentir chiuda l'orecchio;
Non voglio, se si vede un' altra volta
Un uomo che non parla a Lamporecchio,
Dican che a fare il mutolo mi metto,
Per qualche furberia come Masetto.

Gran dir che il mondo sia sempre una lizza,
Che non si possa aver fortuna e merto
Senza l'altrui destar gelosa stizza,
Ma se a tutti ugualmente è il campo aperto
Perchè ognuno non fa gli affari sui
Senza essere invidioso degli altrui?

Quanto amo Sterne, ed il mio zio Tobia, (3)
Ch' era una pasta d' uovo, un uom di miele!
Fatta una pulcesecca ei non avria
A quei ch' eran con esso tutti fiele
Acciò quant' era buono si conosca,
Sentite quel che fece anco a una mosca.

Quel nojoso animal si mise un giorno
A girargli sul capo e sulla faccia
Tobia che non amavalo d'intorno
Ma pur non vuol far cosa che dispiaccia
Gli fece con la mano un piccol vento
Dicendogli allontanati un momento.

Allor la mosca glielo fa per picca
Gli entra quasi nel naso e nella bocca
Lo pizzica lo morsica lo picca,
Lo stuzzica, lo tocca lo ritocca
Lo mozzica lo stimola lo becca,
E attaccata vi sta come una zecca.

Con la pace sua solita Tobia
Le accosta un dito e in grazia te lo chieggo
Disse alla mosca, prendi un altra via
E la bestia importuna sempre peggio,
Tobia con modo soavissimo ambe
Le labbra strinse e le serrò le gambe.

Leggermente la passa fra le dita
E spalancata avendo la finestra
A voler prendere un pò d'aria invita
L'impronta bestia e le dice; maestra
Il móndo è grande e senza maltrattarci
Molto ben tutti due possiamo starci.

Annotazioni al canto trigesimo-terzo.

(1) Berretti e Cappelli nomi di due fazioni che agitaron la Svezia.

(2) La Rosa rossa e la Rosa bianca, egualmente i nomi che presero in Inghilterra i partiti delle case d' York e di Lancastro.

(3) Tratto dal Tristram Shandy.

CANTO XXXIV.

LA
SUPERBIA UMILIATA.

Se quei signori musici ambulanti
Si credessero a me di dare scacco,
Seguirà lor quel ch'è seguito a tanti,
Ritorneran con le trombe nel sacco;
Mettonsi alle capate a far col muro,
E a roder si son posti un osso duro.

Quanto più fanno per buttarmi a terra
Tanto più faccio un vero fanatismo
Alla mia sala è sempre un serra serra
E all'opera s'acquista un reumatismo
S'essi vedon tre giulj si fa gala
Se misuro i testoni con la pala.

Fin quando piove, a tempi anco i più crudi
Non mi lasciano i primi luminari
Vengon tre abati freschi negli studj
Dell'università quattro scolari
Un dottor che ne sa la quintessenza
E un frate ch'è una vera arca di scienza.

Si son proprio ridotti al più non posso,
E scritta la miseria ci si vede,
Non hanno quasi più camicia addosso,
Si taglian le unghie con le scarpe in piede;
E a porgli il capo in giù per far querciola
Non nè può uscir nè anco una parpajola.

Quando accorti si son gli sciagurati,
Che meco alle cozzate a voler fare
Sono essi che rimasero scornati,
Ai casi lor cominciano a pensare:
Dicon: la sommissione è necessaria;
Son sempre i cenci quei che vanno all'aria.

Da quel di prima son tutt'altro adesso;
Chi non l'ha visto non lo crederebbe.
Chi prima sotto i piè mi avrebbe messo,
Ora le scarpe mi rilegherebbe.
Se m' incontran mi fan riverenzoni
Da strapparsi la stringa dei calzoni.

CANTO XXXV.

LA

MALATTIA E IL RIMEDIO.

E donde per lo più vengon le paci?
Vengono da stanchezza e da paura:
Quei, che son di pugnar fatti incapaci,
Si fanno d'una placida natura;
Vogliono il sangue risparmiar, la terra
Liberar dagli orrori della guerra.

Tanto seguì dei musici ambulanti,
Che avendo tante scosse ricevute,
Nè più sapendo come andare avanti,
Conobber, che non v' era altra salute
Che accomodarsi con la parte avversa,
Giacchè vedean ch'era la causa persa.

Metteano una novella Opera in scena,
E il lor poeta, che per giunger presto
Avrebbe fin strappata la catena,
Non si vede arrivar. Non è ancor desto?
Disser gli attori, perfino a quest'ora
Restare a letto? porcaccio! ora ora.

Oh! disse l'Impresario, gliela serbo:
Maestro, Corno, Timpano, Soffione
Andatelo a trovar con un bel nerbo,
E levategli il vizio del poltrone:
E quelli allegramente se ne andaro
Con dir, ne ha da toccar quanto un somaro.

Arrivano a una casa derelitta;
Montan sei scale misere di legno;
Giungono finalmente a una soffitta,
Solita abitazion d'un bell'ingegno:
E chiuso era il cubicolo, e il cenacolo
Da un uscio, che sta ritto per miracolo.

Diero un picchio tremendo, e uno spintone;
E subito la porta cascò giù.
Allor con una voce da cannone
Gridaron; salta fuora Pelacchiù;
È un ora, che ti aspettano alle prove.
E il vate, zitto; il vate non si muove.

Ti farò destare io, dice il Tamburo;
E comincia a percuoterlo alto e basso:
E il povero poeta, sempre duro.
Un altro picchio, e quei sempre di sasso.
È preso, alzato, scosso: Pelacchiù
Svegliati...è morto; è andato fra quei più.

Visto, che è senza fiato e senza voce,
Il corpo immobil, freddo, intirizzito
Lasciarono, facendo una gran croce;
E con viso tornar sì spaurito,
Che pare in vece dell'averne date,
Che sien essi, che n'abbiano toccate.

Disse l'Imbratta: quante staffilate
Avete date al porco, che dormia?
Risposer: gliele abbiam bene applicate,
E non abbiamo fatto a carestia:
Pure, per quanto abbiamo fatto, noi
Non potemmo sentir nemmen dir'oi.

Maso non ci fu modo di svegliarlo;
Non volle aprir giammai gli occhi cisposi.
È inutil di seguire ad inquietarlo,
È ormai passato agli eterni riposi,
Ed a bottega, all'opera, e all'ufizio
Non torna fino al giorno del giudizio.

Diavol, disse l'Imbratta, ire a morire
Or per l'appunto in queste congiünture:
Oh! il libro non potea prima finire,
Poi se volea morir facesse pure:
Ora alla casa, ove cantasi e suonasi,
Possiamo porre il cartello APPIGIONASI.

Messe la bocca allor l'amico Ciapo,
E disse: senza un poco di poeta
Voi siete tante mosche senza capo.
Ma voi vi riavrete; io son profeta.
C'è qui nel luogo un omaccino, che . . . .
Vi può in sella rimettere se . . . se . . . . .

Volete intender del poeta antico,
L'Imbratta replicò; ma che credete?
Che verrebbe con noi? Se c'è nemico.
Ma voi, fatto nemico ve lo siete,
Rispose Ciapo; e se stà sulle sue
È non ha una ragione, ma ne ha due.

È vero, inique gliele abbiamo fatte,
Disse Imbratta; l'abbiam troppo inasprito.
Quello è un uomo, che un soldo non ribatte;
Che quando è offeso, se la lega al dito;
E, quando si piantò co piedi al muro,
Prender potete un canapo, sta duro.

E diracci or, ch'è in gran prosopopea,
E passa a Lamporecchio per un Dio:
Quand'ero Enea, nessuno mi volea;
Or ch'io son Pio, non vo'nessuno anch'io. (1)
Pur, disse Ciapo, gli è tutto diverso;
Basta saper pigliarlo pel suo verso.

— Dunque voi dite, ch'ei non si ricatta?
— Chi sa una parte, se vedesse farsi . . . .
Se qualche gentilezza gli vien fatta . . . .
Il miele, perchè è dolce, fa leccarsi;
E se non vuoi che ti s'avventi il cane,
Non tirar sassi, gettagli del pane.

Risposer tutti: si dica, si faccia;
Mettete voi qualche buona parola:
Noi ci gettiamo nelle vostre braccia.
Ciapo, voi siete la persona sola
Che può salvarci; grati del servizio
Vi sarem fino al giorno del giudizio.

Nota al canto Trigesimo-quinto.

(1) Si cita dalla plebe questa risposta, che si dice aver data a certi suoi parenti Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio secondo.

CANTO XXXVI.

LE

NEGOZIAZIONI.

Ricevè Ciapo le sue credenziali;
Ebbe plenipotenza, e carta bianca:
E in mezzo a qnei signori principali
Mi trovò in spezieria sopra una panca
A far corona a un vecchio capitano,
Che leggea la gazzetta di Lugano.

Si tratta di due Re belligeranti,
E d'una zuffa seguita a Colonia.
Ci son due gran partiti; un degli astanti
Dice; è vangelo: un altro, è una fandonia;
Ed hanno in mano due sgabelli presi,
L'uno pei Russi, e l'altro pei Francesi.

Parlano a un tempo e gridan tutti due,
Credendo chi ha più voce ha più ragione;
E si danno dell'asino e del bue,
Come succede in più d'una questione:
E come in casi simili intravviene,
Fur per darsi le sedie nelle rene.

Ciapo s'accosta a questa spezieria,
E, come un impalato, sulla porta
Stando a considerar, sembra una spia.
Quand'ebbe infin la mia persona scorta
Mi fe' cenno col dito d'uscir fuora:
Io vo' goder la scena, e dico; ora ora:

Quattro minuti ancor. La pugna ferve,
E sempre ricominciano da capo:
Ma noi tutti gridammo: serve, serve.
Dissi allor: che comanda il nostro Ciapo?
Ed egli, preso avendomi a braccetto,
Dice; ho da farvi un picciol discorsetto.

Giunti a certa piazzetta, io dissi: dove
Su queste ore condur voi mi volete?
Ed egli: buone nuove, buone nuove;
Fate due salti: un gran signor voi siete.
Risposi: ho vinto forse un terno al lotto?
Sono usciti 3. 20. 58.?

Sentite, disse, cosa c'intravviene;
E, il peggio poi, sentite la maniera.
Ieri il nostro poeta stava bene;
Bevve un fiasco, giuocò tutta la sera,
E stamattina poi Gesù Gesù,
Si cerca Maso, e Maso non c'è più.

Ma come, io dissi, fatemi capace;
Il povero Tommaso è morto? — morto.
— REQUIEM ÆTERNAM, REQUIESCAT IN PACE.
Ma qui nessun motivo non ci ho scorto
Di far due salti, ed essere un signore:
-- Eh giovinetti, si muore, si muore!

Ma per voi, disse Ciapo, vi succede
Del bello assai. Mi metto in arie serie.
— Voi del QUONDAM potete esser l'erede.
— Cosa ho da ereditar? delle miserie,
— Sì succedendo al vate che si avea,
Voi dir potete, MORS TUA VITA MEA.

-- Come? — In quel posto rientrando voi....
— Non ci rientro in questo laberinto.
— E che; vi vergognate a star con noi?
— Io non ci vorrei star neanco dipinto.
— Da parte dell'impresa io ve l'annunzio:
Siete il nostro poeta. — ABBRENUNTIO. (1)

— Levereste anco noi da un grande impaccio:
— Non son Fra Fazio (2); non rifaccio i danni.
So quai sono i miei polli; dallo staccio
Mi son cascati; scuotano i lor panni.
— Ma ci steste altre volte — Sì ci stetti;
Ma adesso vi ho segnati, e benedetti.

Proprio parete voi nato vestito:
Per una coppia vi si dà tre pani,
Nè vi par di toccare il ciel col dito?
Dovreste far Gesù con le due mani;
Non meritate più d'attecchirne una,
Se date questi calci alla fortuna.

Infin soggiunse Ciapo; che risposta
Si ha da portar? vi avremo, o non vi avremo?
Io replicai con la mia faccia tosta;
Vedremo, sentiremo, penseremo....
— Riflettteteci bene — a tutto questo
Rifletterò stanotte, se mi desto.

Levossi il messaggiero, e più non disse;
Ma il duol gli si leggea nelle pupille.
Se ne andò sospirando, come Ulisse
Lasciò la tenda del feroce Achille,
Poi che nulla potè l'animo fiero
Raddolcir del Mirmidone guerriero.

NOTE AL CANTO TRIGESIMO-SESTO

(1) Bisogna leggere come si pronunzia, cioè: Aberenunzio. La rima è fatta non per l'occhio ma per l'orecchio.

(2) V'era un certo fra Fazio, che rifaceva a tutti i danni sofferti e quegli ancora, che ei non aveva cagionati. Proverbio comune esso è IL FRA FAZIO.

CANTO XXXVIII.

LA PACE.

Quanti vediamo e Regi e Imperatori,
Ch' eran prima nemici capitali,
Spenti gli sdegni e i bellici furori,
Divenir come fratelli carnali;
Anzi, spesso fra lor fare alleanza,
E torre altrui quel poco che gli avanza.

Così il poeta e i musici ambulanti
Finalmente si son rappattumati,
E diventaron come palle e santi. (1)
Gli affari si son presto accomodati,
Perchè fatti tra noi, perch' io non volli
Congressi, conferenze, e protocolli.

Ecco come seguì: Pranzato avendo,
Stava io disteso sopra una poltrona,
Le basette lisciandomi, e dicendo:
Fatta la roba, facciam la persona,
Quando alla porta udii picchi sì forti,
Che avrian dal sonno risvegliati i morti.

Dico al servo che guardi, ma non scenda.
Quei guarda, e grida: Vergine Maria!
C'è un nuvolo di gente, una tragenda
Che comincia da un capo della via,
E giunge all'altro capo — Sai chi sono?
— Non lo so — che ti par? — poco di buono.

Che volete? gridai: quei replicaro,
Umilmente cavandosi il cappello:
Siamo venuti sol per dare un caro
Abbraccio al nostro Filippino bello.
Un caro abbraccio! disdegnoso e fosco
Io replicai; maschera ti conosco.

Si accerti e persuasa ella rimanga,
Non siam capaci di far baronate.
Risposi, avendo in man presa la stanga;
Se siete galantuomini, passate:
Passaron le drammatiche persone,
Or guardandomi agli occhi, ora al bastone.

Allora il capo della truppa eletta
Per parlar della cosa di premura
Si assettò il crin, tirò su la goletta,
Si messe in una bella positura,
E fece un orazion molto eloquente,
Qual si vedea, ch'era imparata a mente.

E incominciò; stavamo quasi in porto,
Quando fummo rispinti in mezzo a flutti:
Il poeta, che avevamo, ci è morto.
Disgrazia, che accader potrebbe a tutti.
Or non possiamo far scelta migliore
Che della sua persona — troppo onore.

Risposer; vi farem patti elevati.
Replicai: vi ringrazio; vi ringrazio.
Del miele ho fatto il saggio, vi ho pesati,
E ne sono rimasto più che sazio:
Foste contro di me tutti d'accordo;
Ve lo perdono, ma non me lo scordo.

— È vero: vi abbiam troppo maltrattato;
Ma ognuno se ne pente e se ne duole.
Or vi parrà d'essere imbalsamato,
E di nuotar nell'acqua di viole:
Vi troveremo il latte di gallina,
E vi terrem sotto la mantellina.

Diss'io, ridendo: adesso che pensate,
Ch'io vi possa giovar, siete agnellini:
Ma questa volta non mi trappolate. (cini;
Gli occhi è un pezzo, che aperti hanno i mi-
Ritornare alle stesse io non vorrei;
Fate i vostri negozi, io faccio i miei.

Ma, disser, siete il solo che potete
  Noi salvare, e la nostra opera buffa.
  Risposi: fate come voi potete;
  Io non vuo' al vin stare a levar la muffa.
  S'inginocchiar, dicendomi; di qui
  Non ci rizziam, se non dite di sì.

Dissi: alzatevi su: quando s'impetra
  Con tanta grazia, tutto è perdonato.
  Su quel che fu gettiamoci una pietra.
  E tutto a monte, quel che è stato è stato:
  Rendiamoci l'amor, come la stima;
  Ecco la mano, amici come prima.

Solo aggiunsi: bramando d'esser giusti,
  E per non ritrovarsi a ricadere
  In malintesi, in dispute, in disgusti,
  Cominciamo dal dir le cose vere:
  Io vuò sapere a che cosa m'attacco;
  Nè vuo' mangiar con il capo nel sacco.

Voi siete i figli della melodia,
  Voi fate molto: ma il poeta è quello,
  Ch'è la colonna della compagnia.
  Il botton non può star senza l'occhiello,
  E nelle feste bene esaminandola,
  Io son quel che do fuoco alla girandola.

Disse l'Imbratta; sarete tenuto
In quella reverenza, in quell'onore,
Che merita un signor sì conosciuto.
— Ma il parolaio ed il rassettatore
L'abbiam da sentir più? — Non dubitate,
Vi chiameremo il poeta: anzi, il vate.

— Ci è ancor da dir. S'addormenta lo zelo
Senza un po' d'interesse, che lo scuota:
Il barbier non contentasi del pelo;
Nè il carro va, se non si unge la ruota.
Il pescatore inutilmente pesca,
Se alla canna, ed all'amo non ci ha l'esca.

Per l'interesse no, ma per l'onore
Voglio un bell'onorario —Ebben due scudi
Di più avrete che il vostro antecessore.
Che scorporo! ripresi, che non sudi!
Che c'è da me al poeta ciabattino
Di differenza, un semplice zecchino?

So, rispose, che voi siete un poeta
Di ben altro calibro e d'altro prezzo;
Ebbene, aggiungerovvi una moneta.
Oh, replicai, siamo lontani a un pezzo:
Meno di cento scudi non gli piglio,
Nè al teatro m'accosto a un mezzo miglio.

Dirò settanta — A darmene novanta
Non farete che un atto di giustizia.
— Farò uno sforzo, arriviamo agli ottanta;
Ebbene, ottanta: muoia l'avarizia.
—Badiamo, non parliam con cento bocche,
E non mi fate berlicche e berlocche. (2)

-- A me si fidi, non sono un Faloppa.
— Mi fiderò; ma in conto di denari
Giammai la diffidenza non è troppa:
Cosicchè; amici cari, e patti chiari.
Chi mi assicura, che il mio capitale
Mi verrà sempre liscio, e puntuale?

Credo, quei replicò, ch'ella mi stimi
Un galantuom: sia dunque persuasa
Che i suoi denari saran sempre i primi,
E le saran portati fino a casa.
-- Posso contarci? — Ne può star sicuro,
E questo, TACTO PECTORE, lo giuro.

Ora sì, replicai, tutto è diverso
Da quel di avanti, e le cose mi pare
Che comincino a prendere un bel verso.
Adesso si vedran le cose chiare;
E non vedrassi un torbido ruscello,
Che giri sotto, e faccia il molinello.

Del passato, perduto anco il ricordo:
Or da buoni fratelli, e da cristiani
Potremo viver d'amore e d'accordo.
Una man lava l'altra, le due mani
Lavano il viso, e a chi ci vede e ci ode
Pace sia: della pace ognun ne gode.

ANNOTAZIONE AL CANTO TRIGESIMO-SETTIMO.

(1) Diventarono, come palle c Santi, in perfetta pace: Derivato da un giuoco detto del Cappelletto praticato da' Ragazzi.

CANTO XXXVIII.

LA
BELLA PROPOSIZIONE.

Tutte le società, tutte le feste
Cominciano e finiscono in pappate;
E prima che s'accordino le teste,
Vogliono esser le pance accomodate;
Di là, con un bellissimo concetto,
INGENII VENTER LARGITOR fu detto.

Si vuol fare una fabbrica, un canale,
Tutto a un pranzo si fissa e si dispone.
Evvi il gran desinar ministeriale,
Quello dei membri dell'Opposizione.
Si fa l'installazione del lord mere,
Che union, che sala, che mangiar, che bere!

Adunasi un politico congresso
Di ministri, e di re l'alto senato;
Di saper, d'indagar non è permesso
Cosa fan quei grandi uomini di stato;
Ma solo sappiam noi genti volgari,
Che si dan dei superbi desinari.

I preti, che han delle ragioni forti,
  Fan dieci miglia per un desinare:
  O che si faccia l'ufizio de' morti,
  O la festa del santo titolare,
  Se non v'è dopo la sua pappatoria,
  Il salmo non finisce con la gloria.

Van si bene i gran pranzi agli alti gradi,
  Che santa Chiesa, che le cose pensa,
  L'entrate dei superbi vescovadi
  Con nobil suono le chiamò la Mensa;
  E, per la decision d'un gran filologo,
  Dai grandi il coco è chiamato il teologo.

La Tavola è un introito, un soccorso
  In quanto si vuol dire, e si vuol fare:
  Così, diciam, s' INTAVOLA un discorso;
  Usiamo dir, s' INTAVOLA un affare.
  Fin le leggi più savie, che apparissero,
  Sulle dodici tavole si scrissero.

Invita la persona facoltosa
  L'autore d'un poema o d'un romanzo.
  Così la gloria è buona a qualche cosa:
  Procura a un bello spirito un buon pranzo;
  E del genio la fiamma alta, e divina
  Al fuoco si sveglia della cucina.

Quando uomini assennati, e valorosi
Racchiudon molto in poche cose vere,
Quelli si dicon discorsi sugosi;
E chi a fior dell'ingegno, e dell'sapere...
Giunge saggia misura, e stil venusto
Si usa nomarlo un uomo di buon gusto.

Fu detto ben, ch'è il dar da desinare
Ed il modo cortese, onde s'invita,
La maniera miglior di farsi amare.
Dall'aver sempre tavola imbandita,
E dallo spesso dir meco cenate
Il nome derivò di Mecenate.

Ora, volendo i musici trattare
D'un grande affar, preser la via più certa,
Cominciando l'esordio dal pappare.
Ma bisogna però starsene all'erta;
Chè, sebbene toccasser quel bel tasto,
Non c'è da far con lor troppo buon pasto.

Così da me tutto ilare è venuto
L'Impresario, e mi ha detto: giacchè poi
Avete il vostro posto riavuto,
Posto di tanto lucro, ch'è per voi
Una prebenda, ed un canonicato,
Deve esser sì bel dì solennizzato.

Una bella union deve esser fatta
Qui di fuori dall'oste dell'Imbuto,
Volete esser con noi? — Qnando si tratta
Di bella compagnia, non mi rifiuto.
— È fissato? — Sia pure — un affaretto
Finisco, e torno subito — Vi aspetto.

E veramente io mi era figurato
Una semplice union, cosa discreta,
Un merendino, un picciol ritrovato,
In somma una spesetta da poeta;
Poi mi credetti, povero Bertoldo,
Un PIC PIC, una cena a lira e soldo.

CANTO XXXIX.

IL

TRATTAMENTO.

Suonan le tre, le quattro, il tempo vola,
E tutti i professori musicali,
Com'erano rimasti alla parola,
Arrivarono lesti e puntuali:
Perocchè di pappar quando si narra,
Di due minuti un musico non sgarra.

E gridavano tutti: animo, lesti,
Oggi si ha da goder, si ha da far gala.
Mi piglian per le braccia, per le vesti,
Mi fanno d'un salto far tutta la scala,
E da questo e da quel tirato e preso
All'osteria mi portano di peso.

L'oste col suo berretto e il suo grembiule,
Visti tanti signori riveriti,
S'alzò dalla sua seggiola curule,
Dicendo; passin pur, restin serviti.
Cosa ci avete? i musici domandano:
Rispose; tutto quello, che comandano.

Polli, piccioni, salame, presciutto,
Paste, ova, pesce di fiume e di mare.
Qui possono sfiorar, qui c'è di tutto,
E quello che non c'è, si può trovare.
Io dissi: tanta smania non si prenda;
Deve essere una semplice merenda.

Eh!, disse il Biribì, gente sì fatta
Vuole sguazzar, vuol sempre del migliore.
Non badi a spesa: qui il signor ci tratta,
E quando fa, brama di farsi onore.
Io, che mi trovo in questo laberinto,
Son più mortificato che convinto.

Oste, allor dissi, ho questa compagnia,
Che farebbe una lieve merendina:
Dateci qualche cosa pur che sia;
Due frittate, una bella insalatina;
In somma faccia una cosina lesta,
Del buon formaggio, un bicchierino, e festa.

Ma Trappola gridò pien di rovella;
Che bicchierino, e festa? Il giovinetto
Ha un pochin troppo il granchio alla scar-
E ci vorrebbe tenere a stecchetto: (sella,
Venga un poco ogni specie di vivande,
Noi siamo avvezzi a viver alla grande.

Io, chc a Firenze sono stato instruito,
E vista ho spesso riuscir la prova,
Guardi me, dico all'oste: e alzando un dito,
Una frittata di sei coppie d'uova: (1)
Ma Fra Cavicchio grida: cosa, cosa?
Vogliamo il frittaton della Certosa. (2)

Poi seguì; per sì nobile brigata
Bisogna aver tutta roba eccellente.
La tavola deve essere addobbata
D'ogni delizia; non dee mancar niente
Di quanto il ciel di buono in terra manda.
E l'avarizia la vada da banda.

Signor oste, per muover l'appetito
Sarà ben cominciar da un bravo gotto
Del suo vermut, che è tanto applaudito:
Dopo, fichi, prosciutto, salcicciotto,
Due zatte colte nel lor punto giusto,
Peperoni, e qualche altro torna gusto.

Tutti intanto s'impieghino da basso
Tegami, calderotti, e cazzerole
Per un pranzo di maghero e di grasso.
Pria di tutto un gran piatto di braciole;
Dopo, nn buon pesce in tavola si metta:
Ma ritta ci rimanga la forchetta.

Ci metta sei galletti in bastardella
Col suo lardo, l'aglietto, il pepe, il sale;
Vi getti due presine di cannella,
Due gran fette di grasso di maiale,
Un pomodoro, ed una cipollina;
Ma che la sia tritata fina fina.

Si gradirebbe dopo un arrostino
D'uccelletti, salcicce, e fegatelli,
Il ragù, lo stracotto, il codeghino,
Un fritto di cervello e di granelli,
Poscia un grosso tacchino cotto in forno
Col ripien di tartufi, e un cerchio intorno.

Questi piatti, che usavano in antico,
Son sempre buoni; ma è la stessa broda.
Vogliam, che il nostro generoso amico
Ci regali di quei piatti di moda,
Che veggonsi a una tavola imbandita,
E fanno dopo leccarsi le dita.

Vogliamo dunque aver LA SAUCE PIQUEE,
L'ANGUILLE A LA TARTARE, LA MATELOTTE,
LE VOL AU VENT, L'OMELETTE SOUSFLEE,
IL POT BOUDDING, LES POIRES EN COMPOTTE:
Ma poi veniamo a mettere il sigillo
Con quattro maccheroni col sughillo.

Infine, per levarsi alcune voglie,
Vorriem, che comparisser tutt'insieme:
Canditi, paste frolle, paste sfoglie,
Bocche di dama, mostaccioli, e creme:
Poscia, s'intende senza che sia detto,
Il caffè, il suo rosolio, e il suo sorbetto.

Addosso io gli tenea gli sguardi fissi,
E giudicai da pria, che fosse giuoco:
Ma visto poi che non celiava, dissi:
Tutto questo? Scusate se gli è poco:
Avevate pur detto di volere
Due bocconi per bevere un bicchiere?

Ma, signori, escono or da desinare;
E tanto caricar, guasta la cena:
Essi per forza vogliono ammalare.
Io spendo volentier, ma mi fa pena
Una spesa di far tanto bestiale,
Chè la roba di Dio la vada a male.

Lascio parlar Pittagora, e la scuola,
Io per me non ci faccio alcuna frangia:
LA MORTE I PIU GLI PIGLIA PER LA GOLA;
E QUELLO, CHE PIU MANGIA, MANCO MANGIA.
Il tempo, che ogni cosa e strugge, e sface,
Come viene appellato? il tempo èdace.

Così al ventre dovrien leggi prescrivere;
E non gozzovigliar, non straviziare.
Dice un saggio: si dee mangiar per vivere,
E non si deve viver per mangiare.
Chè quegli, il quale mette tanto in epa,
Alla fin che gli segue? scoppia, e crepa.

Seguo a citar filosofi e poeti,
Ed alcuni altri gl' inventai di pianta:
Ma i musici, di tutti quei decreti
Burlandosi, dicevan: canta canta;
Ed all' oste ordinavan, che quei piatti
Ci fosser tutti, e da maestro fatti.

Poi gli chiesero: a vino come state?
Quei replicò: certi fiaschi ci sono,
Ma di quello che beve il padre abate.
Disse l'exfrate: deve esser del buono.
Dunque di questo vino a tutto pasto:
Ma per non c'ingannar, diamogli un tasto.

Intanto si vuotava la cantina,
Veniva tutta la dispensa fuora,
I musici dicevan: di cucina
Ci arriva un odoretto che innamora,
E si sente la musica più bella;
Girar l'arrosto, e frigger la padella.

Fra cavicchio è in grandissime faccende:
Stende i piatti, a fiaschetti leva l'olio,
Va e vien, fiuta, annusa, sale, scende,
Pensa al vino, al caffè, bada al rosolio,
Gira intorno alla mensa, intorno al fuoco,
Ora MAITRE D'HOTEL, or sottococo.

E tutto gravemente esaminando,
Qui due spezie, diceva, qui ci vuole
Un po' di zuccherin; mi raccomando
Che si rosolin ben quelle braciole,
Che quel bell'arrostino non si bruci:
Vorrei perder piuttosto ambe le luci.

Il Mospi alla sua chiocciola rimira,
E dice: questa cuoca come è lunga;
Dice il Pacchi, che ha il corpo che gli tira;
Trappola sta in orecchi, e il collo allunga;
Dicea Screpante: io più non mi sostengo,
E s'io non mangio subito, mi svengo.

Ma, dice fra Cavicchio; giovanotti,
Buone nuove; la tavola è imbandita;
Si ha da star come tanti paperotti,
E voi v'avete da leccar le dita;
Quel cibreo, quel budin, quei dolci e forti
Venir farebber l'appetito ai morti.

L'oste in fatti arrivò con un gran piatto;
Con altri quattro l'ostessa, e la figlia.
Laus deo, disse Trappola, e ad un tratto
Si lanciano, ed ognuno il posto piglia.
Io dico: che ingordigia, giurammio,
Non hanno visto mai grazia di Dio!

Non potendo più alcun stare alle mosse,
Mentre i piatti apparian, le man vi ficca:
Quegli, come se nulla non vi fosse,
S'ingolla un cacio come una pasticca;
Quei mangia un pane in un boccone solo,
Mentre spiegano gli altri il tovagliolo.

Vien la minestra; e il capo della truppa
Si pon davanti due scodelle piene,
E dice: io poi son forte per la zuppa;
Poi non mangio altro. Il lesso e il fritto vie-
E dice: io tiro al lesso e alla frittura; (ne,
E si fa piatti, che fanno paura.

Viene il ragù; questo, dice, è il mio piatto,
È venuto il pasticcio; io lascio il resto,
Ma col mio pasticcetto mi ci batto.
Vien l'arrosto; tirava ancora a questo.
Fin le polpette: belle polpettine!
E in corpo se ne ficca sei dozzine.

Io guardo, e dico al cavalier del dente,
  Che avrebbe divorata una parete;
  Voi dicevate d'esser solamente
  Per la minestra e l'allesso? vo' siete
  Minestraio, lessaio, fritturaio,
  Pasticciaio, arrostaio, polpettaio.

Il piatto che partì, quei lo richiama:
  Quei mangerebbe quanto è in TOTO MUNDO:
  Ed è la fame sua come la fama,
  La quale VIRES ACQUIRIT EUNDO.
  E dopo aver leccato fino il piatto,
  Dice: come io son gonfio; i' crepo, schiatto.

Co' denti, e con le man quei vi s'attacca,
  S'impinza, si rimpinza fino agli occhi,
  E ficca, ne rificca, e poi rinsacca.
  Quei si stende coi piedi, e coi ginocchi,
  E stando sulla sedia duro duro,
  S'apre il corpetto, e battesi il tamburo.

Ora, perbacco! ci arriva la piena;
  Adesso gli è lo sperpero, e lo sbrano.
  Quello è un lupo, gli è un ventre di balena;
  Che diluvio, che bocca di vulcano!
  In chiesa seco, non all'osteria:
  Tre, *come lui*, fanno una carestia.

Io, che fo della tavola gli onori,
E son quasi rimasto senza un fico,
Perchè tutto finir quei pappatori,
Io stesso, i piatti riempiendo, dico:
Non vi fate patire, animo fatevi,
Zeppatevi, impinzatevi, saziatevi.

A vederli poi bever son spettacoli;
Chi vuol marsalla, e chi vuol porto-porto.
Uno vuol di quel vin, che fa miracoli,
E che faria risuscitare un morto.
Tulti in somma tracannano ad isonne,
E divengono cotti come monne.

Quegli ad un tempo fa cento discorsi,
E questi ha la poetica favella:
Quei si trinca due fiaschi in quattro sorsi,
E questi se li beve a garganella:
Un terzo, boccheggiando come un pesce,
Nel medesimo tempo, e beve, e mesce.

Madama Pelarina, troppo lieta,
Ha preso fra Cavicchio per un bue;
Diceva il Pacchi: non vedo il poeta;
Ed il Mospi dicea: ne veggo due.
Dice Rospo: non so come spiegalla,
Il palco gira, e la camera balla.

Si mettono a cantare e fare i matti,
Fan gli occhi lustri, non pronunzian l'erre,
Si tirano i bicchier, rompono i piatti,
Russano, recion, cascan per le terre.
A casa è bisognato riportarli,
E l'oste fu lì lì per bastonarli.

Così del vate terminò la festa;
Così fu celebrato il mio ritorno.
Domani poi gratterò la testa,
E verrà l'oste per darmi il buon giorno;
Saranno andati in sola una merenda
Tutto il canonicato, e la prebenda.

Annotazioni al canto trigesimo-nono.

(1) Si dice che i Fiorentini usano quest' artifizio. Quelli, che essendo un po' tirchi voglion parere generosi, invitando qualcuno a merenda, dicono all' oste, o al servitore: guardate me, una frittata di tre coppie d' uova: ed alzano un dito, che vuol dire d' una sola coppia d' uova.

(2) Al convento della Certosa vicino a Firenze si praticava molto nobile ospitalità. Fra l'altre buone cose facevano una frittata di dieci, o dodici serque d' uova; e la frittata della Certosa meritò di passare in proverbio.

CANTO XL.

MUTAZIONE DI PAESE.

In simil modo i musici ambulanti,
Che interamente a terra eran caduti,
Nè più sapevan come andare avanti,
Si sono un pocoletto riavuti;
E col giudizio, e con alcune paghe
Han risaldato moltc antiche piaghe.

Ma in Lamporecchio siamo stati assai,
Nè ci vogliamo ripiegar le cuoia,
Che abbiano a dir; non se ne vanno mai!
Le cose luughe le vengono a noja,
E se un dì dobbiamo ire in altri stati,
È meglio esser partiti, che cacciati.

E chi lo sa, che ancor qualche miniera
In qualche altro paese non si scopra?
Moltissimi ci dissero, che ci era
Da far benon nel valdarno di sopra;
Dove gli uomini son proprio una manna,
E per quelle donnine uno si danna.

Fummo a Firenze, e con gran cerimonia
Domandammo il teatro d'Ognissanti:
E invece ci fu offerta la Quarconia.
La Quarconia per simili cantanti,
Pe' miei pari un teatro come quello?
Si possono servir di Stenterello. (1)

Non trovando le nostre convenienze,
Nè volendo soffrir simile smacco,
Si fe'il nostro fagotto, e da Firenze,
Facendo per un secolo il distacco,
Uscimmo bronci e con maniera secca,
Come uscì Maometto dalla Mecca.

Di Ripoli i bei campi traversando
E quel bello stradone lungo lungo,
Ce ne andavam su su canterellando
Il lameuto di Cecco da Varlungo;
E siam passati dalla torre Apponia,
Nè di mente ci uscia quella Quarconia.

Giugnemmo a Troghi: nè poteano farci
Più grand'onor, più lieto accoglimento.
Tre miglia di distanza ad incontrarci
Eran venuti colle torce a vento;
E Rimaggio di noi tanto s'infatua,
Che si discorre di farci una statua.

Si è passata l'Incisa, ove il gran taglio
Si fe'del monte, e si diè corso alle acque, (2)
Ove il Punico eroe trasse il bagaglio (3)
E perse un occhio, ove di Laura nacque (4)
Il casto amante, e in giorní i più lontani
Pasceano gli elefanti e i mostadani. (5)

Siam poi discesi a Figline, o Figghine,
Ove nacque il Fabbrini, autore egregio
Di spiegazioni alle opere latine;
Spiegazioni ai ragazzi di collegio
Utili molto, e in molti oscuri luoghi
Comodissime ancor pei pedagoghi.

La casa si mirò su quella via
Di Marsilio Ficino che fu detto (6)
Il padre allor della filosofia:
Fummo vicini a quel paese eletto,
Ove nacque, e passati ha i più begli anni
Giovanni il gran pittor da Sangiovanni.

Poscia un salto facemmo a Terranuova,
Che fu patria di Poggio Bracciolini:
Si fece qualche scavo, qualche prova
Per ricercar dei vasi figilini, (7)
E si trovò delle ossa d'elefanti
O del tempo d'Annibale, o d'avanti.

Volevamo passare a Montevarchi,
Che fra que' bei paesi era il più degno:
Ma Pisa con gli Arconti e coi Tetrarchi
Ci avea chiamati, corso era l'impegno,
E un opera superba si dovea
Dar sul teatro della grande Alfea.

Ed essendo rimasti molto scarsi
Dopo aver tanto visto e tanto corso,
Bisognava un po' meglio rincalzarsi;
E Pisa questa volta è un buon soccorso.
Quel rinforzo a cotanti tribolati
Ci vien come la grazia agl' impiccati.

Annotazioni al canto Quadrigesimo.

(1) Stenterello, figura comica sui piccoli teatri di Firenze, termina sempre le recite con un ottava all' improvviso.

(2) Il nome stesso d'Incisa si vuol derivato da questa grande operazione.

(3) È tradizione popolare che Annibale passasse per il Valdarno di sopra, e vi perdesse un occhio e più elefanti.

(4) Il Petrarca nacque in una piccola villa vicino all' Incisa, ove suo padre s'era ritirato colla sua famiglia, fuggendo le violenze della fazione dominatrice a Firenze.

(5) Si trovano nel Valdarno molte ossa d'un'antichissima specie di grossissimi animali che i naturalisti hanno chiamati i mostadani, o i mostadanti, specie che è spenta, come il mammouth. In quei remotissimi tempi, o questi animali abitavano quella regione, o vi furono trasportati da una gran corrente d'acqua in uno dei grandi sconvolgimenti del globo. Quelle ossa si trovano principalmente radunate in una cer-

ta direzione, che sembra contrassegnare le rive d' un larghissimo fiume che, secondo apparisce dagli strati di quelle terre, e come il signor Cuvier lo dimostrò chiaramente, dovea negli antichissimi tempi traversar l'Italia dall' occidente all' oriente.

(6) Si vede a Figline la casa già di proprietà di Marsilio Ficino detto PHILOSOPHIÆ PATER.

(7) Molti vasi etruschi detti Figulini furono trovati in un luogo fra Terranuova ed Arezzo.

CANTO XLI.

IL

VIAGGIO PER ARNO.

Come recarsi alla superba Alfea?
Per le poste farem rapida corsa.
Piacerebbe moltissimo l'idea,
Ma bisogna sentir prima la borsa.
Andrem pedon, pedon? Ma non sta bene
A sì gran personaggi . . . . sulle scene.

Monterem noi sopra un pallon volante,
E i vasti fenderem campi dell'etera?
Ma si rammenta l'animo tremante,
Il gran TOLLUNTUR IN ALTUM, eccetera.
Andrem per acqua: ecco ciò che conviene
A una truppa di cigni, e di sirene.

È l'uomo un pellegrin, la vita un'onda
Che scorre, e passa; dee l'uomo prudente
Dei flutti di fortuna ire a seconda,
Ed andar seguitando la corrente.
Chi vuol star bene e ben sue cose fare,
Procuri di saper barcamenare.

Così uscite da porta a san Friano
 Son tutte le drammatiche persone;
 Giunte in faccia del monte Olivetano,
 S'imbarcano al gran porto del Pignone;
 E nel modo più dolce e naturale
 Ce ne andiamo pel placido canale.

E per far le ore del piacer più vive,
 Mentre seguiam dell'onda il dritto filo
 E si costeggian le fiorite rive,
 Come già Caritone ed Ippofilo, (1)
 Io della compagnia vate ed istorico
 Ho fatto questo acquatico odeporico. (2)

Qui fu che al tempo delle nostre nonne,
 Per dare al mondo delle feste matte,
 Il palio si fe' correre alle donne
 Nude come il signor le aveva fatte. (3)
 Certe che veston tanto alla leggiera,
 Forse corrono anch'oggi la bandiera?

Ma quel Castruccio ce la fe' più dura: (4)
 Ci fece troppo grandi impertinenze.
 Avvicinatosi alle nostre mura
 Fe' un asino gettar dentro Firenze;
 E per far più dispetto e disonore,
 Quell'asino vestì da senatore.

Ecco Legnaia; aprite dei grand' occhi;
Che cavoli, che sparagi famosi!
Sparagi lunghi lunghi, e sciocchi sciocchi.
Voleano scender vari virtuosi,
Ma, diss' io, non lo fate, acciò non paia
Che voi portiate cavoli a Legnaia. (5)

Siam di Settimo presso alla Badia
Per sacra pugna rinomato loco,
Dove provò l' iniqua simonia
Pietro, che il nome suo trasse dal foco. (6)
Alzò quel tempio il conte di Mangona,
Il quale era una grande anima buona.

Stette in quel gran palagio il re dei Franchi (7)
Che in Italia cascò come le bombe;
Ma il Capponi gli andò le man su' fianchi,
E se il feroce Sir dà nelle trombe,
Lo minacciò, che il popol di Toscana
Non avrebbe che a dar nella campana. (8)

Là nel bel mezzo del fiorito piano
Rimirate quel piccolo paese;
Fu in altri tempi il gran castel d'Ugnano,
Ove Baldon sotto guerriero arnese
Movendo a Malmantile aspra battaglia »
Battè lo stocco, e il batticul di maglia. » (9)

Ecco i bei colli, ecco la piaggia agreste,
Donde si tiran le paglie sottili,
Che, in lievi trecce vagamente inteste,
Sembran di seta rilucenti fili;
E si può dir che, grazie al bel lavoro,
L'Arno porta per noi pagliette d'oro. (10)

Lente vagar per la piaggia fiorita
Mirate le vezzose forosette
Con paglia al fianco, e paglia fra le dita,
Che fan di lor leggiadre canzonette
Risuonar le colline e le boscaglie,
Vagamente alternando e versi, e maglie. (11)

Ecco il gran taglio della Golfolina, (12)
Che il monte aperse, e donò corso all'onda;
Ma se più dura ancor questa ruina,
E il monte giù nei flutti si sprofonda,
Farem noi stessi con le nostre mani
Quel, che volea Castruccio Castracani. (13)

Vedete in lontananza Malmantile,
Famoso per il canto del poeta;
Samminiatello, paesetto umile,
Ma celebre pe' suoi vasi di creta;
Benedetti quei poggi d'Artimino,
Benedetto quel nettare divino!

Mirate quell'altissimo castello
Che pende sull'orribile dirupo;
Quanto abbiam di più antico e di più bello
È scritto sui boccal di Montelupo: (14)
Da Montelupo si vede Capraia.
Cristo fa le persone e poi le appaia. (15)

D'altri piccioli borghi io non v'informo;
Pago per altro i debiti rispetti
Al vago paesetto di Pontormo,
Patria d'un gran pittore e del Marchetti:(16)
E senza esser filosofo o filologo
Intendo il traduttor, non il teologo.

Ecco ad Empoli siam, famosa terra
Che tirò il nome suo dal gran mercato;(17)
La fu più d'un eroe fulmine in guerra,
Che le torri espugnò di San Miniato: (18)
E là ben più che in cento Montaperti
S'illustrò Farinata degli Uberti. (19)

Potrei qualche cosetta raccontare
D'una che qui si fa bizzarra festa,
Dove si vede un asino volare; (20)
Ma una gran maraviglia non è questa:
Non è la terra d'Empoli la sola,
Dove si vede l'asino che vola.

Ma in Empoli v'è almen questa fortuna;
L'asino che il Bucefalo si crede,
O l'Ippogrifo che va nella luna,
Venir giù capitonboli si vede.
Altrove, non sto a dire IBI, nè UBI,
Più ciuchi son, più vanno nelle nubi.

Della Verruca il solitario monte
Erge colà la fronte nubilosa;
Ivi sorge il castel di Semifonte, (21)
Per le sue guerre illustre, e la Certosa,
Dove in sen del ritiro e della pace,
La gente pia prega, lavora, e tace.

Andavamo pian pian, quando sentissi
Un terribile scoppio, e la piroga
Parve cader nel fondo degli abissi.
I passeggieri gridano: si affoga.
Gridò una donna: povera infelice,
Son morta, sono una gran peccatrice.

Che senza farci il piè metter sul suolo,
Come è prudenza in simile occasione,
Quel vero mariuol del barcaruolo
Fece il salto dell'acqua del Callone,
Che sembra all'uom che non la vede chiara,
La cascata di Terni e Niagara.

Gridammo al barcaruol; queste bravu
Non le vogliam, son baronate queste.
Quante smorfie, diss'ei, quante paure! (ste.
Voi dentro un bicchiero d'ácqua affoghere-
— Un bicchier d'acqua, faccia di Nerone,
Tu chiami questo salto del Callone?

Quegli seguia, scoppiando dalle risa:
Andiamo, andiam: non c'è timor nessuno.
In quattro salti vi conduco a Pisa.
— In quattro salti? ce n'avanza d'uno.
Ma per dispetto seguitò Caronte
A trasportarci per il Flegetonte.

Annotazioni al canto Quadrigesimo-primo.

---

(1) L'abate Lami ha fatto un viaggio scientifico da Firenze a S. Croce, andando per terra; introdusse a dialogizzar dottamente due persone, che nominò Caritone ed Ippofilo.

(2) Il dotto Lami chiamò Hodoeporicon quel suo viaggio scentifico.

(3) I Ghibellini vittoriosi si avanzarono fino alle porte di Firenze, e per far onta ai Guelfi della città fecero correr nude alcune donne pubbliche nella strada sotto le mura di porta a san Friano.

(4) Castruccio Antelminelli signor di Lucca, avanzatosi sotto Firenze, fece correre un palio d'asini, e un asino vestito da senatore per mezzo d'una sua macchina fece gettare nella città. Era costume d'insultarsi con tali spettacoli. Anco i Fiorentini facevano ogni anno un palio d'asini per commemorazione della presa di Siena.

(5) Il paese di Legnaia abbonda di sparagi lunghissimi, ma poco saporiti; e volgarmente noi diciamo sparagi di Legnaia certi uomini lunghi lunghi, e sciocchi sciocchi. Si dice portar cavoli a Legnaia, come chi direbbe portar acqua al mare.

(6) Nel 1063. alla Badia di Settimo Pietro Aldobrandini monaco, poi cardinale e santo, per provare la simonia di cui era accusato Pietro di Pavia vescovo di Firenze, passò per mezzo alle fiamme, e ne uscì illeso. Fu quindi appellato Pietro Igneo.

(7) In un antico palazzo a Signa dimorò Carlo VIII. re di Francia prima di andare all' impresa di Napoli.

(8) È nota la risposta di Pier Capponi al re Carlo — Se voi darete nelle trombe, io farò dare nella campana. — Il re fu colpito dal forte carattere e dalla minaccia di quel senatore, e si ritirò da Firenze.

(9) Vedasi il Malmantile.

(10) Il commercio dei cappelli di paglia, che si fa particolarmente a Signa e luoghi circonvicini, è divenuto lucrosissimo. Si faceva ascendere qualche tempo fa a trenta milioni di lire: così, avuto riguardo all' estensione del paese, si poteva dire il com-

mercio più esteso ed utile che si facesse in Europa. Questa manifattura è antichissima in quelle parti; si vedono degli antichi quadri ove le femmine sono coperte di cappelli somigliantissimi. Montaigne ne parla, e dice d'averne comprato a Pescia uno che costò cinque franchi, e che sarebbe costato trenta a Parigi.

(11) Il Proposto Lastri fece un grazioso poemetto intitolato IL CAPPELLO DI PAGLIA.

(12) Si parla d'un gran taglio fatto nel luogo detto la Golfolina per dar corso alle acque dell'Arno.

(13) Castruccio signore di Lucca meditò di sommerger Firenze alzando un gran muro nell'Arno nella strettezza della Golfolina, ma non concluse niente: e il Brunelleschi direttore di questo lavoro prese un grand'abbaglio, perchè, non avendo livellato il terreno, non si trovò l'acqua aver la discesa che si credeva, e il muro precipitò.

(14) È proverbio comune ESSERE SCRITTO SUI BOCCALI DI MONTE LUPO per dire una cosa che tutti sanno, antica come il brodetto.

(15) Detto popolare notissimo in Toscana.

(16) Tutti conoscono Iacopo da Pontor-

mo pittore, ed Alessandro Marchetti traduttore di Lucrezio.

(17) Il nome d'Empoli viene da EMPORIUM.

(18) Il Neri d'Empoli ha scritto un assai grazioso poema sulla presa di san Miniato.

(19) Chi non conosce il generoso discorso di Farinata degli Uberti al Congresso d'Empoli, quando si oppose alla feroce idea dei Guelfi di distrugger Firenze? Io ho combattuto, disse, per ritornare nella mia patria, non per distruggerla.

(20) Nel giorno del CORPUSDOMINI nella terra d'Empoli si fa dal campanile scendere un asino a terra, e si dice il volo dell'asino.

(21) Il castello di Semifonte è celebre conquista.

CANTO XLIII.

LA

TERRA INOSPITALE.

Come quel prode Elvetico lanciossi
Dalla fuggente barca in sullo scoglio,
E là sicuro, ed i suoi ferri scossi,
Del tiranno sfidò l'ira e l'orgoglio:
Tai noi nel tempo che la nave giva
Si fa un lancio, e si va sull'altra riva.

Rimasti appena sulla nuda terra,
In una solitudine ferale,
Ecco subitamente il ciel si serra
E minaccia un gran brutto temporale.
Noi non sappiamo dove ricovrarci:
C'è dalla pioggia da divenir marci.

Che far qui soli all'imbrunir del dì,
Dove una casa, un'osteria non è?
Nell'isola solinga era così,
Pien di terror, Robinson Crusoè.
Che varrà il nostro canto, il nostro serto
Saremo VOX CLAMANTIS IN DESERTO.

Intanto tuona, fulmina, si sente
 Ancor qualche gran gocciola cadere,
 Che pareva che fosse acqua bollente.
 Che disgrazia di far questo mestiere,
 Dicevano i cantanti senza ombrelli
 E che stavano male anco a cappelli.

Ma, diss'io: passerà questa tempesta:
 Cosa avete da mordervi le mani,
 E darvi questi pugni nella testa?
 Alla fin siam in terra di cristiani;
 Troverem qualche piccolo pertugio
 Che potrà offrirci un semplice rifugio.

Vedete voi lontan quel punto bianco?
 Quello è Fucecchio, l'altro è Santacroce,
 E il terzo che si scorge è Castelfranco:
 Dove volete andar? Tutti a una voce
 A Santacroce, esclamano. Quel nome
 Fece lor colpo. Andammo Dio sa come.

Notte era eccelsa, in tutte le famiglie
 Spento era il lume, ognun nel sonno: fuore
 Solo uscian di Mineo le nere figlie,
 I gatti che facevano all'amore,
 I ladri, i barbagianni, i beccamorti,
 E quei con certi odori troppo forti.

Dopo gran tempo e non fatica poca
Giungemmo ad una povera osteria:
Si picchia, e si sentì una voce roca
Che ci prega a seguir la nostra via.
Piu là vien fuori un vecchio che sonnacchia,
E la porta sul viso ci sbatacchia.

Fummo a un terzo uscio e batti, batti, batti:
Poi come se facessimo un sopruso,
Da certi buchi a bella posta fatti
Uscirono tre bocche d'archibuso,
Ed una maledetta carabina
Almeno quattro o cinque ne impallina.

Oh! poveri cantanti serj e buffi,
Siete lasciati in mezzo della strada
Benchè sia notte, e tuoni, e piova, e sbuffi,
E non si sappia più dove uno vada.
Dobbiam, colando peggio d'un pagliaio,
Come il can del villano, ire al pagliaio.

Freddi, aggranchiti in questi tempi neri,
Chiamando invan con voci fioche e meste,
Somigliamo Ginevra degli Almieri,
Che fu creduta morta della peste,
Ma dopo essere stata seppellita
È ritornata al soffio della vita.

Picchia alla sua magion, ma una gran croce
Le fa il marito; DE PROFUNDIS: suona
A casa di sua madre, e in mesta voce
Dice quella: và in pace, anima buona:
Va da uno zio, che, dice, non temesse
Che le farebbe dir dodici messe.

Ma trovò infine la resuscitata
L'amante che doveva esserle sposo,
Che l'accolse, le offrì stanza più grata
Che l'angusta magion del suo riposo:
Più caldo letto le apprestò che quello
Che trovò, stesa nel gelato avello.

Ma noi che della peste non siam morti,
Nè credo che per esser forestieri
La peste temer debban che si porti,
Stiam peggio che Ginevra degli Almieri:
Tutti ci caccian bruschi e sospettosi,
Nè si trova un cristian, che ci sposi.

Chiedeam per carità per una notte
Un po' d'alloggio come cappuccini,
O come gli angeli a casa di Lotte,
E siam trattati come malandrini.
Terra d'anime dure, e genti avare,
Questa l'inospital Tauride pare!

CANTO XLIII.

LA

CANTATA.

C'è del barbaro ancor fra questa gente:
Mettiamoci un po'più di pulizia;
E il mezzo più sicuro e più possente
Saran la musica, e la poesia.
Si farà ciò che in simile occasione
Fece il Tracio cantor, fece Anfione.

Pensiam dunque di far qualche serata
E, se incontriam, di terminarci il mese.
Si pensò cominciar da una cantata,
E celebrar le glorie del paese
E degli altri castelli della valle;
E tutto fu appoggiato alle mie spalle.

Chiese Imbratta: fur mai qui per fortuna
Lume d'ingegno, e strepito di cose?
In questa santa croce ebber la cuna
Uomini grandi, e donne virtuose?
Furonvi, io dissi, senza che si finga,
L'abate Lami, e la beata Oringa.

L'imbratta in ascoltar codesti nomi:
chi è questo Lami? — Una penna erudita.
— E cosa c'è di lui? — Dodici tomi
— E la beata Oringa? — C'è la vita.
— Dunque all'opra mettetevi, e intarsiate
L'elogio della santa e dell'abate.

Quando sparsa si fu per questo loco
E in tutto il vicinato la gran nuova,
Ha tutta Santa Croce preso fuoco,
E un palco per sei scudi non si trova:
Brillavan dal contento le ragazze
E le vecchie ridean che parean pazze.

Non badano all'incomodo, alle spese
L'avaro, il tirchio, il satrapo, il sornione:
Tutte in fronzoli giran pel paese
Donne posate, antiche verginone,
Hanno il ruzzo pinzochere beate,
Biasciarosari, e madonne infilzate.

Quella di un gran MANTÒ si rivestì
Con lo strascico un braccio per le terre,
Quella ha una stoffa di color susì,
E questa un vestitino d'amoerre;
Un'altra ha un casacchin color di rosa,
Che sua nonna incignò quando fu sposa.

Quella un abito indossa che passava
Per la gran gala delle gran signore
Quand'era il tempo che Berta filava;
Pareva quella una dama d'onore
Della consorte del re Clodoveo;
E questa è un vero pezzo da museo.

Allor dopo tre secoli rivenne,
E s'addicea benissimo al sembiante,
La mantiglia, il cappuccio, l'andrienne
Casacchin, manicotto, guardinfante,
Il camulè, la cresta, la pettina,
La nottoletta con la palatina.

Ricomparvero i gran manicottoni,
I broccati, le stoffe damascate,
I falpalà, le giubbe co'fioroni,
Capotin, buttasù, vesti bordate,
I bottoncini di color dorè,
E i calzoncion fatti alla barullè.

I cipollotti tornano di moda
Col gran tignù rivolto a tramontana;
Quegli ha la borsa, questi una gran coda
Quegli il tuppè, questi la barbantana;
Quegli han l'antica parrucchina tonda,
Questi i gran ricci, e la polvere bionda.

'enner tutto Fucecchio e Castelfranco,
E fino Empoli, Pescia, e San Miniato:
Veniano nn branco dietro a un altro bran-
In somma, si può dir, s'è spopolato; (co,
E un giorno sì felice e sì giocondo
Non s'è mai visto, dacchè mondo è mondo.

Nota al Canto Quadrigesimo-terzo

(1) Oringa di casa Menabuoi fu una san-
a vergine, che terminò i suoi giorni in
Santacroce nella vita claustrale. Il dottis-
simo abate Lami ne ha scritta la vita.

CANTO XLIV.

L'

INVIDIA.

Non vi so dir che nuvol di persone
D'un sì lieto spettacolo approfitti,
E tanto pieno, pinzo è il gran salone
Che mezzi e più dovettero starritti;
E credo di dir poco quando dico
Che non v'entrava un granel di panico.

Prima ancor che apparissero gli attori,
S'udian per ogni banda e cento, e cento
Batter le mani, e gridar: fuori fuori.
Quando poi fu arrivato il gran momento
Che veramente cominciò la festa,
Le genti si montavan sulla testa.

Poi quando il Lami nominato viene,
Un sì grande si fe' batter di mani,
Che parea che cascassero le scene:
Ma saltan dal contento a quarti piani
Allor, che abbiamo celebrata noi
La beata di casa Mezabuoi.

Andiamo in gloria Taccherella ed io:
Ma non è ancora il prologo finito,
Che si sente un fracasso, un diavolio,
E scorgesi un uomaccio inbestialito,
Che picchiando sui muri e sui panconi,
Pareva essere il re dei bestemmioni.

Come, gridò con spaventosa voce,
Quelli Zingari iniqui, quelle Arpie
Ardiscono in Valdarno a Santa Croce
Rammentare altre glorie che le mie?
Si vantano i grandi uomini, e in oblio
Sono io lasciato, Io che son quel grand'Io?

Si ardisce il Lami quasi in cielo porre,
Quasi ora di grandi uomini si manchi;
E che Lami? Dal Lami a me ci corre
Quanto ci corre dalla luna a' granchi.
Al Lami gli do giunta mezzo miglio;
Tre come lui sottogamba gli piglio.

Io credo avere le ragioni a biscia:
Ma genti inique, perfida genia,
Questa voi non l'avete a passar liscia.
De' cantanti vuo' farne notomia,
E di quello che ha fatta la paniccia,
Zig e Zag, ne vuo' far tanta salsiccia.

Ma per fortuna due brave persone
Impediron che sangue non corresse,
Dicendo, con le buone, con le buone;
E un fattore di mezzo vi si messe,
E disse: state fermi, giurammio;
Se niuno ha da tirar, vo' tirar io.

Prudentissimamente l'Impresario
Vedendo certi lampi e certi fumi,
Ordinò che abbassassero il sipario,
E che fussero spenti tutti i lumi.
Più non ci si vedea; ma quel gran matto
Seguitava a girar come un buratto.

CANTO XLV.

IL

POETICIDIO.

Avrei potuto non pigliarne cura,
E dire : è il vin, son questi giorni estivi;
Ma i pazzi mi hanno ognor fatta paura,
E specialmente quei pazzi cattivi.
Poi non v'è da pigliarla in barzelletta,
Si tratta di ridurmi una polpetta.

Or dunque, se giammai fossi trovato
Morto disteso in mezzo della via,
Non si creda che un fulmine sia stato,
E nn gran colpo neppur d'apoplessia;
Sappiasi per qual mano, e per qual sorte,
La fatal mi colpì freccia di morte.

Ma che disgrazia, che mi succedesse
Senza aver fatto testamento pria,
Senz'essermi lasciato cento messe
Per il suffragio dell'anima mia,
Senza che al suon della dolente squilla
Mi cantin DIES IRÆ, DIES ILLA!

Io non vedrò negli ultimi momenti
Seder gli amici miei presso al mio letto,
E sparger pianti e flebili lamenti;
Ed appoggiato all'amoroso petto
Non potrò i rai, che più veder non ponno,
Chiudere in pace nell'eterno sonno.

Io non sarò nel tumulo raccolto
Tra le sante preghiere dei cristiani;
Giacerà il corpo mio nudo, insepolto,
Orrido pasto ai neri corvi, a' cani;
E l'atra notte dell'eterno oblio
Coprirà la mia tomba, e il nome mio.

Così un abete con l'altera testa
Signoreggiava il nubiloso calle;
Ma il fuoco lo colpì della tempesta.
Ei cadde, e ruotolò nell'ima valle;
E a mostrar dove fu l'arbore altera
Sol del fumo restò la traccia nera.

Ma tu non riderai, vate feroce,
Sì pieno contro me d'ira e di fiele;
Udrai gridarti spaventosa voce:
Caino, dove è l'innocente Abele?
In che cosa quel misero t'ha offeso,
Che morto sulla strada tu l'hai steso?

Irato spettro mi avrai sempre al fianco,
E udrai le fioche mie voci interrotte.
Pallido il volto, vestito di bianco,
Ti apparirò fra l'ombre della notte:
Ti piglierò di sotto l'orinale,
E te lo verserò sul capezzale.

Ma quello, che mi umilia e che m'accora,
È stato questo genere di morte.
Un bel morir tutta la vita onora,
Ed è gloria il morir per man del forte;
Ma vedete che barbaro destino
Dover farmi sbuzzar da uno strascino.

CANTO XLVI.

I RIMPROVERI E LE MINACCE.

Giungemmo a casa: ma non s'è potuto
Neppure mangiar. Si aveva altro pensiere
Pensando a tutto ciò ch'era accaduto,
E al peggio che potea forse accadere.
Mentre siam sì perplessi, ecco è arrivato
Un tal con l'aria d'un indemoniato.

Ci dette un'occhiataccia, e disse poi:
L'impertinenza è stata troppo grossa,
Ma l'avete a scontar: poveri voi,
Essere io non vorrei nelle vostre ossa.
Avete certa personcina offesa
Ch'io non vi fo sicuri neanco in chiesa.

Noi non abbiam fatto oltraggio a nessuno,
Diss'io con pace al burbero emissario:
Ma se avessimo offeso qualcheduno,
Sarà stato uno sbaglio involontario;
E se si lagna alcun, non si ricusa
D'andare a farne la debita scusa.

Non c'è scusa che basti, egli riprese;
Non c'è perdono: vendetta, vendetta.
— Ma quali sono queste grandi offese?
Qualcosa ci saria scappata detta,
Che interpetrata poi sinistramente....
— Peggio che il dire, non diceste niente.

O che si avea da dir? — c'è da dir tanto.
— Si lodarono i Santi ed i dottori:
C'è qualche altro dottor, qualche altro Santo
Che per disgrazia sia rimasto fuori?
Nominatelo, e noi come conviene
Nella nicchia il porrem che gli appartiene.

— Gente idiota! l'uom che si dovea
Il primo nominar, nemmen si accenna?
— Chi sa, forse ne avevamo l'idea;
Ma ci sarà rimasto nella penna.
— Nella penna lasciar pezzi si grossi,
E voi nemmen non diventate rossi?

Risposi alzando un pocolin la voce:
Se vuole, al commissario ella mi chiami.
Io sempre ho udito dir, che a Santa-croce
Il più grand'uomo fu l'abate Lami.
Che Lami, ei grida, in questi bei paesi
Il grandissimo uomo è il G....

Anch'esso, io replicai, farà gran cose;
Ma non credo che arrivi a questo segno.
Il Lami al G. . . . , ei mi rispose,
Di rilegar le scarpe non è degno;
Si può girar dall'uno all'altro polo
De'G. . . . ce n'è uno solo.

Mi strinsi nelle spalle, e replicai;
Confessar debbo l'ignoranza mia;
Vo spesso nel negozio de'librai,
E frequento un caffè dietro Badia,
Che si chiama il caffè dei letterati,
E i dottori vi stanno rammassati:

E tra tanti, che in tanta concorrenza
Vi vengon per piacere o per bisogno;
Io giammai questa vostra arca di scienza
Non udii nominar nemmen per sogno. (ta;
Sarà un grand'uom; ma al mondo non risul-
Se ha tanta scienza, sarà scienza occulta.

CANTO XLVII.

LO

SCHIARIMENTO

Venne a farci una visita un messere,
E giunse in un bellissimo momento
Avendo noi bisogno di sapere
Molte cose, e aver qualche schiarimento.
Oh, gli diss' io, che siate il ben venuto!
Conoscete Enne Enne?— è conosciuto.

È vero, ch'egli sia la prima musa,
Che qui si trovi, e che mai stata sia?
— Santa Lucia era di Siracusa:
Di Siracusa era Santa Lucia. (1)
Padre abate, è venuto un' altro frate:
Ed esso; brodo lungo, e seguitate.

— Ma non è un uomo di sottile ingègno
Come Mastrilli? — A mangiar delle pappe.
— È un letterato — Cavallo di Regno,
Che le lettere porta sulle chiappe.
— Pure è dottore — Il dottor di Valenza;
Con una lunga toga e corta scienza.

Dottoruccio da quindici alla crazia,
Che si cred'egli d'esser diventato?
Egli è poeta per un verbi-grazia,
E conta quanto un zero cancellato;
E si pretenderebbe star sul QUANQUAM?
E vuol venire a fare il PROTOQUANQUAM?

Per quattro versucciacci il babbuino
D'esser qualche gran che si è figurato;
Egli è come la mosca del molino,
Che perchè aveva il capo infarinato,
Ora al sacco volando, ora allo staio,
Si figurava d'essere il mugnaio.

Quanto si trova a più rifiuti, e scacchi,
Tanto più sbuffa, e più fa l'aria tronfia:
E quanto più riceve affronti e smacchi,
Tanto più il giucco s'impettisce, e gonfia.
Gli è come il gallo di madama Bava,
Ch'era nel pozzo nero, e che cantava.

Ma non gli son passate sempre bene;
E spesso far volendo il cospettone,
Ci fu qualcun, che gli grattò le rene,
E che gli seppe scuotere il giubbone.
Un dì, che venne bastonato a morte,
Stava gente a vedere, e dicea; FORTE!

E tutte non le avete anco sapute :
  Non sapete che scene, che spettacoli !
  Io lo conosco INTUS ET IN CUTE,
  E ne so dir vita, morte, e miracoli.
  Chetatevi, io gli dissi ; non sta bene
  Il tirarla così dietro le rene.

Fate bene a riprenderla per lui,
  Quei replicò : se le cose sapeste
  Che ha di voi dette in un libraccio in cui
  Faceva orrore, nol difendereste.
  Risposi : scambierete certamente :
  Far male a me s'io non gli ho fatto niente.

— Ma pure in quel libraccio il suo veleno
  C'era pur troppo : e un povero abatuccio,
  Che, avendo di fagioli il ventre pieno,
  Dovette prender l'acqua del Tettuccio,
  Dei fogli si servì di quella epistola,
  Che, il diavol fu, gli è venuta una fistola.

Dica pur, replicai: disprezzo, e taccio.
  Pur, diss'ei, con un po'del vostro sale
  Potreste farlo diventar di ghiaccio,
  E farlo rientrar nel suo stivale.
  Starebbe tanto ben quel battolone
  In mezzo di don Ciccio e Bietolone!

Io replicai: piu nobili disfide
Vo'sostener contro più illustri petti,
E se debbo pugnar, vuo', come Alcide,
Gli angui strozzar, non schiacciar degl' in-
Ebben, disse ei, quell'anima proterva (setti.
Dirà di peggio: replicai, si serva.

Sire, al leon disse la volpe, io deggio
Farvi saper, che l'asino non fa
Che dir di voi quel ehe si può di peggio:
Dice che siete senza carità,
Che il vostro ardire non è cosa chiara,
Sul valor c'è da farci una gran tara.

Dice in fin, ch'ei non scorge una ragione
Per cui vi abbiano tanto a rispettare,
Tanto obbedire. Rispose il leone:
Ch'ei dica pur di me quanto gli pare:
Che cosa importa al Re della boscaglia
Dei discorsi dell'asino, che raglia?

ANNOTAZIONI AL CANTO QUADRIGESIMO-SETTIMO.

(1) Questi versi cantati da un cieco sono ripetuti dai Fiorentini quando vogliono burlarsi d' un poeta , i cui cattivi versi sembrano fatti sul colascione.

CANTO XLVIII.

LA

LETTURA.

S'era fatta adunanza generale
Nel gran salon dell'Opera all'oggetto
D'accomodare al gusto teatrale
Certo nostro antichissimo libretto,
Quando si vide entrar quella figura
Che c'ebbe a far morir dalla paura.

Colui passeggia per l'anfiteatro,
E al movere degli occhi e della mano,
Al passo veramente da teatro
Par delle guardie il prefetto Artabano:
Mospi che anch'ei la parte si rappella,
Disse con gravità; SIEDI, E FAVELLA.

Quei sedè, si compose, e disse poi:
Qui venni per l'amore e per lo zelo
Del sofocleo coturno, e qui per voi
Son, come un angiol disceso dal cielo.
Vi porto un mio bellissimo lavoro
E v'assicuro, che vi fate d'oro.

Queste, rispose l'impresario, sono
Belle speranze, amabili promesse;
Ma c'è il nostro poeta bello e buono,
Che tante Opere ha fatte, e in scena messe;
Ed io mancando al debito rispetto,
Una finestra gli ho da far sul tetto?

Oh!, rispos'io, non sto sull'etichette;
E se il signor, come ce l'assicura,
Ha versi, che son fiori e perle elette,
Se farcene volesse la lettura,
L'ascolteremo con piacer grandissimo.
Quei tosto replicò; volentierissimo.

Incominciò con gran prosopea;
Pareva andare in estasi, ogni tanto
Una lagrima dolce gli cadea,
E facea rider noi quel dolce pianto:
In somma, declamando i versi sui,
Fece il più gran piacer.... tutto per lui.

Poi smania, sbuffa, dà tremende botte
In terra, sulle seggiole, sui deschi;
Sudava tutto, come don Chisciotte,
Quando aveva nell'elmo i caci freschi,
Che stretti da quel fervido capaccio,
Gli facevano un rio sopra il mostaccio.

Il Mospi, il quale, quando può sferzare,
È quando si ritrova nel suo centro,
Disse; qui poco spirito mi pare:
Gli risposi; lo spirito l'ha indentro.
Pacchi mi domandò; come vi piace?
— Eh! piglio il mio piacere in santa pace.

Dopo un lungo durar della lettura,
Benchè gli si dicesse di far presto,
Vinto dall'afa e dalla seccatura,
Chi uscì con un, chi con altro pretesto;
Chi corse a respirare un po'più d'aria,
E chi a fare una cosa necessaria.

Quei, per non ridere e fare uno smacco,
Si soffia il naso, e finge di tossire;
Quei piglia di gran prese di tabacco
Dal gran sonno sentendosi morire;
Ma sempre il capo china e gli occhi serra,
E gli cade la scatola per terra.

Per non dormire anch'io fo quanto posso:
E acciò non abbia il Vate Valdarnotto
Ragion d'impermalirsi e mi stia grosso,
Or mi do un calcio, or mi fo un pizzicotto,
Ora per quella, or per quell'altra scusa
Io mi smuovo, sbadiglio a bocca chiusa.

In sciocchezze, in dir cose da cavalli
Quel dottor, quel Gradasso, e Mandricardo
Ha vinto Mevio, Bavio, Baraballi,
Sperandio, Bietolone da Lucardo,
L'Abate Mari, il Merciai del Batacchi,
E qnanti vi fur mai vati bislacchi.

Quel babbeo, che il signore l'abbia in gloria,
Aveva certe idee, ne ha dette tante,
Che bisogna serbarle per memoria.
De' versi di quel libro stravagante,
E de' pensier di quel poeta matto
Voglio darne un idea, farne un estratto.

DRAMMA IL NILO, O SIVVER L'EGITTO IN GUERRA.
Questo libro non ha capo ne coda:
Son cose, che non stan nè in ciel nè in terra:
I versi non son versi, ma son broda:
Tutto in somma è una bozzima, un intruglio,
Un POT POURRÌ, ed un vero guazzabuglio.

Vi son misti e confusi uomini, Dei,
Pesci, rettili, uccelli, e strani mostri;
Gli Arabi, i Faraoni, i Tolomei,
Mercurio, Trismegisto, il gran Sesostri,
L'Ibi., l'Icneumon, Giuseppe Ebreo,
Mosè, Cambise, e il teschio di Pompeo.

V'è una scena nell'antro di Trofonio,
Ve n'è un altra nel mezzo del mar rosso,
Un dialogo vi fu tra Marcantonio
Ed una mummia ch'è ridotta un osso;
Sonvi un Italo, un Gallo, ed un Iohn Bull
Che visitano il tempio d'Isambull.

Si veggon certi visi e certi capi,
Che parlano fra le acque e fra le nubi;
Si sente un gran discorso del bue Api,
Un altro discorsin del cane Anubi;
Dicon persino delle cose vaghe
Sette bocche del Nilo, e sette piaghe.

Credo, usato abbia per parer più armonico,
Per passar per un'uom de'più scientifici,
La lingua Cofta ed il linguaccio Fonico,
E che tutto sia scritto in geroglifici.
V'era poi più d'un verso diviattivo,
Che dell'aspide sembra il fischio vivo.

Si scorge Faraon che va alla ceca,
Vi si vede Mosè dentro una zana,
E nell'Alessandrina biblioteca
Gl'Ierofanti spiegar la scienza arcana;
Poi l'opera, com'era di diritto,
Si chiude con le tenebre d'Egitto.

CANTO XLIX.

IL
GIUDIZIO.

Finiti ch'ebbe quei noiosi carmi,
Sperava che prendessimo le trombe;
Ma noi restammo freddi come i marmi,
E fu come il silenzio delle tombe.
Umiliata quell'anima superba
Fece un viso di biascia-sorba-acerba.

E grida: un dramma che non ha l'uguale,
Non vi sa scuotere? andate all'inferno:
Il mio poema è un poema immortale.
Rispose il Pacchi; m'è sembrato eterno.
Quei, vistici tacer, fece un fracasso;
E il suo cordoglio è stato il nostro spasso.

Poscia a me volto disse; ella costà
Parli, si spieghi: risposi; dirò . . .
— Non è un libro bellissimo? — sì... ma...
— Ma, che ma; gli par buono, sì o no?
— V'è del bonuccio, qualcosuccia buona.
— Che cosuccia: ha da dir qualche cosona:

Ma sono tutte vostre gelosie.
Al bel trionfo mio vorreste opporvi,
Perchè, quando usciran le cose mie,
Bisognerà che vo'andiate a riporvi:
Perciò vo'siete sì parco di lode;
È tutt'astio, è l'invidia che vi rode.

Che invidia? replicai: voi v'ingannate.
Io cerco farvi far buona figura;
Anzi, se il vostro libro mi lasciate,
Vedrò di fargli una ripulitura;
E come a queste cose ci ho un po'd'uso,
Lo farò da poter mostrare il muso.

Come, gridò, cotanto avreste orgoglio
Di poter ritoccar la roba mia?
Io gli risposi; offendervi non voglio;
Ma in tutto, e sopra tutto in poesia,
Ognun può far le osservazioni sue,
E vedono quattr'occhi più che due.

Eh! voi, mi replicò, non siete al caso
A giudicar sì bello originale:
Voi non vedete quanto è lungo il naso,
Quanti piedi entran dentro uno stivale,
E volete insegnar quel che conviene
A me, che sono il babbo delle scene.

So io per pormi sopra questi banchi
E poter farmi così bell'addobbo
Cosa ci vuole: ho fatto i crini bianchi,
Al tavolin son diventato gobbo;
E per far di tante opere un IN-FOLIO
Ho consumate dieci some d'olio.

A quei sermon che parean tuoni e fiamme,
A questo pezzo d'eloquenza rara
Restiam sorpresi, come Balaamme
Quando sentì parlar la sua somara.
Colui mi disse un'insolenza nuova;
La botte dà del vino, che si trova.

Non so perchè con me se la prendeva.
Non sono io che quell'opera barocca
Legger gli ho fatta; e quando ognun rideva,
Prudentemente io non copria la bocca.
Proprio la schiena all'asino ho lavata,
Ed al diavolo ho fatta la panata.

Come, rispose allor torbido e cieco,
Discorrereste ancor d'entrare in guerra,
Ed osereste misurarvi meco,
Vermiciuolo invisibil della terra?
Io risposi con tutta la modestia;
Non può essere ognuno una gran bestia.

Oh! questa digerir quei non la puote,
  Ei che digerirebbe anco i coltelli:
  Facea la bava, e sopra le sue gote
  Accesi si sarian gli zolfanelli;
  Una così gran collera lo piglia,
  Che un picchio sopra un mandorlo somi-
(glia.

E gridò; sia quel giorno maledetto
  Quando cercai di questi strionacci;
  E si prese l'Egitto e con dispetto
  Lo fece in cento pezzi, in cento stracci;
  Poi sui tizzi gittò questo suo dramma
  Che invece d'aumentar spense la fiamma.

CANTO I.

LE

MALE PAROLE.

Una bella mattina pel mercato
Stavam girando Fra Cavicchio ed io,
Quando si avanza il sussurrone, e dato
Mi ha un certo nome, che non era il mio.
La lingua ho anch'io, ma tacqui per rispet-
E i cardinali mi restaro in petto. (to,

Ma Fra Cavicchio, ch'è un uometto, il quale
Come le son le cose le spiattella,
E a nessuno non porta barbazzale,
Prese anch'egli a suonar la sua tabella,
E al Coltellaccio ne affibbiò di quelle,
Che son salate, e passano la pelle.

Allora cominciò la DIES IRAE,
E impertinenze quante ne volete.
— Vo'siete pure il gran... l'ho avuto a dire.
— Siete il gran viso di ... vo' m'intendete.
— Figliuol di ... Lascia star la madre mia.
— Giurabri ... — Non entrare in sagrestia

— Tu sia scomunicato, maledetto.
— E tu frustato, impiccato, squartato.
— Che tu faccia la fine del capretto
Il qual vive cornuto, e muor scannato.
— Ti vengan tanti cancheri, quante uova
Vuolci a spezzare una campana nuova.

— Oh! se ti acciuffo, bestia foderona,
Con queste mani se agguantar ti posso,
Guarda, vo'fare della tua persona
Il dito mignolo il pezzo più grosso.
— E s'io ti abbranco per il gargherozzo,
Baron con tutti i timpani, ti strozzo.

Il Coltellaccio trema dalla rabbia,
L'ex-frate dalla stizza fa la bava;
Col naso rosso, con enfiate labbia
Parlar volendo, ognuno balbettava.
Tu sei quà, tu sei là, tu sarai tu,
Co..co..co...be..be..be...bu..bu..bu.

Ma Fra Cavicchio stanco di garrire,
Questa disputa, disse, vedo bene,
Deve in tanti garontoli finire;
E sul mostaccio del nemico viene,
Gli accosta al naso la sua mano chiusa,
E dice; senti l'odorino, annusa.

Quei dice; addietro con codeste mani.
—Vieni, se ardisci—Aspetti—Non s'aspetta.
—Non si potrìa rimetterla a dimani?
—Vogliamo oggi—V'avete la gran fretta.
—Piglia un calcio, pagliaccio giambracone.
—Adagio, con le buone, con le buone.

Sul collo, sulle rene, sulle chiappe (gno
Fra Cavicchio un ceffone, un calcio, un pu-
E dagli e picchia, e tippe, toppe, tappe.
Bietolon mozzo ha il naso, e rotto il grugno,
Le sue strida, i suoi lai van fino agli astri,
Pare un picciolo verre che si castri.

Ma il povero pagliaccio il più gran picchio
Ricevè tra la nuca e la collottola;
E quei che si dicea Fermo da Vicchio, (2)
A girar cominciò come una trottola,
Maledì Giove, il Diavolo, e Minos,
Fe'due cerchi, ET PROCUMBIT HUMI BOS.

Annotazioni al Canto Quinquagesimo.

(1) In una disputa un tale fu caricato d' improperj ; disse all'avversario : scherzate o dite davvero? Dico davvero, quei replicò ; bene quidem, riprese l' altro, perchè con me non si scherza.

(2) Non si sa precisamente a cosa si alluda qui. Forse è quello il titolo che si è dato l'autore di qualche miserabile libello; ma se un tal libro ha esistito , dev' essere al medesimo tempo e nato e morto.

CANTO LI.

LA

RITIRATA.

Non così piena di sacrato sdegno
Le armi imbrandì la gente israelita
Per vendicar la morte, e il caso indegno
Della misera sposa del levita:
Nè tale insurse il popol di Quirino
Per risarcir l'onor di Collatino,

Come s'accende un fiero popolaccio
Del fuoco spaventevole di guerra,
Vedendo il suo stendardo, od il suo straccio
Disteso, e svoltolato per la terra,
Rimirando così, mettere al suolo
La sua prima colonna, o il suo piolo.

In quel frangente, in quel badananai
Giunge un amico — Ma che cosa fu?
Quei ci rispose; il mare è torbo assai,
E c'è per il paese un gran bu bu.
Vi consiglio far subito il fagotto,
E zitti zitti andarvene di botto.

Ciapo con la sua solita pazienza,
A testa bassa il consiglio riceve,
E ci ripete la trita sentenza;
Chi può comandi, obbedisca chi deve.
Il Pacchi ha un assioma dei più antichi,
E dice; io vuo'serbar la pancia a'fichi.

Ma, diss'io, che fuggir da disperati,
E in chiesa neppur credersi sicuri?
Non abbiamo con noi guardie, soldati,
Spade, scudi, fucili, aste, e tamburi,
E, se il nemico debellato viene,
Non abbiam noi ferri, ceppi, catene?

Chi grande in trono, armato in campo stette,
Chi sommesse città, genti disperse
Facendo l'Alessandro, il Baiazzette,
Ciro, il Mitridate, e l'Artaserse
Dovrà fuggir davanti a quattro gatti,
E aver paura di due razzi matti?

Partiam; ma uniti, ed in corpo serrato
Il qual non si divide e non si frange
Come il romano battaglion quadrato,
E come la macedone falange.
Partiamo; ma da queste inique parti
Non si fugga, o si fugga come i Parti.

Dissi, e fu fatto; e siam di casa usciti
Congiunti, e stretti come tante perle
Mostrando, che le dispute, le liti
Le sappiamo evitar senza temerle:
La nostra lunga, ed ordinata fila
La ritirata par de' diecimila.

CANTO LII.

LE SASSATE.

Ma l'orrido s'ascolta urlo di guerra
E le campane suonano a martello,
Di quà il fiume, di là l'oste ci serra.
Ah!, grida il nostro musical drappello,
Abbiam l'iniquo Faraone addosso,
Nè sappiam fare aprir questo mar rosso?

Gli vidi tutti spauriti: viddi
Che più nessun non si facea sicuro
Trovandosi fra Scilla e fra Cariddi,
Rinserrato così fra l'uscio, e il muro.
Io smarrita però non ho la testa,
E grido lor: CHE REA VILTADE È QVESTA?

Cosa importa, io diceva, animi imbelli,
Che dalle onde ci sia la strada chiusa?
Arser di propria mano i lor vascelli
Un Re Normanno, e un Re di Siracusa; (1)
E se al nostro partir l'oste s'oppone,
Gatto rinchiuso diventa leone.

Per bell'incontro, per fortuna grassa,
Sopra il greppo del fiume ai nostri sguardi
Di ciottoli sorgea splendida massa:
Vi ascesi, e come l'ultimo dei Bardi
Sulle sponde del fiume Conuai, (2)
L'animosa così voce inalzai:

Invan questo di pietre non alzossi
Felice monte così a noi vicino;
Qui ritiriamci, come ritirossi
Sul Monte Sacro il popolo latino;
E se quei coi patrizi era in battaglia,
Noi siam patrizi contro la canaglia.

Non creda l'oste rea paura farmi;
« E chi pace non vuol s'abbia la guerra.
« Qui ci son pietre, e non avendo altre armi
« M'attacco a quelle che mi dà la terra.
Tenere addietro centomila squadre
Saprò con l'ossa dell'antica madre.

E voi, d'alti guerrier non giudicate
Arme degna soltanto lancia e spada,
Che il mettersi a tirar delle sassate
Sia da monelli e gente della strada:
Che tali pugne ottener plauso e gloria,
Vi provo con la favola e la storia.

Sbarbicò Turno un termine, e ad Enea
Sì fortemente l'ha scaraventato,
Che, se chiappava il figlio della Dea,
Gli faceva tirar l'ultimo fiato.
Ettore alzò la macine più grave,
E sprofondò nel mar la greca nave.

Poichè la stessa Dea della saviezza
Vide un nulla valer l'ingegno e l'arte,
Un sasso d'un'orribile grandezza
Scaricò sulla zucca al fiero Marte;
E se marte non era quelch' egli era,
Gli si faceva notte innanzi sera.

Contro all'empia città del re Agramante
Volgeasi Astolfo con tremendi passi,
E dalla sommità del monte Atlante
Fe'rovinare una macìa di sassi,
Quai nel piombar sulle arenose valli
Divennero un'armata di cavalli. (3)

Era la gente ligure schiacciata
Sotto a dazi pesanti, e giogo estrano;
Un monelluccio tira una sassata,
E tutta surse la città di Giano,
E messe in iscompiglio, e in piena rotta
Le mille squadre del marescial Botta.

Tale a forza di ciottoli e mattoni
Altra libera gente il dorso volgere
Fe'al torbido politico Alberoni,
Che, il mondo non potendo più sconvolgere,
Volea con l'armamento papalino
Lo stato rovesciar di san Marino. (4)

Tira un sasso una donna di Corinto,
E d'Epiro il gran re morto ribalta.
Un sasso con la frombola fu spinto
Da un fier Britanno all'assedio di Malta, (5)
E gridando, GODDEM DAMN IOUR RAIS, (6)
Stese a terra il corsaro Dragut Rais. (7)

I sassi rovesciar l'altero, e il reo;
Trassero a lieto fin l'opere sante;
Sol con un sasso il pastorello ebreo
Spezzò le corna al filisteo gigante;
E un sassolin, che giù dal monte corre,
Distese al suol Nabuccodonosorre. (8)

Ma, in terra esempi a che cercar? la Luna,
Quando col nostro globo è inferocita,
Nel furor della bellica fortuna
Lancia la pietra, ossia l'aereolita. (9)
Il cielo stesso nelle sue vendette
Getta quei sassi, che chiamiam saette. (10)

Ma già l'oste nemica ha fatto giuro
Di far di tutti noi messi, e vendemmie.
Vedo un nuvol di gente; odo il tamburo,
E i gridi aspri di guerra e le bestemmie,
Già si avanzan quei truci a lunghi passi;
Amici, siamo alla porta co'sassi.

E senza porre il minimo intervallo
Un sasso, ch'io lanciai, fischia per l'etra.
Io mi ricordo, che chi è senza fallo
È quei, che dee tirar la prima pietra:
Poi nelle ostilità di questo mondo
È meglio essere il primo, che il secondo.

Al mio nobile esempio ogni Anfione
Molto operò col senno e con la mano,
Armandosi d'un sasso, o d'un mattone
Eran tutti a tirar forte e lontano:
Vanno i colpi con tempo e con misura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

V'era un tal, che faceva il bravazzone.
Ma il Mospi con tal polso, con tal nerbo
Un sasso li barbò sul pettignone,
Che colui si distese, e non fe'verbo.
Un'altro ebbe un tal picchio nelle lonze,
Ch'io non lo piglierei per dugent'onze.

A una certa figura del Callotta
Fu reso un mascheron tutto il mostaccio:
Del sangue uscito dalla bocca rotta
Si avria potuto far più d'un migliaccio.
A un altro venne un embrice di taglio
Che gli fe' nella zucca uno spiraglio.

Ebbe un colpo tremendo un capo vuoto,
E tutto rimbombò come un tamburo,
Un terzo, che pareva un terremoto,
Fu colto ei pur ; ma il capo avea sì duro,
Che non si potè rompere, ed in vece
Il sasso in cento briciolì si fece.

Un Sacripante pieno d'albagìa
Fu preso nel bel mezzo della fronte,
E cadde come il gigante Golìa ;
Un altro, che faceva il Rodomonte,
Rotti gli stinchi, ch'erano di stucco,
Cadde come la statua di Nabucco.

E mentre quello batte, e questo picchia,
E fanno a chi più tira, a chi più mena,
La vecchia Patapuffa, e la Finficchia
Gettan sassetti, sassolini, e rena,
Che gran danno essi pur vanno facendo
Non vi, ma, sì può dir, SAEPE CADENDO.

In somma così destri e forti siamo,
E facciam colpi sì straordinari,
Che quasi si può dir, che superiamo
I frombolieri delle Baleari,
Sopravanziam le macchine murali,
Baliste, catapulte, e fustimbani.

Il misero poeta della valle,
Pensando, ch'era il vivere il più saggio
Sempre stando de' suoi dietro alle spalle,
Dicea con voce tremola; COORAGGIO.
Poi, qualcosa sentitosi di smosso,
Orlando paladin cascò in un fosso.

Ma non potè fuggir dalla tempesta;
Chè vistol Mospi alla grand'opra inteso,
Gli barba una pietrata nella testa.
Nella parte più debole lo ha preso:
Sangue gli uscì dal naso, e dalla faccia;
Dal capo non gli uscì che dell'acquaccia.

Non seppe per un pezzo ove si fosse,
E giacque steso sulla cupa balza;
Ma, come un ciuco sotto alle percosse,
Ancora il poetastro si rialza.
Dice; mi par, che qui assai mal si stia;
E prende il porco, e se la batte via.

Ah, i compagni gridar, pezzo di legno,
Lè smargiassate tue dunque son queste?
Tu se' quei, che ci metti nell' impegno,
E che dopo ci lasci nelle peste.
Eh! dice l'uno all'altro, al diavol mandalo;
Egli è stato la pietra dello scandalo.

Ognun l'attacca in cento modi buffi,
Facendo a gara a chi gli fa più sbeffi:
Chi pel naso lo chiappa, e chi pei ciuffi;
Chi sul viso gli fa cento sbirleffi,
Chi gli fa i corni, chi gli strappa i baffi,
Chi de' calci gli dà, chi degli schiaffi.

Quegli avvezzo a trovarsi alle batoste,
Avvezzo a far delle figure strambe,
Senza mettersi a far tante risposte,
Se ne andò con la coda fra le gambe:
I sudor gli colavano, e le chiappe
Gli facevano intanto lippe lappe.

Intanto quell' armato popolaccio
Si sperde, si scompagina, si snoda
Chè senza il Genovese Coltellaccio
Rimasto è senza capo e senza coda:
Lo inseguiamo; e di ciottoli ruina
Un nembo, e sembra scoppiata una mina.

Son tutti sì turbati, spauriti
Che la solita grandine ruini,
Che anco i ranchi, gli zoppi, i rattrappiti
Saltavan come tanti ballerini.
Si GUTTA CAVAT LAPIDEM, più dotta
Qui fu la pietra, che cavò la gotta.

Come un bove che ha dietro un can molosso,
Fuggian quei disgraziati per la valle,
E sempre dietro noi, sempre a ridosso,
E pietrate nel capo, e nelle spalle.
Perseguitammo noi quei piacciantei
Come la donna adultera gli Ebrei.

Riportato l'onor della tenzone,
Radunò l'Impresario i prodi suoi,
E disse al modo di Napoleone:
Forti guerrier, son contento di voi.
Allora io sursi, e in tuono alto e gagliardo
S'udì la voce dell'antico Bardo.

Voi co' sassi compieste egregie cose,
Degne d'eterna commemorazione;
Quelle si posson dir pietre preziose,
Vere pietre appellar di paragone;
E bene al paragon mostrato avete
Che gran gente di polso che vo' siete.

Sì, bisogna che a voi si baci basso;
Rappresentaste le opere più belle
Che fecero un grandissimo fracasso,
E si può dir che andarono alle stelle
E grandissimo fer colpo ed effetto;
Dell'opere che fur proprio di getto.

I sassi voi non li gettaste dietro,
Al par di Pirra e di Deucalione;
Ma con più franco, e vigoroso metro
Gli tiraste di faccia alle persone.
Voi vinceste in possanza il tracio vate:
Egli i sassi attirò; voi gli tirate.

E su que' sassi sulla terra sparsi
Se mai qui giunge il dotto viandante
S'arresterà talor, come arrestarsi
Il vate suol sopra il sasso di Dante,
Qual Mario un dì sulle ruine Punniche,
E come un saggio sulle pietre Runiche.

Disse allor l'Impresario: io son convinto
Che sarem dei gran nomi nella storia;
Ma non è sufficiente l'aver vinto,
Bisogna profittar della vittoria.
Ognuno di voi dica ad alta voce
Cosa vuol far di questa Santacroce.

Un consiglio politico e guerriero
  Tennero allor le nostre alte potenze,
  Simile a quel che i Ghibellini fero
  Per decider del fato di Firenze,
  O come nelle orribili vendette
  Vidersi a Tebe congregati i Sette.

Parlò il Pacchi, e propose i mezzi blandi;
  Che noi portiamo libertà si dica,
  Ma commissarj e fornitor si mandi:
  Diciamo di venir da gente amica,
  E gran duci imitando e gran nazioni,
  Contribuzioni, e poi contribuzioni.

Disse il Cocundi: dell' infame loco
  D' aver pietà nessun non mi discorra;
  Caggia su' tetti suoi pioggia di fuoco,
  Come un dì sopra Sodoma e Gomorra,
  E sia dov' ora scorre un regio fiume,
  Nero lago di zolfo, e di bitume.

No, disse il Mospi, miglior mezzo scorgo
  Che di volgere il secolo in favilla.
  Portiam la morte nell'iniquo borgo,
  Come fecero in Roma e Mario, e Silla:
  Si faccia di cadaveri un gran monte
  Come in Parigi fe' il gran Rodomonte.

Sì, disse un terzo; quel luogo infernale
Sia tutto smantellato e steso al piano,
E vi sia sparso e seminato il sale,
Come fu sulla piazza di Milano.
Finchè regge una casa io non son pago,
E grido, e grido; DELENDA EST CHARTAGO.

No, diss'io, Santacroce rovinata
Da' vostri non sarà ciechi furori.
Io per lei parlo come Farinata
Parlò in favor della città dei Fiori,
O come in pro del popolo romano
La madre intercedè di Coriolano.

Quando i nemici debellati sono,
E quando al nostro piè cadono umili,
Concede alma gentil grazia e perdono.
Vendetta è propria sol d'animi vili;
E ancor se si punisce la nequizia,
Troppa severità sembra ingiustizia.

Non di morti Anfion fe'orrenda pira,
Nè tinse in sangue l' incantate glebe:
Col dolce suon della dorata lira
Sorger le altere fe'mura di Tebe.
E voi quel borgo subissar volete?
Che razza d'Anfioni, che vo'siete!

Da Santacroce se ne sono andati
Con due belle carrozze e sei cavalli,
Che ancor per verità non son pagati;
Ma verrà il dì che converrà pagalli.
Vedendoli passar, tutti i paesi
Dicevano; ecco dei milordi inglesi.

E fean di tutto i musici ambulanti
Per parer signoroni forestieri,
Che faceano alla palla coi contanti;
Cosicchè tutti gli osti e i locandieri,
Colmandoli d'ossequi e complimenti,
Quel che val dieci lo faceano venti.

Restarono due mesi a fare i belli,
A scialacquar nella gran capitale,
E pranzi, e giuochi, ed altri vizierelli:
Tra il medico, il chirurgo, lo speziale,
Il parrucchier, la modista, la sarta
Empiono i conti una risma di carta.

Si fece a Pisa poi qualche soggiorno,
E colà sì che furono gli sciali:
Ora a'Bagni una corsa, ora a Livorno,
E sempre nel negozio di Micali;
Una barca a'nostri ordini sempre era,
E al Casino delle ostriche ogni sera.

« Chi sono quei baroni in veste ignota,
« In quel superbo portamento estrano?
« Ogni atto lor pacifico dinota
« Che vengon come amici al capitano ;
E faceva un bellissimo vedere
La Comune col suo gonfaloniere.

Non ci portar della città le chiavi ;
Non ci son chiavi dove non son porte :
Ma da lungi gridar ; bravi, ma bravi ;
Ci rallegriamo della vostra sorte,
E si rallegra ancor tutto il paese
Delle vostre alte e gloriose imprese.

Venite, orsù portatevi a godere
Di vostra gloria fra i nostri alti muri.
E noi, spiegando tutte le bandiere,
Al suono delle trombe e dei tamburi,
E una ciocca d'alloro sul cappello,
Entrammo trionfanti entro il castello.

L'ingresso fu magnifico, i palazzi
Avean messi i tappeti alle finestre,
E stesi per le strade eran gli arazzi ;
Chi ci vuol toccar gli abiti e le destre,
Chi le rose ci sparge sulla testa,
E chi bacia il terren che si calpesta.

Fu intimata adunanza generale
Del magistrato, e fu il partito avvinto
Che quel campo ove s'è fatta immortale
La truppa teatral, che il bel recinto
Ove ogni orfeo fu un altro Bonaparte,
Fin d'oggi detto sia Campo di marte.

E fu poi risoluto di raccorre
E tutti accumular quei tanti sassi,
E farne un obelisco, una gran torre,
Che l'Egizie piramidi oltrepassi.
Stia come le colonne di Palmira
Là, dove del deserto il vento spira.

Che a dì presenti, a secoli avvenire
Di quel gran fatto sì straordinario
In brevi detti il tutto sappia dire
Un iscrizione in bel stil lapidario,
E dell'eternità porti il sigillo
Questa DIES ALBA SIGNANDA LAPILLO.

Per un decreto poi più singolare
Io che il primo lanciai le pietre rapide,
Si volle, che mi avessi a nominare
Non più Filippo, ma Cornelio a lapide,
E andasser poi tutti i Santacrocesi
A raccogliere i sassi e portar pesi.

E non facevan come soglion fare
I manovali che van lemme lemme;
Sembra allo zelo che a rifabbricare
Si avesse il Tempio di Gerusalemme,
Che a portar sassi in simili occorrenze
Si guadagnasse un sacco d'indulgenze.

Parea, che fosser pietre preziose
Quelle pietre raccolte in tanta copia,
E che fossero più miracolose
Che non è il Besoarre e l'Elitropia,
E che fosser baciate alla maniera (ra. (11)
Che il Muslim suol baciar la Pietra Ne-

Tai fur l'uno sull'altro alzati e stesi
I sassi, gloria delle nostre mani,
Come a Mosca i cannoni presi a Francesi,
Come furo a Morat l'ossa ed i crani, (12)
E come quelle pietre smisurate (13)
Ch'ergeano i Druidi al truce Tentate.

Come festa non è senza teatro,
Di quel cerchio di pietre al nostro turno
Femmo un arena ed un anfiteatro
Per un bello spettacolo diurno;
Ed al suono dell'arpa e della cetra
Si dette il gran convitato di pietra.

Annotazioni al Canto Quinquagesimo Secondo.

(1) Gelone Re di Siracusa, e Guglielmo il Conquistatore.

(2) E' nota l'ode di Gray, e il canto dell'ultimo dei Bardi in faccia all'armata del Re Eduardo sulle rive del fiume Conuai.

(3) Così canta l'Ariosto, esser seguito quando si mosse Astolfo contro la città del Re Agramante.

(4) Il cardinale Arberoni, dopo essere stato primo ministro di Spagna, e unitamente al famoso conte di Goltz ministro del re di Svezia, il grande agitator dell'Europa, ridotto a fare il cardinal Legato d'una provincia dello stato romano, volle distruggere la piccola repubblica di S. Marino: ma le sue truppe furon respinte a furia di sassi da quegli antichi repubblicani.

(5) Veramente un Inglese all'assedio della valletta, si dice, che uccidesse con una pietra il famoso Dragut Rais comandante della flotta dei Barbereschi.

(6) Espressione, che alcuni Inglesi han-

no spesso alla bocca nella cecità della collera. Io ho bastante tintura della lingua Inglese, dicea Beaumaschais; so dire la parola GODDEM, che è come il fondamento della lingua inglese.

(7) Dragut Rais fu uno de'più celebri ammiragli dei Turchi, e quasi il rivale di Rarbarossa.

(8) Si è voluto intendere della statua di Nabncco.

(9) Fu opinione d'alcuni fisici, che certe piogge di sassi sien venute dalla luna essendo state spinte da qualche vulcano, e per la forza di proiezione gettate nella sfera d'attrazione della terra.

(10) Il volgo chiama saette certe pietre nere acuminate, e le crede cadute dal cielo insieme coi fulmini.

(11) La famosa PIETRA NERA appellasi in arabo ASUAD. Maometto la sotterrò nel tempio poco alta da terra. I dottori della legge pretendono, che l'arcangelo Gabbriello l'abbia portata dal cielo, che è stata bianca e così brillante che a quattro giornate di distanza si poteva vedere la sua luce; ma che dopo d'avere eccessivamente pianto sopra i peccati degli uomini, perdè la sua

chiarezza, e annerì. Nessun corpo al mondo non è stato accarezzato e baciato quanto questo, perchè ogni volta che il pellegrino fa il giro del tempio lo bacia e lo tocca. I poeti orientali dicono ad una bella ed adorata persona, tu sei stata più teneramente accarezzata che la PIETRA NERA.

(12) Si vedeva a Morat nel cantone di Berna una piccola cappella, ove erano stati ammontati i crani dei morti dell'armata di Carlo, il Temerario, vinto dall'esercito della confederazione elvetica. I Francesi nelle ultime guerre tolsero quel monumento della disfatta del duca di Borgogna.

(13) A Stonenge presso a Salisburi, e a Stromnes nell'isola di Pomona nei tempestosi mari di Scozia si trovano particolarmente i grandiosi monumenti eretti dai Druidi, e composti di pietre d'una smisurata mole, che forza umana, e le macchine che possediamo oggi giorno non potrebbero trasportare e sollevare, come si fece in quei lontani tempi, con una meccanica che adesso è a noi sconosciuta.

CANTO LIII.

LE

GRANDEZZE.

Le genti di teatro accostumate
  A fare in scena quei gran personaggi,
  E a guadagnare in due beneficiate
  Quanto in dodici lustri i sette saggi,
  Anço fuori dell'Opera hanno il grande;
  E a braccia quadre si spende, e si spande.

Fan male, fanno una sciocchezza magna,
  Perchè le cose non van sempre bene,
  E non è tutti i giorni la cuccagna.
  La voce è un soffio, quale a un filo tiene:
  L'ammazza un freddo, un piccolo catarro:
  Facciamoci per tempo un buon tabarro.

Ma ognuno della nostra compagnia
  È fatto anch'esso di codesta pasta;
  Non vuol discorsi di malinconia,
  Non vuol vedere il mal che gli sovrasta:
  Vuol giuoco, spassi, ed ottima cibaia,
  Nè pensa, che va incontro alla vecchiaia.

Da Santacroce se ne sono andati
Con due belle carrozze e sei cavalli,
Che ancor per verità non son pagati;
Ma verrà il dì che converrà pagalli.
Vedendoli passar, tutti i paesi
Dicevano; ecco dei milordi inglesi.

E fean di tutto i musici ambulanti
Per parer signoroni forestieri,
Che faceano alla palla coi contanti;
Cosicchè tutti gli osti e i locandieri,
Colmandoli d'ossequi e complimenti,
Quel che val dieci lo faceano venti.

Restarono due mesi a fare i belli,
A scialacquar nella gran capitale,
E pranzi, e giuochi, ed altri vizierelli:
Tra il medico, il chirurgo, lo speziale,
Il parrucchier, la modista, la sarta
Empiono i conti una risma di carta.

Si fece a Pisa poi qualche soggiorno,
E colà sì che furono gli sciali:
Ora a'Bagni una corsa, ora a Livorno,
E sempre nel negozio di Micali;
Una barca a'nostri ordini sempre era,
E al Casino delle ostriche ogni sera.

Io però non aveva il cuor contento,
E tante spese m'uscivan dagli occhi;
Ma spendeva ancora io per complimento,
E per non mi dar l'aria de'pitocchi:
Pur se alle ostriche anch'io giammai non
Di qualcosaltro ne facea di manco. (manco,

Quando fra noi poi ci troviam, bisogna
Far dei riflessi, e loro dir che rischi
Va ad incontrar quei, che così s'infogna.
Scialate, e poi che ci sarà? de' fischi.
A cavare e non mettere, anco il mare
Alla fin si verrebbe a riseccare.

Le monete son tonde, e corron via:
Il povero non può fare il signore:
Stillar piuttosto si dovrebbe. Pria
Di metterci le forbici il sartore
Misura il panno, e calcola la spesa:
E ben non pesa, chi non contrappesa.

Ebbene; quand'io fo qualche riflesso
E comincio a parlar di cose serie,
Mi dicono: ecco il seccatore adesso;
Noi non vogliam discorsi di miserie.
Oppur dicevan: discorri, discorri;
Ed era come predicare a'porri.

Da Santacroce se ne sono andati
Con due belle carrozze e sei cavalli,
Che ancor per verità non son pagati;
Ma verrà il dì che converrà pagalli.
Vedendoli passar, tutti i paesi
Dicevano; ecco dei milordi inglesi.

E fean di tutto i musici ambulanti
Per parer signoroni forestieri,
Che faceano alla palla coi contanti;
Cosicchè tutti gli osti e i locandieri,
Colmandoli d'ossequi e complimenti,
Quel che val dieci lo faceano venti.

Restarono due mesi a fare i belli,
A scialacquar nella gran capitale,
E pranzi, e giuochi, ed altri vizierelli:
Tra il medico, il chirurgo, lo speziale,
Il parrucchier, la modista, la sarta
Empiono i conti una risma di carta.

Si fece a Pisa poi qualche soggiorno,
E colà sì che furono gli sciali:
Ora a'Bagni una corsa, ora a Livorno,
E sempre nel negozio di Micali;
Una barca a'nostri ordini sempre era,
E al Casino delle ostriche ogni sera.

Io però non aveva il cuor contento,
E tante spese m'uscivan dagli occhi;
Ma spendeva ancora io per complimento,
E per non mi dar l'aria de'pitocchi:
Pur se alle ostriche anch'io giammai non
Di qualcosaltro ne facea di manco. (manco,

Quando fra noi poi ci troviam, bisogna
Far dei riflessi, e loro dir che rischi
Va ad incontrar quei, che così s'infogna.
Scialate, e poi che ci sarà? de'fischi.
A cavare e non mettere, anco il mare
Alla fin si verrebbe a riseccare.

Le monete son tonde, e corron via:
Il povero non può fare il signore:
Stillar piuttosto si dovrebbe. Pria
Di metterci le forbici il sartore
Misura il panno, e calcola la spesa:
E ben non pesa, chi non contrappesa.

Ebbene; quand'io fo qualche riflesso
E comincio a parlar di cose serie,
Mi dicono: ecco il seccatore adesso;
Noi non vogliam discorsi di miserie.
Oppur dicevan: discorri, discorri;
Ed era come predicare a'porri.

Ma il grande scoppio non s'è fatto attende
E' giunge quando meno un se lo crede:
Io n'era certo. Chi si vuole stendere
Più del lenzuol si scoprirà dappiede.
Adesso più Micali non si spoglia:
E il lusso convien farlo con la voglia.

Che mutazione orribile di scene!
Che rovine ci videmo d'intorno!
Addio pranzi, accademie, balli, e cene
Le gite a' Bagni, le corse a Livorno,
La villettina sopra i littorali,
La barca in mare, le ostriche, e Micali.

Allor per forza in stretta economia
Si devon por, vender cavalli e selle,
E pria d'essere ancor mandati via,
L'alloggiò abbandonar delle Donzelle, (1
E andare a rifugiarsi in una tana,
In fondo in fondo di via Calcesana.

Di taccoli son pieni fino agli occhi;
Più si vuol spelagarsi, e più s'affonda:
Più non servon gl'imprestiti e gli scrocchi
E la ferita è omai tanto profonda,
Ch'è inutil che le fila vi si adopre:
Si tura un buco, e cento se ne scuopre.

Si son ridotti a sì cattivo segno
Che non han da comprarsi un incerato
Senza il mallevadore e senza il pegno:
Ma che pegno, diss'io? tutto è impegnato,
E de'vecchi cenciucci un rimasugliolo
Fu dato per tre giuli al rivendugliolo.

Adesso che siam proprio all'un-vi-uno,
E che siamo ridotti al lumicino,
Bisogna far più giorni di digiuno,
A quel zinzin di pan fare a miccino:
Ognuno si può bene immaginare
Quante avemmo a ingollar pillole amare.

Si va dallo speziale o dal droghiere,
E diciam; segni. Risponde: non dubito
Nella vostra onestà; ma il mio piacere
È quel denaro di vederlo subito.
Il fornaro ci chiede, se abbiam sete:
Se il medico chiamiam, ci manda il prete.

Se nel caffè più misero che v'è,
Si chiede un bicchier d'acqua per favore,
Grida, burlando, il garzon del caffè:
Un bicchier d'acqua subito al signore,
E dice nel levarci le gazzette;
La scusi, c'è un signor che non le ha lette.

Non c'è più carità; più non si trova
  Un che accordi respiro, uno che aspetti.
  Ogni dì un nuovo debito si scova;
  Piovono tutti i dì cento precetti:
  Nè alcun può uscir senza essere seguito
  Da dieci, che lo tiran pel vestito.

A sei del mese, se si vuol mangiare,
  Si dovettero vender tre cassoni,
  Ed al presto mandare un ponte, un mare,
  Un tempio, un cielo, un monte di spadoni.
  Sol tre giuli ci dier d'un bucintoro,
  E sette crazie d'una pioggia d'oro.

I musici si davan de' cosotti,
  Dicendo; pazzi, veri capi vani:
  Perchè non femmo come Pacchierotti,
  La Billington, madama Catalani,
  Lo stesso Pecorino, e Succianoccioli (2)
  Che hanno migliaia, e noi siamo agli sgoc-
  (cioli?

Anch'io, voleva dir, fui che gran matto
  A non far come il tale e il tal poetà,
  Che ebbero sale in zucca, e si son fatto
  Un fondo da passar la vita lieta.
  Ma cerca cerca in tutta quanta l'arte,
  Non trovo due, che un ruspo abbian da parte.

Se raccontassi quel, che s'è patito
In quel buco di strada Calcesana,
Farei gelar; fin l'ultimo vestito
L'oste ha voluto, e l'ultima sottana:
E tutti i giorni lo sentiamo dire,
Che ci vuol fare in carcere marcire.

Tutto quel che diciamo è senza peso,
Nè mai la grazia abbiam, che uno si spicci;
Tutto a tavola vien freddo, rappreso:
Son tutti pezzettucci, avanzaticci.
E quello, che poi fan caso più tristo;
C'è dato il vin della passion di Cristo.

L'ostessa ci dà sempre delle botte,
E sempre rispostacce di traverso.
Chiamiam — le orecchie me le avete rotte.
Canterelliamo un po', ci rifà il verso. (3)
Se ci muoviam, vien dalle furie invasa
A dir, che buttiam giù tutta la casa.

Tutte disgrazie son; ma la più grossa
Trovarsi senza il becco d'un quattrino:
Così c'è da ridursi in pelle ed ossa;
Al collo c'è da mettersi un cordino.
Non conosco maggior la penitenza
Che di mangiare, e vivere a credenza.

Disse a un Barbiere un contadin: vorres
Farmi la barba per l'amor di Dio?
Rispose: vuo' far prima tutte queste.
Quei si stette, aspettando, umile, e p
Quando alla fin tutti spicciati furo,
Fece un urlo il barbiere, e disse: o d

Scosso è il villan da quella manieraccia
E gli dice il barbier; sotto, alla barb
Sopra una rotta seggiola lo caccia,
E gli avvolge un cencio più nero d'Ja
Lo ammolla con un po'd'acqua gelata
Senza fargli neppur la saponata.

Poi con un coltellaccio, tutto tacche,
E pigia, e striscia, e raschia, e affetta, e ta
Par, che debba sbucciar delle salacc
Ch'abbia i chiodi a staccar con la tana
Strappando a quel meschin mezza la p
Sul mezzodì gli fa veder le stelle.

Mentre è al martirio il povero meschin
Un gatto, che la coda rinserrata
S'era tra l'uscio d'uno sgabuzzino,
Gridava come un'anima dannata:
Par messo arrosto in vece d'un lepro
O che volesser farne un manicotto.

Grida il barbier: cosa gli avete fatto,
Che par caduto in uno scannatoio?
Che cosa ha egli quel povero gatto?
Il martire, che sta sotto al rasoio,
Cos'ha? rispose, ve lo dirò io:
Gli fan la barba per l'amor di Dio.

Annotazioni al Canto Quinquagesimo-ter

(1) le donzelle; principal locanda di Pi

(2) pecorino, e succianoccioli; soprai nomi di due musici, che molto si arric chirono. Il secondo era il famoso Manzuol

(3) rifare il verso; contraffare alcuno.

CANTO LIV.

L'

AVARIZIA.

A chi senza giudizio e spande e spende,
Seguito è quello, che dovea seguire:
Si ridussero tutti alle calende.
Allora finì il lusso del vestire;
La tavola fu pur molto ristretta.
Chi ha solo un occhio, spesso se lo netta.

Ma dovean farlo quando erano a galla:
Pentirsi pria per non pentirsi poi:
Cosa serve, che serrino la stalla
Adesso, quando son scappati i buoi?
Ora ogni parcimonia è cosa vana.
Piaga per rallentar d'arco non sana.

Ma se prima eran senza economia,
Or son caduti nel contrario eccesso;
Esserne un bel capitolo potria
Nel libro della lesina intromesso:
Se ne raccontan delle cose belle
Che ne hanno fatto un libro di novelle.

La nebbia stillerebbero perfino,
Una pulce perfin scorticherebbero
Per venderne la pelle, un poverino
Se vedesser spirar, non gli darebbero
Un bicchier d'acqua, per due bagheron
Sino a Roma anderebbero carponi.

Un di loro avea dato a un servitore
Non so qual commission pel giorno appres
Ma essendosi ei levato alle cinque ore,
Credè poter far meglio da sè stesso;
Ma pria d'uscir per far quelle cosette
Le scarpe del domestico si mette.

Il servitor che s'è destato all' otto,
Dal letto scappò subito di balzo,
E messe tutto l'abito di botto;
Giunto alle scarpe poi rimase scalzo:
Le scarpe ritrovar più non si puonno:
E il servo tornò a fare un altro sonno.

Torna il padrone, va nella stamberga,
E grida al servitor: quando ti levi?
Ti farò levar io con una verga;
Se ami il letto, il canonico dovevi,
Non fare il servitor. Quei gli occhi sgra
E' dice: sior padrone, questa è strana.

Vi siete messe le mie scarpe in piedi:
Io per cercarle son quasi ammattito.
Rispose; il mio minchione, che ti credi
Quando sì presto son di casa uscito
Per far io quel, che tu dovevi fare,
Volessi le mie scarpe consumare?

Non so quale di lor cadde ammalato,
E presto bisognò chiamare il prete:
Fu confessato, fu comunicato,
E poi lasciato fu nella sua quiete
Con un piccolo cero benedetto,
Che brucia intorno al solitario letto.

Apre gli occhi l'avaro; e rimirato
Il cero che così si consumava
S'alzò un po' su, racolse un picciol fiato,
E con l'ultima forza che restava
Fe' un soffio, e nel medesimo momento
Fu il lumicino e l'avarone spento.

Dopo molti sospiri uno dovè
Prendersi la misura d'un corpetto;
E tutto il fiato ritirava a sè
Per fare il corpo più sottile e stretto,
Beandosi così nel dolce inganno
Che fosse necessario meno panno.

Aveva un gatto nero, a cui parea
Portasse molto amor, molto riguardo;
Ma per nutrirlo ha una curiosa idea;
Tutto da capo a piè l'unge di lardo:
E la povera bestia secca secca
Tutto il giorno occupata il pel si lecca.

Quando a qualche osteria sono arrivati,
Metà di loro vanno a desinare,
E la metà si fingono ammalati:
Un po' d' inchiostro infin per risparmiare
Mai non fanno una virgola, e così
I punti mai non mettono sull' i.

La sera, chiusi in uno sgabuzzino,
Sogliono nelle tenebre restare
Dicendo, come disse un fiorentino:
Lume non ci bisogna per parlare.
E forse è alcun con le mutande scese,
Come quell' avaraccio Genovese.

CANTO LV.

IL

CARRO TRIONFALE.

Per trasportar le femmine e i consorti
A nolo si pigliar quattro destrieri;
Due dal becchino che conduce i morti,
Due dall'uomo che vuota i pozzi neri.
La scolaresca che osservolli, disse:
Ecco i cavalli dell'Apocalisse.

Fra poca robicciola, che sfuggita
Pur era al presto, o non andata male,
Per miracolo ancor restava in vita
Il nostro vecchio carro trionfale,
Che servì, quando avea tutto il suo oro,
Per Alessandro vincitor di Poro.

Ognuno alla rinfusa ci si getta, (dra:
Qual dentro uno stabbiolo entra una man-
Pare il carro di Mans; par la carretta,
Che i burrattini avea di Melisandra. (1)
Quelli scolari con que' visi lieti
Gridavano: ecco il carro dei Poeti.

Gli uni sugli altri pesano, si accollano,
Ballettano, tentennano, s'ammaccano:
Le povere signore si stracollano,
E di Roma il più bel tutto s'ammaccano:
E ognuno era da grossi a diti mignioli
Pieno di bolle, paterecci, e frignoli.

Van come le lumache, e qualche sera
Di stare in un burron molto si rischia:
A turbini, alla brezza, alla bufera,
Come una canna si trema, si fischia:
Ci fanno quelle brine e quelle guazze
Rosso il naso, e le labbra paonazze.

Un dì venne un diluvio come quello
Che accadde al tempo di Deucalione:
Non avevamo in tutti che un ombrello
Che avea più buchi d'un colombaione:
E quanto larghi siam, quanto siam lunghi
S' inzuppa. Evviva cresceranno i funghi.

Un venerdì per una stretta via
Che rasentava un brutto precipizio,
Si vede il carretton che andava via:
A rivedersi al giorno del giudizio.
Non può reggerlo il nostro Antomedonte,
Ed io temo la fine di Fetonte.

Ripetèr non saprei quel che si paia,
E come si precipiti, si ruzzoli;
Chi cade tutto un gruppo, chi si sdraia,
Chi va facendo mille scameruzzoli,
Chi la testa battea, chi batte gli omeri:
Sembravam all'ingiù tanti cocomeri.

Come la ruota di Fortuna volge,
Chi ha rotti i labbri, chi il naso s'ammacca
Un braccio Fra Cavicchio si stravolge,
La Pelarina la testa si spacca;
Ma il male non è quello della testa,
Il male è, che è cascata poco cnesta. (2)

Il solo io fui che non mi feci male,
E detti come dar sulla pattona,
Perchè, cigno dirceo, mi resser le ale,
E il sacro alloro, l'immortal corona
Che m'intrecciar le Muse ai corti crini,
Mi fece come il cercine ai bambini.

Ma cadiam tutti dentro una gran pozza
Che non era la fonte d'Ippocrene,
E un fiasco per ciascuno se ne ingozza.
Suonano le campane, il prete viene;
Ma dice nel vederci in quel burrone:
Vi darò di quassù l'assoluzione.

Pure a forza di canapi e di scale,
E per la protezion di San Francesco,
Qualcuno della truppa musicale
Ha potuto uscir fuora grasso e fresco:
Ma molti uscendo fuor dall'ima valle,
Ahi, dicean, la mia testa, ahi le mie spalle!

Io che mi son sorretto, e che son figlio
Del Dio de' versi e della medicina,
Con l'opera gli assisto e col consiglio;
Fo da pappino, e da visitandina,
E dico; foste molto fortunati,
Vi potevate anco essere ammazzati.

Consolatevi, dico, amici degni;
Il cader non è poi cotanto scorno:
Cadono le città, cadono i regni,
Il giusto cade sette volte il giorno.
Che cadiam noi non è una cosa strana;
Bonaparte cadè, cadde Satana.

Annotazioni al Canto Quinquagesimo-quinto.

(1) La carretta di Mans trasportava gli eroi del romanzo comico di Scarron. Dei burattini di Melisandra è fatta onorata menzione nel Don Chisciotte.

(2) Un re di Spagna avendo udito che la regina sua moglie era caduta da cavallo, domandò semplicemente: eja cascada honesta?

CANTO LVI.

IL

CONTRABBANDO.

I musici son tutti a questo modo:
A fronte degli editti e dei comandi,
Vogliono a rischio ancora di far frodo
Sempre azzardarsi a far de' contrabbandi;
E se uno il fa con tutta la prudenza,
Gli par di guadagnare un' indulgenza.

I nostri a Lucca scesi di vettura
Non vollero osservar quell' armeria,
Nè andar sul bel passeggio delle mura;
Non si curaron della Signoria,
Nè di veder nemmanco alle finestre
Il prence delle sessanta minestre. (1)

Ma invece si provvider di tabacco,
Che è come dir fra noi pistole corte.
Io dicea; scoprirassi qualche sacco,
Sarà un cattivo passarlo alle porte.
Rispondean quelli; una bugia non costa:
Basta un po' di franchezza e faccia tosta.

Io ripetea d'un tuon severo ed alto:
Se non vi confessate, io mi confesso;
Il tabacco dee prendersi all'Appalto,
E quello forcetier non è permesso.
Quei replicavan con massima indegna;
Chi può gabbare il Fisco, se ne ingegna.

Cinquanta libbre almen se ne son prese,
E l'han fra lor distribuito bene;
Chi tre libbre sul ventre se ne stese,
Chi tre se ne ficcò dietro le rene;
Ne impinzano un cartoccio nel cappello,
E per ogni stival mezzo corbello.

Quanto alle donne veramente grandi
Son donne veramente di consigli,
Quando debbono far de' contrabbandi;
Han cento stilli, cento nascondigli:
Un cartoccio da questo e da quel lato,
Si fecero un bellissimo senato.

Ma una scatola immensa di tabacco,
Senza avvertirmi, dove credereste
Che l'abbiano nascosa? entro al mio sacco,
O per porre anco me dentro alle peste,
O se mai ci arrivasse quel can grosso,
Per gettar tutta a me la broda addosso.

Ed io che sono il fior de' galantuomini,
Un uom specchiato, sopra cui cadere
Non può un sospetto a conto di tali uomini,
Dovrò passar per un contrabbandiere?
E avrò dentro al mio picciol fagottino
Nascoso il furto come Beniamino?

I musici son facce invetriate,
Ma sul mio volto si vede l'imbroglio.
Mi dicea l'impresario; non tremate:
Io più franco, e più libero vi voglio:
Cos'è quel di pallor la faccia tingere?
Siete poeta, e non sapete fingere?

Tra Lucca e Pietrasanta è stata posta
Una truppa di sgherri alla dogana;
La roba potrebbe essere nascosta
Sotto il fisciù della fata Morgana,
Quei birri che lì fissi e attenti stanno,
Un punto più del diavolo ne sanno.

Si arriva intanto al nostro precipizio,
E come io prevedea tutto è seguito;
Un birbante ci avea fatto il servizio,
E la spiaccia lavorò pulito;
Alle vedette i bracchi del bargello
Eccoli che ci aspettano a balzello.

Eccola quell'orribile masnada
Col doganier, che fa da caporale,
Tutta schierata in mezzo della strada
Che cinge il nostro carro trionfale,
E principia, gridando; alto, alto, alto:
La perquisizione, anzi l'assalto.

M'è subito venuta una tal doglia,
Che feci il viso di cento colori,
E a tremar cominciai come una foglia,
Ciò che fe' sospettar gli esecutori
I quai, tutto fiutando come un bracco,
Cominciarono a sciogliere il mio sacco.

Quel furbo doganier che si trastulla
A farci nella trappola cadere,
Chiede: c'è nulla di gabella? — nulla.
Mi fido, replicò, ma vuo' vedere.
Vuota il sacco, e la scatola uscì fuora
E s'aprì come il vaso di Pandora.

E questa, che roba è? dinuovo chiede.
Io resto muto, e nelle spalle chiuso.
Il Mospi, che sì pallido mi vede,
Dice: e un po'di tabacco per suo uso.
Riprese il Guardia: e in uno scatolone
Così si mette? ch'è Ovidio Nasone?

Cos'è codesto gonfio per le rene?
Chiedono a Fra Cavicchio — È una gobbetta.
— Soffice questa gobba va e viene;
Eh questa la non è farina netta.
Si nudi un pocolin le spalle e il collo,
Vediamo se ci fosse qualche bollo.

A Trappola frugar giubba e corpetto,
Tagliano a Mospi il filo de'calzoni,
Allo Screpante levano il goletto,
Fanno a Barba cavar gli stivaloni,
Ma quel che proprio mi ha scandalizzato,
Alle donne palpeggiano il senato.

Infin tutto frugando, e rifrugando,
Trovaron tutto il corpo del delitto
E tutto è dihiarato contrabbando
Che dee della giustizia ire a profitto,
Vale a dire, a profitto dei famigli:
Questo sprona lo zel, spiega gli artigli.

Così poveri noi contrabbandieri
Siamo presi, legati, ammanettati.
È meglio che veniate volentieri,
Diceano i birri, ch'esser strapazzati.
E non v'è stato infine un tristo bracco
Che mi chiese una presa di tabacco?

(1) Nel tempo della repubblica di Lucca, il principe eletto capo del consiglio restava in posto due mesi, e scherzosamente dal volgo era chiamato il principe delle sessanta minestre.

CANTO LVIII.

IL

TEATRO DELLE CARCERI.

I musici alle scene assuefatti,
Ed alle scene tragiche più spesso
Non rimasero punto stupefatti:
Un aria teatral presa anco adesso,
Al carcere ne andaro e alla segrete,
Come andò Arbace e il principe Sammete.

Ma per l'appunto adesso a farlo a posta
Quando siam noi fra quattro mura, è quando
La nostra fantasia corre la posta,
E della circostanza approfittando,
Il nostro ameno spirito si adopera
A fare in carcere un teatro, un opera.

E tutto sembra qui fatto a pennello
Senza che un soldo importi la pittura:
Son belli e fatti il carcere, l'avello
Sotterraneo, prigion, camera oscura.
Quel che ci manca e darci non si vuole,
Sono un bel cielo, una campagna, un sole.

Con quattro asse alla meglio incatenate,
Un po' di palco scenico si fea ;
Facevan da palchetti le inferriate,
E la strada serviva da platea ;
E molti per goder della gran festa
Doverono montarsi sulla testa.

Mettemmo su alla meglio un po' d'orchestra;
E si è fatta una piccola overtura
Col paiolo ove è cotta la minestra,
E i bicchieri ove posta è l'acqua pura,
E col dar, come i birri, all'inferriata
Un lungo striscio ed una martellata.

Scegliemmo quel, che a noi più conveniva :
Più alla festa convien del prete Cuio (1)
Orfeo tra le ombre, la Sepolta viva,
E la conversazione fatta al buio ;
Ma quel che parea fatto al nostre conio;
L' opera grande, l' antro di Trofonio. (2)

L' a solo, il duo, il trio, il quartettino,
Nulla nulla mancò per nostro onore ;
L'aria bella ci fu col pertichino,
E ci fu la grand'aria di furore ;
Ma quel che più colpì su queste scene,
Fu un superbo rondò con le catene.

E bene tutte fùr le opere accolte,
Nè le arie furon quelle de nostri avi;
Si fece fanatismo, molte volte
Ci gridaron: DA CAPO, bravi, bravi.
Ma ciò che spiacque ai poveri cantori
Non essere giammai chiamati fuori:

(1) Fu un tal prete Cujo quale, incaricato di dirigere l'illuminazione d'una Chiesa, la fece si male che appena vi si vedeva. Di là nacque il proverbio:

È come il prete Cujo,
Il quale con i lumi facea bujo.

(2) L'antro di Trofonio è un dramma celebre dell'abate Casti.

CANTO LVIII.

LA

LIBERAZIONE.

Ci fe' in prigion più a lungo rimanere
Quell'incontro così straordinario,
Perchè tutti ci avean preso piacere,
E ci si divertiva anco il Vicario;
Così per il suo bel divertimento
Si stava in questo bell'appartamento.

Sei mesi stammo in quella carbonaia
Senza un raggio di sole, nè di speme:
Ma infin ci dier la via di colombaia,
Dicendo: da costor cosa si spreme?
Qui si potrebbe farli intisichire:
Il sangue da una rapa non può uscire.

Così aperta ci fu la porta magna,
E d'uccelli di gabbia stati tanto
Siam ritornati uccelli di campagna;
Ma il carcerier ci ha preso tutto quanto
S'era buscato in tutta la stagione,
Chè il pregammo a rimetterci in prigione.

Ma dovemmo partir liberi e sciolti
Senza nemmanco un picciol fagottino:
Il capo si scotea ; s'era in dimolti,
E non aveamo un becco d'un quattrino.
Sempre io trovarmi in simili miserie!
Queste opere mi sembran troppo serie.

Come si può serbar tutto il suo lume,
Conservar la sua nobile fierezza?
Tarpa a' begli estri povertà le piume,
Ed il bisogno, quel che curva, spezza.
Un sacco vuoto non potrà star ritto:
Sembra la povertà quasi un delitto.

Quei, che nacquer vestiti e corredati,
Posson stare a lisciarsi le basette;
Ma i poeti bisogna che sien nati
Il giorno, che piovevano saette.
Io poi che ho da trovarmi ad ogni caso,
Se vo indietro a cader, mi rompo il naso.

O tu, che stai nelle celesti sale
Brillanti pei rubini e pei topazzi,
Perchè, Febo, i tuoi figli allo spedale
O alla casa li fai menar dei pazzi,
E vergini le muse ebber a starsi;
Non ebber dote mai per maritarsi.

Senza mai biada il povero Pegaso
A stento potrà far l'arduo cammino:
Che vagliono le fonti di Parnaso?
Meglio sarebbe un fiaschettin di vino.
L'alloro che ci è fitto nei capelli,
Più comparsa faria nei fegatelli.

Giove messe le bestie avea nel mondo
Di tutti i peli, di tutte le razze:
E sebben di quel nettare giocondo
Che si beve nel ciel, trinchi le tazze,
E spesso come un ghiro s'addormenti,
Pur talor pensa a questi bassi armenti.

Degli animali il numero cresceva
E si moltiplicava a dismisura:
Il gran re dell'Olimpo che vedeva,
Ch'essi eran troppi e poca la pastura,
Per non stare a cercar tanti altri mezzi
Pensò di farne cascar morti mezzi.

Non ha però la natural voluto
Morte aspettar, chè hanno una vita eterna
Certi animali; e so d'aver veduto
Un corvo ch'è tra frati dell'Alverna,
Che si conserva ancor vegeto e fresco,
Benchè abbia conosciuto San Francesco.

Visto, che a non andar per le più corte
Di questa vita mai non se ne usciva,
Ricorse a un altro genere di morte
Più compendiosa assai, più speditiva
Che non fosse la morte naturale,
E che deve venir senza aver male.

Tutte le specie poi d'ogni paese
Si fe' venir dinanzi il gran Tonante
E in lunga fila avendole distese
Sulle alte sommità del grande Atlante,
Disse ad ogni animal quale è il suo boia,
Che gli farebbe ripiegar le cuoia.

Disse alla lepre paurosa e vile;
Mentre tu fuggi, e cerchi la salita,
Ecco arriva una palla di fucile,
La qual ti lascia lì morta stecchita:
Voi, canori augelletti, caderete
Ne' lacci, nella pania, e nella rete.

Di voi, disse alle pecore e a montoni,
I lupi si faran le pance piene:
Disse alle aringhe; a migliaia, a milioni
Anderete in corpo alle orche, e alle balene:
E il popol de' ranocchi sperperato
Sarà da tutto il popolo di Prato.

Disse al gatto tu a morte sarai posto
Per far della tua pelle un manicotto,
O per essere messo al girarrosto
E poi farti passar per un leprotto.
Disse alla mosca: animal seccatore,
Lascia far Domiziano imperatore.

E voi pulci, che avete una puntura
Che fa dir oì, vi raggiungeranno
Le donne, vi daranno la tortura,
E sopra e sotto le unghie vi porranno;
Poi con un misto d'ira e di diletto
Scoppiar faranvi come un mortaletto.

Correrai, volerai, disse al destriere;
Poi, quando tu sarai vecchio spossato,
A terra un balzo ti faran cadere.
Tu quando sarai grasso diventato
Disse al bue: verrà un uom con la mannaja
Che ti dà un colpo, e subito ti sdraja.

In quel momento, pei campi romiti,
Ecco agitarsi tutto rabbuffato
Un poeta con gli occhi spauriti,
L'ispida barba, il crine scaruffato:
A quella testa, a quegli occhi di pazzo,
Giove il pigliò per qualche animalazzo.

E ad esso ancor vuol raccorcir la vita ;
Ma non sa per qual mezzo e per qual via
Avendo ogni maniera esaurita
Sì d'uccisione che di malattia ;
Di morte gloriosa e morte infame
Stanco alfin, disse : E TU, MORRAI DI FAME.

CANTO LIX.

GLI

SCRUPOLI.

Torniamo ai nostri musici ambulanti,
E tutti in corso seguitiamo ad ire,
Sebben senza un perchè ; pur tira avanti,
A qualche punto si ha da pervenire ;
Andiamo. Non si fa mai tanta strada,
Che quando non si sa dove si vada.

Facemmo strade, che facean paura,
S'ebbe un diluvio nella Garfagnana,
Sui monti si passò della Tambura,
E ci ebbe a portar via la tramontana :
Un dì, se non si uscia da una gran buca,
Perdeva de'bei sudditi il Granduca.

Tra i campi mutinesi e il lito tosco
Vedemmo i monti fino al ciel scalando,
Le piramidi eccelse, il lungo bosco,
Le tre potenze, il gran cappel d'Orlando,
I sassi scritti ; e visitati furo
Malarme, il lago santo, e il lago scuro.

Poi mirammo il bel ponte al Sestajone,
Scorsa l'illustre abbiam selva Litana, (2)
E quindi il luogo della trista agone,
Dove cadde Ferruccio a Cavinana, (3)
Dove con l'uom di sì robuste tempre
Flora perdè la libertà per sempre.

Dopo tutto veduto in quel contorno
E aver girato a guisa di paleo,
Siamo scesi a Fiumalbo nel gran giorno
Della festa di San Bartolommeo:
Passammo la giornata la più gaia,
E mangiammo le trote a centinaia.

Qui si poteva ripassarla bene
E il pozzo ritrovar di San Patrizio;
Ma appena un poco di fortuna viene,
Vien subito ogni voglia ed ogni vizio,
Esce d'idea quel che sparì dagli occhi,
La memoria è perduta per gli sciocchi.

Certi usi hanno que'comici introdotti
Che là non s'eran conosciuti mai:
Quelle sirene per i giovanotti
Son divenute tanti paretai:
Ci fur gran gelosie, nacque una zuffa,
E mormora il paese, e il prete sbuffa.

Gli uomini sì da veri scimuniti
Con tutte volean far gli spasimati;
La cosa andò alle orecchie dei mariti,
Che una sera a un canton gli hanno aspettati
Con certi bacchi che parean di piombo,
E da tre miglia udivasi il rimbombo.

Io poi, delle drammatiche persone
Udendo tutti i dì cose rubelle,
Mi divorava il cuor dalla passione,
Ed il sangue mi andava a catinelle:
Sempre mi sgolo, tutti i giorni deggio
Fare il sermone; e quelli sempre peggio.

Se voi non vi volete convertire,
Io dico lor, vi spianeran le rene:
Io vado in molte case, e sento dire
Cose di voi che suonan poco bene;
E se voi non mutate di registro,
Vi predico qualcosa di sinistro.

Avete tutti i dì cento riprove
Che niun vi può patir: qui nel castello
Nessun vi parla, non avete dove
Potere andare a posare il cappello,
Un CAPIAMUR si aspetta ogni momento;
Ed una sola la paga per cento.

Vo' lo sapete, che c'è nn gran partito
Che vi fa contro e che vi mina sotto.
Mettersi a urtar coi preti? I preti a dito
Se l' han legato, e andare a capo rotto
Toccherà a voi. State dicendo poi:
Ci voglion male; il male vi vien da voi.

Sentite bene: se in maniera tale
Voi seguitate a farvi disonore,
Con voi non ci finisco il Carnevale:
Io mi fo torto, e il Padre Confessore,
Da cui tutti i due mesi io mi confesso,
A scrupol di coscenza me l'ha messo.

Annotazioni al Canto Quinquagesimo-ottavo.

(1) Si chiamano LE PIRAMIDI due guglie erette a Boscolungo o all'Abetone sui confini della Toscana e del Modanese.

(2) IL CAPPEL D'ORLANDO; nome d'uno dei Monti dell'appennino nella montagna di Pistoja.

(3) IL LAGO SANTO; bel lago e spirante una dolce malinconia. — IL LAGO SCURO; piccolo laghetto alle falde delle montagne dette le tre potenze così appellate, perchè in tre stati; il Modanese, il Lucchese, e il Toscano.

(4) I SASSI SCRITTI; sono così chiamate certe pietre sulla costa d'una montagna su cui sono scritti varj nomi.

(5) IL PONTE A SESTAJONE; sulla strada Modanese, opera mirabile dell'abate Ximenez.

(6) LA SELVA LITANA si trova tra San Marcello e Spignana. Si dice che colà i Galli Boi avendo ad arte incise le annose piante e facendole tutte a un tratto subitamente

cadere, vi schiacciassero tre legioni Romane.

(7) Ferrucci, che si può dire l'ultimo de'Fiorentini, avendo corso per la montagna di Pistoia per piombare improvvisamente sull'armata che assediava Firenze, fu inaspettatamente assalito e sopraffatto dalle truppe del principe d'Orange, a cui la viltà o il tradimento del Malatesta dette agio di distaccarsi con forze preponderanti. Ferrucci pugnò e cadde da generso. Carico di ferite fu tratto prigioniero davanti al vil Maramaldo che di propria mano l'uccise per soddisfare il suo basso odio. Dopo questa calamità la Città di Firenze dove'rendersi all'armata di Carlo quinto e di Clemente settimo, e terminò la repubblica.

CANTO LX.

LE

NUOVE MISURE.

Ho da far con un certo capitale
Che il mio mestiere è un vero rompicollo;
Debbo far tutti i giorni un memoriale,
Star mesi interi ad allungare il collo: (se,
Convien dunque pigliar qualche altro arne-
Perchè un solo mestier non fa le spese.

Di versi scritti ho già fatto un infolio,
Ma ne so ancora all'improvviso farne
Senza mettervi su nè sal, nè olio.
Co' primi metto al fuoco poca carne,
Io gli ex tempore ancor metterò in uso:
Questi si posson dir tant'oro fuso.

Spero che ancora al pubblico non spiaccia:
Ed invece di dar le poesie
A gente che le sciupa e che le straccia,
Io stesso spaccerò le cose mie.
I versi si cucinano a mio modo:
Me gli fo, me gli canto, e me gli lodo.

Ma per far tutto con certo decoro
  E prender le monete con la pala,
  Non mi par degna l'osteria del moro,
  Benchè ci si ritrovi una gran sala:
  Il gran teatro ci vorrà dell'opera,
  Che a dar celebrità molto coopera.

Converrà dunque ch' io mi raccomandi,
  E faccia ancora molti baciabassi;
  Ma chi non ha, bisogna che domandi,
  E chi ha bisogno, è forza che s' abbassi.
  Un animo ci vuol piu risoluto,
  E dire all' Impresario: son venuto...

Son venuto a pregarla d' un piacere.
  Se il teatro una sera... quel che costa
  Mi saprà dir...poi saprò il mio dovere.
  Spero, che sarà buona la risposta,
  Perchè altre volte questo padron mio
  Da qualche impiccio l' ho levato anch' io.

Così prima appianar volendo il tutto
  E, come si suol dir, farmi un buon letto,
  Mi son fatto preceder da un prosciutto,
  Da sei terzini di moscadelletto,
  E da tre fiaschi d'olio che venuti
  Mi son tre giorni fa da Calci e Buti.

Non si legano i cuor coi benefici,
Ma con le profusioni e con gli sciali:
Tutto s'ottien per mezzo degli amici,
E gli amici s'acquistan coi regali.
Ed io quì non vi cito dei minchioni;
Cito l'eminentissimo Alberoni. (1)

Annotazioni al Canto Quinquagesimo nono.

(1) Era effettivamente quella, favorita massima del Cardinale Alberoni.

CANTO LXI.

L'

UMIL RICHIESTA.

Sono appena annunziato, è detto: PASSI.
L'Imbratta, appena sono io di presenza,
S'alza, mi viene incontro cinque passi:
Io gli faccio una bella riverenza,
Egli una riverenza ancor più bella.
—La incomodo? — Un piacer fa sempre ella.

Signore, io dissi, nello stesso modo (mi.
Ch'ella s'industria, anch'io cerco industriar-
Ei rispose: moltissimo la lodo.
Vorrei dunque veder, se procurarmi
Potessi io pure un lucro col mio canto.
Ei replicò: me ne rallegro tanto.

-- Se non temessi, ch'ella si sdegnasse
Quando d'espormi al pubblico ardirò,
Vorrei, che il suo teatro mi prestasse
Tre sere — A lei non si può dir di no.
— Io come ringraziarla non saprei.
— Sempre padron di comandarmi, lei.

— Giacchè è sì buono, accetto i suoi favori;
Ma intendo con il patto di pagare
L'affitto del teatro, i suonatori,
Lumi, e quanto può occorrere. — Le pare?
— Senza questo il teatro non lo piglio;
Onde mi sappia dir . . . — Mi maraviglio.

Dunque vorrei saper quello che deggio,
Perchè vuo' darlo anticipatamente.
— C'è tempo. — Dica su — Non mercanteggio;
Ma, giacchè vuol così, regolarmente
Son cento lire. Ma per lei, carissimo,
Dico ottanta: è contento? — Contentissimo.

Prenda ella dunque, signor Impresario.
E lire ottanta snocciolo pian piano.
Seguiva a dir, non esser necessario;
Ma gentilmente allungava la mano,
E mi ha resa una crazia che gli è parsa
Un po' mangiata, un liscolino scarsa.

Spero, dissi, sul luogo e sul parato,
Perchè poco farà la poesia.
— Non è ella poeta laureato?
— Eh! ci vuol altre barbe che la mia.
— Vorrei io come lei essere istrutto.
— Non credo saper nulla — Ella sa tutto.

— Così vosignoria, che le persone
Sue dipendenti prego a favorire.
— Oh non perderem certo l'occasione
D'intendere e ammirare il suo bel dire.
— Eh! l'improvviso è una gran cosa incerta.
— Farà rimaner tutti a bocca aperta.

— Di più, la prego in simil circostanza
Che sia tutto in buon ordine, perchè
Questo fa molto — Vedrà l'eleganza.
— A lei mi fido — Lasci fare a me.
— Dà parola? — I miei detti son cambiali:
Può col capo dormir fra due guanciali.

Al veder tanto amore e tanto zelo,
Ch'è una cosa per me cotanto nova;
Un altro forse avria rizzato il pelo,
E fra sè detto; qui gatta ci cova:
Chi ti fa più carezze che non suole,
O t'ha ingannato, od ingannar ti vuole.

Fine del Terzo Volume.

— Così vosignoria, che le persone
Sue dipendenti prego a favorire.
— Oh non perderem certo l'occasione
D'intendere e ammirare il suo bel dire.
— Eh! l'improvviso è una gran cosa incerta.
— Farà rimaner tutti a bocca aperta.

— Di più, la prego in simil circostanza
Che sia tutto in buon ordine, perchè
Questo fa molto — Vedrà l'eleganza.
— A lei mi fido — Lasci fare a me.
— Dà parola? — I miei detti son cambiali:
Può col capo dormir fra due guanciali.

Al veder tanto amore e tanto zelo,
Ch'è una cosa per me cotanto nova,
Un altro forse avria rizzato il pelo,
E fra sè detto; qui gatta ci cova:
Chi ti fa più carezze che non suole,
O t'ha ingannato, od ingannar ti vuole.

FINE DEL TERZO VOLUME.